A 154
rivista anarchica
mensile L. 2.500
anno 18/n.3
aprile 1988
sped. abb. post. gr. 3/70

**L'ULTIMA ENCICLICA**
la Chiesa perde il pelo
ma non il vizio

**MEDIO ORIENTE**
**ALDILÀ DEGLI SLOGAN**
un saggio
di Arturo Schwarz

**DOSSIER PEDAGOGIA**
esperienze, interviste,
riflessioni su alcune
scuole libertarie
in Germania e Francia

# BAKUNIN PER A

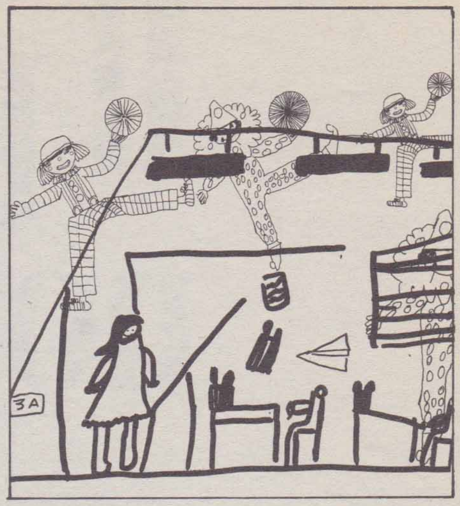
Renato Pernice, nei primi anni '70 militante nel gruppo anarchico «Serantini» di Catania e collaboratore della nostra rivista, ha pubblicato presso l'editore Vincenzo Lo Faro (Roma) la sua tesi di laurea con il titolo *L'etica della rivoluzione in M. Bakunin* (pagg. 118, lire 16.000). Una parte della tiratura è stata affidata, per la distribuzione, a noi: metà del ricavato netto finirà nelle casse di «A».
Il libro è in vendita a Milano presso la libreria Utopia (via Moscova 52); a Carrara presso il Circolo Culturale Anarchico (via Ulivi 8); a Roma presso la libreria Anomalia (via dei Campani 69). Può essere ordinato direttamente a noi, versando *anticipatamente* l'importo sul c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano», specificando chiaramente «per libro Bakunin». Dal momento che la spedizione viene effettuata per raccomandata/stampe, l'importo da versare per una copia è di lire 20.000. Per 2 copie, 37.000. Per 3 copie, 53.000. Da 4 copie in su, le spese di spedizione sono a nostro carico ed il richiedente deve inviarci 16.000 lire per ogni copia richiesta. Non si effettuano spedizioni contrassegno né in conto deposito. Per eventuali chiarimenti, scrivete o telefonate in redazione.

A 154

# rivista anarchica

aprile 1988

Il dossier di questo numero (pagg. 17-33) è dedicato alla pedagogia libertaria.
I disegni di copertina sono di Bartolomeo, Gioia e Laura.



## in questo numero


| | | |
|---|---|---|
| Carlo Oliva | 4 | Chiesa / Il pelo, non il vizio |
| *** | 6 | Fatti&misfatti / Le cronache |
| *** | 7 | Agenda / Gli appuntamenti |
| Andrea Papi | 8 | Caso Togliatti / I conti con Palmiro |
| Arturo Schwarz | 10 | Medio Oriente / Aldilà degli slogan |
| Stefano Giaccone | 16 | Musica&idee / Nonsolomusica |
| Antonella Jadresko, Salvo Vaccaro | 17 | DOSSIER PEDAGOGIA |
| | 18 | Questo dossier |
| | 19 | Freie Schule = Scuola libera |
| | 23 | A Parigi, intanto... |
| | 25 | Saint Nazaire / Primo: la libertà |
| | 29 | Autogestione a Marly |
| | 32 | Ma la scuola non è un'isola |
| *** | 34 | Tamtam / I comunicati |
| Pippo Tadolini | 36 | Antimilitarismo / Nel mondo delle emozioni |
| Massimo Panizza | 41 | Rassegna libertaria / Ecologia domestica? |



Una copia, 2.500 lire un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 in su

*prezzi per l'estero:*
*una copia, 3.500 lire*
*abbonamento annuo, 35.000 lire*
*abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire*

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

**Redazione, amministrazione e diffusione:**
**Editrice A - cas. post. 17120**
**20170 Milano - tel. (02) 2896627**
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).


## ai lettori

**Guardiamo un attimo in avanti, ai prossimi numeri della rivista. In mente o già in cantiere, di progetti ne abbiamo vari. C'è un dossier sul riciclaggio dei rifiuti, curato dagli amici della rivista *AAM - Terra Nuova*. Un argomento interessante, certo. Ma soprattutto un segno concreto della simpatia e della volontà di collaborazione che intercorrono tra le due redazioni.**
**Tant'è vero che sul prossimo numero di *AAM - Terra Nuova* uscirà un dossier curato dalla nostra redazione. Tema: l'ecologia sociale.**
**Marco Pandin – che proprio su questo numero (causa influenza) viene sostituito da Stefano Giaccone – ha preparato un dossier sulla campagna orchestrata dalla destra conservatrice e bigotta e sulle misure repressive negli USA contro numerosi esponenti e band del rock'n roll. Pretesto: la lotta contro la pornografia. Obiettivo: farla finita con pacifisti, sovversivi, gay, ecc..**
**Carlo Foppa, del quale abbiamo pubblicato a febbraio il resoconto di un convegno a Ginevra su norma e devianza, ha seguito per noi anche un analogo convegno sui movimenti giovanili a 20 anni dal '68.**
**Intendiamo, poi, tradurre e pubblicare su «A» i 26 pannelli della mostra sulle donne anarchiche, curata da quattro compagne di Ginevra/Losanna.**
**È finito lo spazio.**
**Arrivederci ai prossimi numeri.**
**E se avete idee, suggerimenti, proposte, scriveteci!**

# Il pelo, non il vizio

**Nell'enciclica «Sollecitudo Rei Socialis» ce n'è per tutti: potranno attingervi, e citarla, tutti, da Reagan a Gorbaciov, dai neo-liberisti ai teologi della rivoluzione.**
**Il che non significa che la chiesa cattolica non sappia e voglia schierarsi, che non sia di fatto schierata, dalla parte che ben sappiamo.**
**Significa che non intende dichiararlo in un documento ufficiale.**

*Nella pagina accanto - Sopra:* San Francisco, estate 1987. Una delle tante manifestazioni promosse dalla comunità gay per protestare contro la visita del papa in California e contro le posizioni sessuorepressive del Vaticano.

Tra i tanti fantasmi che s'aggirano, un po' spaesati, nel nostro gramo panorama ideologico, uno dei più flessibili, probabilmente, è quello della cosiddetta «Dottrina Sociale della Chiesa» (cattolica). Enciclica dopo enciclica, enunciazione dopo enunciazione, dalla *Rerum Novarum* alla *quadragesimo Anno*, dalla *Populorum Progressio* alla recente *Sollicitudo Rei Socialis* di papa Wojtyla, le formulazioni che i pontefici e i loro collaboratori hanno saputo esprimere in merito non sono mai riuscite ad emozionare nessuno.

La cosa, del resto, è abbastanza normale. Attraverso quei tipici documenti ufficiali che sono le encicliche, la chiesa parla come istituzione tra le istituzioni, come entità terrena solidamente radicata in una rete di interessi e di equilibri che il suo ceto di governo, dal papa in giù, non ha alcuna propensione a turbare. Deve dar voce agli umili e tenere in conto i potenti, perché del consenso e della non ostilità di entrambi si alimenta.

Non è detto, naturalmente, che un cattolico debba essere moderato per definizione. Può benissimo essere progressista, o reazionario, magari a prezzo di qualche contraddizione ideologica, che qui non ci può interessare. Parlo di singoli, o di gruppi: non della chiesa nel suo complesso, la cui posizione, su queste colonne, si può ovviamente dare per scontata. Ma supponiamo tutti che da un documento ufficiale non ci potremo aspettare che moderazione, e le argomentazioni ispirate al principio dell'*aurea mediocritas*, del colpo al cerchio e di quello alla botte, per quanti pregi possano avere, restano irrimediabilmente noiose.

Difatti, non si può certo dire che il papa non faccia notizia, ma appena un mese dopo la pubblicazione dell'ultimo dei documenti che ho citato, il coro dei commenti e delle lodi, delle pacate critiche e delle analisi incensatorie, si è già spento. È difficile sfuggire alla impressione che non sarà certo il ricordo della *Sollicitudo Rei Socialis* a segnare il posto che questo pontificato avrà, se lo avrà, nella storia. Altre saranno (e sono) le sue glorie e, dal nostro punto di vista, le sue infamie.

Che cosa dice, in definitiva, Sua Santità? Nelle parti I e II, che il documento dedicato al problema dal suo venerato predecessore era proprio bello (e difficilmente avrebbe potuto dire che era una boiata pazzesca). Nella parte III si spiega che, peraltro, il contesto di oggi non è lo stesso di allora (tò!), che esiste ancora, e s'è allargato, il fossato tra il Nord sviluppato e il Sud in via di sviluppo e che alle differenze dei sistemi economici si sommano quelle dei valori culturali, per cui il problema è proprio grave. I popoli del Sud, anzi, sono afflitti da analfabetismo, da «incapacità di partecipare alla costruzione della propria Nazione» (?), da diverse forme di sfruttamento e da discriminazioni di ogni tipo, tra cui odiosissima quella razziale.

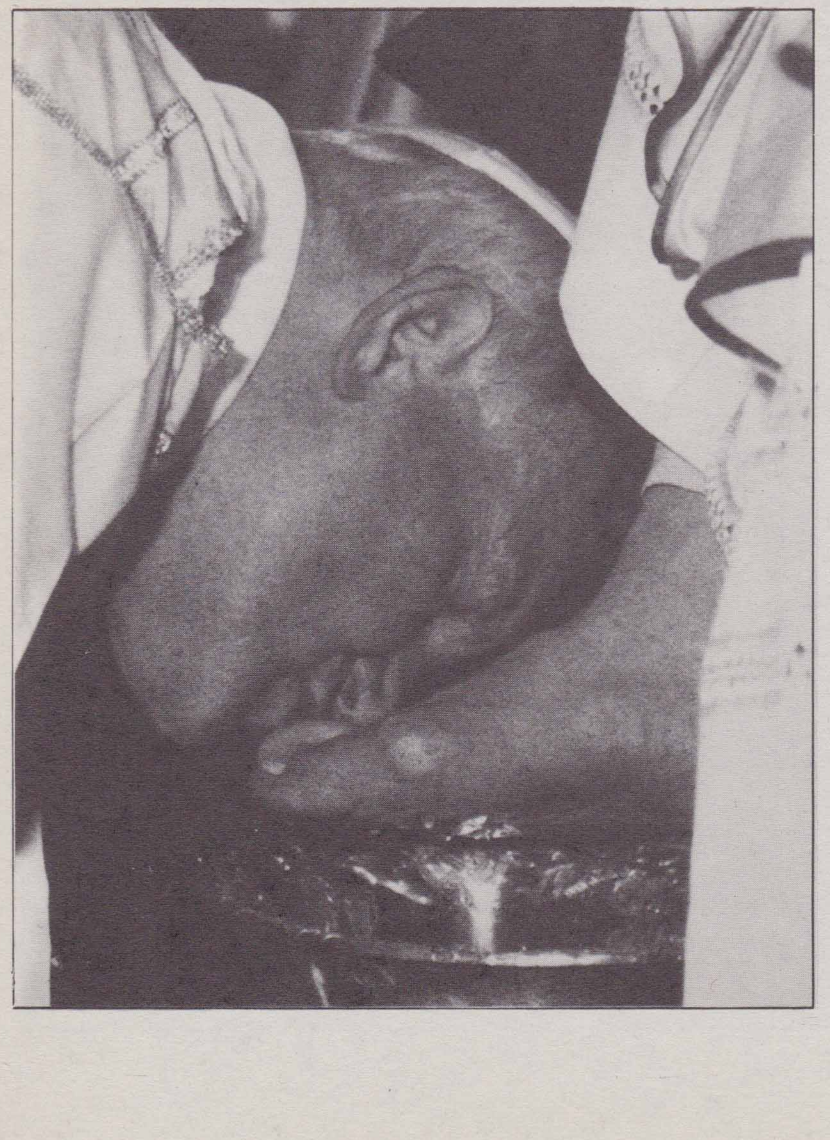
## slalom dell'ovvietà

Giusto, certo, ma questo era per il cerchio. Adesso tocca alla botte: non dimentichiamo che «nel mondo di oggi tra gli altri diritti viene spesso soffocato il diritto di iniziativa economica», il che, in nome di una pretesa eguaglianza, produce un dannoso livellamento verso il basso. Nessun gruppo sociale, «per esempio un partito» ha diritto di usurpare il ruolo di guida unica, e le forme di povertà sono molte e diverse, e il divieto di costituire un sindacato impoverisce la persona umana «altrettanto se non maggiormente dalla privazione dei beni materiali».

Ancora una volta, niente da eccepire: figuriamoci. Tanto più che il tutto (tocca di nuovo al cerchio) va addebitato alla responsabilità delle Nazioni da sviluppare e all'esistenza di «meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, azionati dai Paesi più sviluppati, favoriscono gli interessi di chi li manovra e rendono più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri. E neanche al Nord le cose vanno benissimo: disoccupazione, crisi degli alloggi, eccetera.

A livello mondiale, poi, (cerchio e botte insieme), ci sono due blocchi contrapposti, ciascuno dei quali «nasconde dentro di sé a suo modo la tendenza all'imperialismo, come si dice comunemente». Onde produzione di armi e commercio delle medesime, «il pericolo tremendo, universalmente riconosciuto, rappresentato dalle armi atomiche», milioni e milioni di rifugiati, la piaga del terrorismo, e guai ancora peggiori, se pure non correlati, quali la caduta del tasso di natalità e le campagne antidemografiche. Per fortuna che è dovunque più viva la preoccupazione del rispetto dei diritti umani, con la preoccupazione concomitante per la pace, e la consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili e la necessità di rispettare l'integrità e i ritmi della natura.

Insomma, una specie di slalom dell'ovvietà, verso un traguardo altrettanto ovvio, l'affermazione per



cui l'autentico sviluppo umano, che non è né sottosviluppo né supersviluppo, non si riduce ai dati economici, ma va misurato secondo «il parametro interiore della natura specifica dell'uomo», sulla quale, come sappiamo, il papa ha le sue brave opinioni, e che comporta una dimensione morale (parte IV) e la connessa indicazione operativa per cui «una lettura teologica dei problemi moderni» suggerisce lo strumento e l'impegno della solidarietà (parte V). Che è appunto da sempre lo strumento ideologico mediante il quale la chiesa cerca di esorcizzare lo spettro della lotta di classe, e, più in generale, della rivoluzione, obiettivo in nome del quale non risparmia ai potenti gli inviti a una certa moderazione, senza formalizzarsi troppo se non li vede accolti praticamente mai.

## acritico conformismo

Di fronte a testi del genere si resta, di solito, un filino imbarazzati. Si ha l'impressione che sottoporli ad una adeguata analisi distruttiva sia un atto, in un certo senso, indecoroso, degno di un maramaldo. Facile, troppo facile, sarebbe denunciare il semplicismo delle singole tesi e proposizioni, e ancora più facile sarebbe negarne la buona fede, appellandosi alla storia della chiesa e a quella del suo attuale pastore, rinfacciandogli, per dirne un paio, le benedizioni a Pinochet o la facilità con cui giunge sempre a qualche accomodamento con i regimi che più la sua stessa storia personale dovrebbe spingerlo ad aborrire. Ma perché, in fondo?

Chi, come me, ha pratica di insegnamento tende a vedere nella «lettera enciclica» l'equivalente, con le ovvie differenze formali e quantitative, di quei temi di «cultura generale» sui problemi del nostro tempo, cui s'aggrappano con sicuro istinto gli studenti desiderosi d'evitare le analisi del canto tale della «Divina Commedia» o quelle del rapporto tra la poesia del Foscolo e la Rivoluzione Francese. Come in quelli, ogni frase è accettabile in sé, e ogni affermazione andrebbe in sé rifiutata, in quanto espressione di una insopportabile *communis opinio*, manifestazione di acritico conformismo, al di là (o al di qua) dei più lodevoli contenuti. Chi può negare che la pace sia preferibile alla guerra, che la natura va rispettata, che i diritti civili sono fondamentali per tutti? E chi non si irrita vedendo tali affermazioni, su cui l'umanità ha speso tanta parte di sé, ridotte a luoghi comuni?

In realtà, questi testi vogliono essere documenti politici, ma non hanno la caratteristica essenziale di un documento politico, quella che lo può rendere uno strumento utilizzabile nella battaglia delle idee. Non hanno la capacità di schierarsi, non permettono di schierarsi. Nella *Sollecitudo Rei Socialis* ce n'è per tutti: potranno attingervi, e citarla, tutti, da Reagan a Gorbaciov, dai neo liberisti ai teologi della rivoluzione. Il che non significa che la chiesa cattolica non sappia e voglia schierarsi, che non sia di fatto schierata, dalla parte che ben sappiamo. Significa che non intende dichiararlo in un documento ufficiale. Ma questa è storia vecchia.

Carlo Oliva

# fatti & misfatti

## micelli compie 100 anni

### auguroni, augusto

Nel corso della 4ª cena per «A», sabato 27 febbraio abbiamo festeggiato i (primi) 100 anni del compagno Augusto Micelli - il più vecchio tra i nostri abbonati. Striscioni alle pareti, torte con scritte augurali e soprattutto la gioia di avere tra noi una persona vispa, in forma, allegra e positiva qual'è appunto il nostro Augusto. Per una ventina di minuti ha parlato della sua vita («Non mi è gradito parlare della mia persona – ha precisato – ma oggi mi è doveroso»), leggendo un testo che aveva preparato e che ha letto con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.
Nato a Lecce il 25 febbraio 1888, Micelli si è accostato al movimento anarchico a soli 10 anni (nel 1898, infatti, era già abbonato a *Il libertario* edito alla Spezia da Pasquale Binazzi). Promotore nel 1912 del Circolo Filodrammatico «Pietro Gori» e della rivista *Squilla Nova*, due anni dopo si trasferisce a Milano, dove stringe subito rapporti con gli anarchici locali e si impegna contro la guerra: il 20 maggio '15 viene arrestato per un articolo su *Squilla Nova* contro la guerra. Nel primo dopoguerra lavora nella tipografia dove si stampa il quotidiano anarchico *Umanità Nova*. Nel dicembre '44 sfugge «miracolosamente», quasi all'ultimo momento, alla fucilazione al Campo Giuriati, dove i tedeschi trucidano alcuni antifascisti come rappresaglia per un loro ufficiale trovato morto per strada. Nel corso della sua lunga attività, Micelli ha scritto commedie, bozzetti drammatici, ricordi personali.
Al caro Augusto, attento e critico lettore della rivista, oltre che suo sottoscrittore, gli auguri più sentiti da parte della redazione e della vasta famiglia ideale rappresentata dai nostri lettori. E l'appuntamento alla prossima cena per «A» (e al suo prossimo, 101°, compleanno). ■

## venezia

### utopia 2, addio

«Ci dispiace annunciare che con il 1° marzo scorso la libreria Utopia 2 di Venezia ha cambiato gestione e non è più da considerarsi un riferimento politico per l'area libertaria. Salutiamo tutti i compagni e gli amici che ci hanno dimostrato simpatia e solidarietà in tutti questi anni. Elettra, Elis, Piero».
Dunque, di Utopie – nel senso della libreria – è rimasta solo quella di Milano. Peccato. Dopo l'inaugurazione, 12 anni fa, della libreria di via Moscova 52, l'idea di allargare progressivamente il numero delle Utopie, interessando sempre nuovi centri, si era dimostrata un'idea/forza. Prima l'Utopia 2, a Venezia. Poi l'Utopia 3, a Trieste. Per un periodo si parlò anche di una possibile Utopia 4, a Roma. Che in effetti nacque, ed è tuttora funzionante: solo che al nome Utopia, preferì

Foto Gianfranco Aresi.

quello di Anomalia.
Dietro questo germinare di Utopie, c'erano iniziative tra loro del tutto indipendenti, accomunate però – oltre che dal nome (e da un numero progressivo, che ne indicava solo la successione temporale) – dal comune riferimento culturale ed anche militante all'anarchismo, al pensiero ed ai movimenti libertari. In varia misura, le 3 Utopie hanno costituito un valido punto di riferimento non solo per gli anarchici ed i libertari, ma anche per quell'area vasta ed eterogenea alla ricerca di libri, riviste ed anche (forse soprattutto) di occasioni di incontro e di scambio di esperienze, di idee, di stimoli.
Dalle 3 librerie Utopia, quella di Venezia – sita alla confluenza di tre canali, con un bello slargo davanti alle sue vetrine e l'indescrivibile atmosfera veneziana a far da contorno – era inevitabilmente la più bella, la più suggestiva.
La sua chiusura (o meglio, la sua fine come punto di riferimento anarchico) è una di quelle notizie che avremmo preferito non dover dare...
■

## imperia

## nuova democrazia

Nei giorni 18/19 febbraio nella provincia di Imperia si è svolta un'operazione dei carabinieri senza precedenti, forse in applicazione di nuove teorie di prevenzione e contrasto. Il bilancio è a strascico ovvero, 1750 persone controllate, 1151 auto, 143 locali pubblici, 18 abitazioni, 10 casolari abbandonati, 2 arresti per droga e furto, 10 grammi di droga pesante, 4 milioni di lire, due fucili e una pistola.
In questi scatenati controlli ben 11 compagni del Circolo Trobar Clus sono stati controllati ed uno più sfortunato è stato aggredito vicino a casa, perché sospettato di avere in mano un corpo contundente rivelatosi poi per una scatola di piselli.
Stessa sorte è toccata a compagni di altri paesi della provincia.

Circolo «Trobar Clus»
(Bordighera)

## obiezione totale

## palermo, roma, bari

Contrariamente a quanto erroneamente annunciato sullo scorso numero, Agostino Manni – arrestato il 23 febbraio scorso a Milano, nella sua abitazione – dopo alcuni giorni nel carcere milanese di San Vittore è stato trasferito non a Torino, bensì direttamente nel carcere militare di Bari-Palese. Nel capoluogo pugliese è fissato, per il 23 marzo (mentre questo numero va in stampa), il processo. Prosegue intanto la detenzione degli altri due obiettori totali anarchici Giuseppe Coniglio e Fabrizio Falciani.
Ecco gli indirizzi:
Giuseppe Coniglio, Carcere giudiziario militare, corso Pisani 201, 90121 Palermo;
Fabrizio Falciani, Carcere giudiziario militare Forte Boccea, via di Forte Boccea 252, 00167 Roma;
Agostino Manni, Carcere militare, via G. D'Annunzio, 70057 Palese (BA).
■

**ULTIMA ORA. Il 23 marzo l'obiettore totale anarchico Agostino Manni di Milano è stato condannato a 12 mesi dal tribunale militare di Bari. In aula erano presenti un centinaio di compagni.**

## 16 aprile / milano

**Chayahuita**: una società amazzonica che non vuol morire, è il titolo della prima conferenza del nuovo ciclo (sulle «culture degli altri») che si tiene alle ore 18 alla libreria Utopia (via Moscova 52, tel. 652324).

## 29 aprile / milano

**La libertà in esilio** è il titolo del dibattito che si tiene alle ore 21 al Centro Sociale anarchico «Torricelli» (via Torricelli 19) sul problema degli esuli politici.

## 30 aprile / milano

L'uomo e la donna nella società **shuara** è il tema della conferenza che si tiene alla libreria Utopia, ore 18. Introducono Rosita Bianchi e Cesare Bianchi.

## 7 maggio / milano

Giancarlo Mauri parla alla libreria Utopia, ore 18, degli **Adivasi**, tribù aborigene dell'India.

## 13-15 maggio / forlì

Presso il salone comunale si svolge il Convegno nazionale **Ri/pensare l'antimilitarismo**, promosso dalla rivista «Senzapatria». Sono previste relazioni di U. Dessy (Appunti sul militarismo), A. Papi (I venti di guerra continuano a soffiare), M. Barbani (Obiezione totale e logiche di guerra), F. Melandri (La pace, la guerra, l'antimilitarismo, l'anarchia), P. Gurrieri (Comiso dopo i missili), P. Gurrieri (Critica della difesa popolare nonviolenta), P. Tadolini (Psicologia della pace e della guerra), C. Venza (Problemi teorici dell'antimilitarismo anarchico), M. Suttora (Tendenze dell'antimilitarismo italiano), A. Tridente (Militarismo e mondo del lavoro), M. Zanoni (Riflessioni per uno sviluppo della lotta antimilitarista ed antiautoritaria), S. Andreis (Antimilitarismo e questione ambientale), Senzapatria (Bilancio dell'obiezione totale), Unione Sindacale Italiana (Militarismo e mondo del lavoro), E. Galasso (Anarchismo, antimilitarismo e nonviolenza nell'anarchismo americano), P. Baldelli (Militarismo ed informazione).

## 21 maggio / milano

I Lobi del Burkina-Faso sono l'argomento della conferenza dal titolo **Thila: il sistema dei segni** che Daniela Bognolo tiene alla libreria Utopia, ore 18.

# i conti con palmiro

**Ciò che ci interessa veramente, aldilà dei litigi più o meno comici tra PCI e PSI, è riaffermare la condanna morale e politica di ciò che ha rappresentato nella realtà Togliatti. I suoi crimini e le sue scelte politiche si inquadrano coerentemente nella logica bolscevica, di cui fu sempre uno dei maggiori assertori ed esecutori a livello internazionale.**

I politicanti di casa nostra continuano ad essere divertenti. È la volta dei maggiorenti del PCI, sottoposti a un fuoco di fila di polemiche, alcune sul pesante, rivolte ai trascorsi politici del suo padre spirituale, il signor Palmiro Togliatti. È passato in secondaria posizione persino lo scandalo delle «carceri d'oro», che ha visto coinvolto in un giro di bustarelle per parecchi miliardi l'ennesimo segretario di turno del PSDI, il signor Nicolazzi, costretto alle dimissioni dalla segreteria del suo partito, noto per gli uomini dalle mani d'oro.

È divertente vedere la segreteria piciista arroccarsi compatta in difesa dell'uomo che l'ha forgiata, il quale ha sempre avuto l'abilità di giustificare la sua perfetta sintonia con la linea staliniana, anche se ogni tanto buttava là qualche battuta ambigua di flebile disapprovazione per le scelte dell'«uomo d'acciaio», piccolo padre dittatore della grande Russia. È divertente perché questa volta il PARTITO non può tacciare di traditori l'insieme di intellettuali, uomini di partito e storici che riportano alla luce frammenti delle miriadi di nefandezze di cui si è macchiato l'ex capo comunista italiano, nel corso della sua lunga carriera di abile e fidato uomo di Mosca. E non possono farlo perché non è più il tempo in cui l'Unione Sovietica veniva presentata come il paradiso in terra, mentre Stalin, nei santini ideati da Cossutta per celebrare nel '53 la sua morte, veniva rappresentato come «alfiere della pace... amico, maestro, guida di tutti i popoli,... La Sua opera possente ha aperto luminosa la strada a tutti gli uomini che vogliono costruire una società libera e felice». Quando li ideò, Cossutta era responsabile della stampa e propaganda della Federazione Comunista di Milano ed aveva il beneplacito e l'imprimatur del suo capo indiscusso, il signor Togliatti.

## quell'alfa romeo 2500 supersport

Lo stesso Togliatti, del resto, in molte occasioni si era mostrato particolarmente ossequiente nei confronti del capo supremo, al punto da mostrare una vera e propria piaggeria cortigiana. Basti ricordare un pezzo del saluto pronunciato da lui stesso al teatro Bolscioi il 21 dicembre 1949, in occasione dei festeggiamenti per il 70° compleanno di Stalin, riportato nel numero speciale di Rinascita uscito nel dicembre 1949: «Noi sappiamo che senza di voi, compagno Stalin, il popolo italiano si troverebbe oggi in condizioni incomparabilmente più dure. Grazie a voi e alla vostra attività, nei momenti decisivi della storia del nostro secolo, la lotta è stata decisa a favore della classe operaia, a favore del socialismo». Da notare che per quel compleanno la delegazione italiana, composta da Togliatti e da Secchia, portò in dono all'«uomo d'acciaio» un'alfa romeo 2500 supersport, macchina allora costosissima, di cui sicuramente il piccolo padre non aveva bisogno[1].

Non potendo più trattare i critici da traditori e venduti al nemico, anche perché le critiche questa volta sono partite dal suo interno, con un articolo di Umberto Cardia apparso su l'Unità di mercoledì 24 febbraio, in cui veniva messo in luce il non intervento di Togliatti per salvare Gramsci dal carcere, la direzione nazionale del PCI, reagendo istericamente, ha accusato di infondatezza senza prove quelle insinuazioni, non di falsità, si badi bene, com'è sempre stato nelle sue abitudini. Si è poi assestata su una linea difensiva, nel tentativo di mostrare un'indimostrabile lungimiranza del suo Palmiro, in quanto critico ante litteram della politica staliniana. Impostò la via nazionale al socialismo, dicono, mentre Stalin continuava a imporre quella del socialismo in un solo paese, ma, politicamente abile, non volle disilludere sul fallimento russo da lui già intravisto, perché si rendeva conto che lo sganciamento da Mosca avrebbe portato allo sfaldamento del partito. In altre parole tentò di salvar capre e cavoli. Balle!

Il fatto è che Togliatti non poteva né volle mai rinnegare la politica staliniana. Non poteva perché era fin troppo compromesso. Basta leggersi i due libri di Giulio Seniga e Renato Mieli[2], documentatissimi, per rendersi conto di come il capo del partito comunista italiano sia stato soprattutto un fedele e convinto esecutore degl'ordini polizieschi impartiti da Mosca staliniana. A cominciare da quando nel '29 sottoscrisse senza leggerla la condanna di Trotzky, mentre Tasca e Silone, facenti parte assieme a lui della delegazione italiana, si rifiutarono. I due poi furono espulsi, in conseguenza del loro gesto di onestà. Per citare anche la sua attiva partecipazione ai processi di inquisizione che massacrarono molte migliaia di comunisti attivi e di dissidenti, le famose purghe staliniane. Come la sua opera di carnefice della rivoluzione spagnola contro gli anarchici e i rivoluzionari del POUM, piccolo partito vicino al trotzkismo, quale responsabile diretto del Comintern con lo pseudonimo di Ercole Ercoli. E ci fermiamo alle citazioni più note, almeno per chi non si è mai rifiutato di vedere.

Non volle, perché restò sempre intimamente convinto della bontà e della giustezza di quella politica e di quei metodi, che applicò sempre con sconcertante disinvoltura. Ne fa fede tutto il suo operato, durante il periodo di reggenza di Stalin, ma anche

(1) Giulio Seniga, «Togliatti e Stalin», Sugarco editore, Milano, 1961.

(2) Seniga, vedi nota 1; Renato Mieli, «Togliatti 1937, Edizioni Rizzoli, Milano, 1964.

dopo. Prima di rendersi conto che Krusciov sarebbe stato il successore di Stalin, vincendo d'astuzia nella lotta scatenatasi in seno agli alti quadri dirigenti sovietici alla morte di questo, dal momento che lo stimava molto poco, pur sapendo che stava organizzando l'abbraccio con Tito, che a suo tempo era stato condannato, assieme a quella che passò poi alla storia come la famosa destalinizzazione, continuò la indegna campagna sciovinista contro il titoismo in ricordo del grande Stalin. Solo quando si trovò di fronte al fatto compiuto, l'abbraccio storico tra Krusciov e Tito all'aeroporto di Belgrado nel giugno del '55, come il famoso rapporto accusatore dei crimini staliniani letto nel '56 al XX congresso del PCUS, fu costretto a prenderne atto assieme ai dirigenti comunisti italiani, mostrando falsamente meraviglia e costernazione, allineandosi a malincuore a quella che era ormai la tendenza ufficiale consolidatasi. È inoltre interessante leggersi i suoi articoli, pubblicati su Rinascita nel '56, sulla rivolta ungherese dei consigli, per rendersi conto di come la cultura, la mentalità e la pratica staliniana fossero la tendenza politica sostanziale del capo e fondatore del PCI.

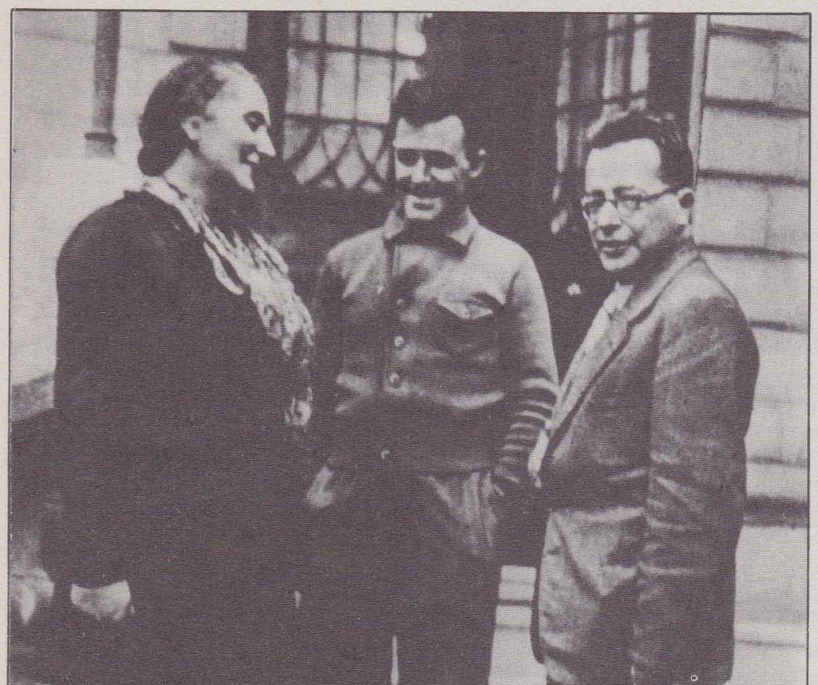
Certo, la polemica avviata ultimamente nei confronti di Togliatti serve soprattutto ai socialisti di casa nostra per delegittimare ulteriormente la dignità morale e storica dei comunisti, nella speranza di riappropriarsi dell'egemonia culturale all'interno della sinistra italiana. Il che non ci riguarda più di tanto.

## logica bolscevica

Ciò che ci interessa veramente, al di là dei litigi più o meno comici all'interno della sinistra parlamentare, è riaffermare la condanna morale e politica di ciò che ha rappresentato nella realtà il personaggio Togliatti. I suoi crimini e le sue scelte politiche si inquadrano coerentemente nella logica bolscevica, di cui fu sempre uno dei maggiori assertori ed esecutori a livello internazionale. Una logica che, nonostante le dichiarazioni ufficiali, le aspettative dei suoi seguaci e le promesse dei suoi assertori, nei fatti ha sempre teso a castrare e distruggere tutte le spinte rivoluzionarie ed emancipatorie, imponendo, con la prepotenza di un militarismo poliziesco esasperato, un assolutismo feroce, massacratore di ogni dissidenza ed ogni aspirazione di libertà.

Togliatti è stato uno degli interpreti e dei responsabili principali di questo scempio, un protagonista di primo piano. Non a caso il VII congresso internazionale lo elesse a far parte del segretariato dell'internazionale comunista oltre che del comitato esecutivo. Con tale eminente ruolo fu presente a tutte le nefandezze staliniane di quel periodo. Che senso ha dunque, come qualcuno ha accennato durante la polemica in atto, avanzare una sua riabilitazione? Non è mai stato condannato. Semmai, se la conoscenza dei fatti ha un senso, si dovrebbe pervenire a una sua definitiva globale condanna morale e politica, di fronte alla storia e alla umana coscienza di libertà.

Andrea Papi



Spagna 1937 - Palmiro Togliatti (a destra) con Dolores Ibarruri e Diaz, dirigenti del movimento comunista internazionale. Togliatti fu uno dei massimi teorizzatori ed organizzatori della politica controrivoluzionaria attuata su scala mondiale dal Comintern. Con Longo, Vidali ed altri fu, in particolare, il responsabile della campagna di calunnie, persecuzioni e assassinî contro gli anarchici ed i marxisti dissidenti del POUM in Spagna.

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

Una copia, 700 lire / Abbonamento annuo, 25.000 / estero, 50.000 / versamenti sul c.c.p. 14756159 intestato a Manlio Lavezzi, c.p. 63, 15100 Alessandria / redazione: via E. Rossi 80, 57100 Livorno (tel. 0586/885210)

# aldilà degli slogan

**Ancora una volta utilizziamo il titolo «Aldilà degli slogan» per un intervento sulla questione medio-orientale. Dopo la presa di posizione redazionale («A» 152) ed il saggio di Gianfranco bertoli («A» 153), è ora la volta di Arturo Schwarz. Che, tra l'altro, passa in rassegna l'atteggiamento, le politiche e le stragi attuate dai regimi arabi contro i loro «fratelli» palestinesi. E demistifica la retorica «laica» e «progressista» tanto sbandierata dall'OLP.**

**Giorno dopo giorno, si allunga la lista dei palestinesi – perlopiù giovani e ragazzi – assassinati dall'esercito israeliano nei territori occupati. I mass-media, ai quali è peraltro impedito di svolgere la loro attività di documentazione in tutti gli altri Paesi (arabi) della regione, hanno proposto all'opinione pubblica internazionale scene di una brutalità sconvolgente. Ancora una volta, chiunque si fosse illuso sulla possibile esistenza di eserciti «diversi», ha dovuto rendersi conto che la frase da noi spesso ripetuta – «L'uomo finisce dove comincia il soldato» – non è la solita frase fatta.**

**Che siano «al servizio» di Stati democratici o di dittature medioevali, di «liberazione nazionale», «rivoluzionari», «proletari» o che altro, gli eserciti sono – e non possono che essere – strumenti di morte, di guerra, di repressione. Nella loro struttura interna e nelle loro finalità, nei «valori» che incarnano e nelle conseguenze che provocano, non possono differenziarsi tra loro più di tanto.**

**Proseguendo l'approfondimento storico e la riflessione sulla situazione medio-orientale (iniziati sul numero di febbraio con il redazionale «Aldilà degli slogan» e proseguiti sullo scorso numero con il saggio di Gianfranco Bertoli ed il botta/risposta tra Maurizio Strini e Patrizio Biagi), proponiamo ora il testo dell'intervento di Arturo Schwarz nel corso del dibattito sulla questione medio-orientale tenutosi il 22 febbraio scorso presso il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano.**

**Nato in Egitto nel 1924 da famiglia ebrea, Schwarz è stato tra i promotori della costituzione della sezione egiziana (clandestina) della Quarta Internazionale (trotzkysta). Arrestato, ha conosciuto il carcere ed il campo di concentramento. Nel '49 si trasferisce in Israele e vive dall'interno l'esperienza dei kibbutz. Trasferitosi successivamente a Milano, stringe numerosissimi rapporti con esponenti dei movimenti artistici d'avanguardia, di cui diventa uno dei principali editori e storici. Negli anni '50 dà vita alla casa editrice Schwarz (che pubblica tra l'altro *Fascismo e gran capitale* di Daniel Guerin).**

**Membro, negli anni '60, di varie organizzazioni anti-imperialiste (Comitato Vietnam - Sezione italiana del Tribunale Russell, segretario del Comitato di solidarietà militante con i popoli in lotta contro l'imperialismo, ecc.), è stato nel '68 uno dei delegati italiani al Congresso Culturale dell'Avana. Tra il '68 ed il '72 ha curato la pubblicazione della rivista *Quaderni del Medio Oriente*, cui hanno collaborato esponenti della sinistra israeliana (Matzpen) e palestinese (Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina).**

**Candidato nelle liste elettorali del PSIUP (1968) e del Partito Radicale (1972) – allora si definiva «marxiano-libertario» – Schwarz da un quindicennio è «approdato» all'anarchismo.** ■

Vorrei esporre alcuni fatti e circostanze – anche di carattere autobiografico – per tentare di dare un quadro più articolato di una situazione estremamente complessa che si presta facilmente alla teorizzazione di soluzioni «ideali». Nell'epoca storica che viviamo – dominata da una recrudescenza di fanatismo religioso e di sciovinismo – tali «soluzioni» si riveleranno, alla prova dei fatti, del tutto inattuabili.

Non ho l'intenzione di difendere una tesi. Sono parte in causa e, nonostante il mio desiderio di essere obiettivo, la mia visione della realtà mediorientale non può beneficiare del distacco emotivo che s'impone per evitare un coinvolgimento sentimentale e un giudizio parziale. Inoltre, la mia valutazione della realtà quotidiana vissuta dagli abitanti di Israele e dei territori occupati, è viziata in partenza dall'impossibilità di raffigurarmi tutti i suoi aspetti. Come vive un israeliano che subisce da quarant'anni la minaccia di genocidio proclamata apertamente e costantemente? Come reagisce alle violenze terroristiche che, dal 1921 (questa data segna l'inizio dei primi *progrom* fomentati da Amin El Hussein[1], gran Mufti pronazista di Gerusalemme negli anni Venti e Trenta) continuano a colpire, anche in Israele, donne bambini, anziani, colpevoli soltanto di essere nati ebrei? E qual'è lo stato d'animo di un popolo costretto a vivere da rifugiati o da esiliati sulla propria terra? È arduo calarsi in una realtà non vissuta in prima persona.

Guardiamoci anche da una visione manicheista della questione. Siamo al centro di una gigantesca operazione di lavaggio del cervello che propone un'Israele gendarme dell'Occidente e lunga mano dell'imperialismo *yankee* confrontato da una massa

(1) Per la collusione tra Amin El Husseini e il regime nazista si vede Miriam Novitch: «*Israel doit être anéanti*», Presses du Temps Présent, Paris s.d., pp. 132-143; per quella tra Gamal Abdel-Nasser e i neo-nazisti, lo stesso testo: pp. 144-48.

di rifugiati diseredati che lotta per la libertà. La realtà è molto più complessa e anche assai più semplice.

Più complessa non soltanto perché subentrano sentimenti irrazionali, quali l'integralismo islamico o il massimalismo ebraico, ma anche perché arabi e israeliani, volenti o nolenti, sono parte di un contesto geopolitico più grande di loro, che vede competere sinistramente gli interessi degli imperi statunitense e sovietico, e le ambizioni di un nazionalismo arabo sunnita che si scontra contro quello dell'espansionismo sciita.

Più semplice perché la via d'uscita all'attuale situazione di stallo è ovvia quanto ineluttabile, e presto o tardi s'imporrà: Israele deve ritirarsi dai territori occupati e agli arabi palestinesi deve essere consentito di esercitare liberamente il diritto all'autodeterminazione. Dopo l'evacuazione di Gaza e della Cisgiordania toccherà agli abitanti decidere la forma dello stato: totalmente indipendente o federato alla Giordania o altro ancora.

L'antisemitismo, di destra come di sinistra, di origine laica o religiosa, ha trovato nella situazione attuale un'occasione ideale per rilanciare ie accuse più ripugnanti, ed è nostro compito combattere anche l'incitamento all'odio razziale che si avvale pure di una confusione semantica sapientemente coltivata. La propaganda antisemita non fa distinzione tra ebreo o israelita e israeliano o sionista. Inoltre, riversa sull'israeliano le colpe del proprio governo.

## lo stato d'Israele

## uno stato

Io sono nato da genitori ebrei, e mi considero ebreo anche se sono ateo, e se, dal punto di vista culturale, mi sento debitore di un cinese (Lao Tze), di un greco (Eraclito), di un ebreo olandese cacciato dalla propria comunità (Spinoza), di un russo (Bakounine), di uno svizzero (Jung), di un francese (Breton). Inoltre non sono sionista perché sono contro ogni motivazione teocratica o razziale. Del resto, sentirsi parte del popolo ebraico senza condividerne la religione o le aspirazioni nazionalistiche, è una condizione largamente diffusa tra noi.

Lo stato ebraico non è diverso da qualsiasi altro stato e i suoi governanti non sono migliori di altri. È fare nuovamente prova di razzismo pretendere che essi si comportino diversamente da come l'URSS si comporta in Afganistan o in Armenia, l'Inghilterra in Irlanda, gli Stati Uniti in America latina; oppure, nei propri territori, l'Africa del Sud, l'India, la Cina, il Giappone, l'Egitto, la Siria, il Libano, la Giordania, la Turchia, l'Iraq, l'Iran ecc. ecc.. Eppure, soltanto gli ebrei e gli israeliani sono condannati per le colpe del governo israeliano, nonostante le più imponenti manifestazioni di protesta che ci siano state contro i massacri di palestinesi ad opera dei loro «fratelli» arabi si siano svolte proprio in Israele (400.000 ebrei manifestarono a Tel Aviv per protestare contro il massacro, ad opera dei falangisti, dei palestinesi nei campi di Sabra e Chatila); nonostante le condanne più dure della politica dei propri governanti partano proprio dagli israeliani (si vedano le risoluzioni dei gruppi I.C.I.-P.P. e Yesh Gvul, nel riquadro).

In quanto anarchici sappiamo meglio di chiunque come lo stato sia il braccio armato di una classe sociale che per difendere i propri interessi non esita a fomentare guerre e a esercitare quotidianamente la violenza e la sopraffazione. Proprio noi dovremmo aspettarci dallo stato ebraico un atteggiamento in contraddizione con la sua stessa natura?

Mi si consenta ora di passare da considerazioni di natura più generale a ricordi e esperienze di carattere privato che possono chiarire quali sono, nella loro cruda realtà, i reali rapporti tra ebrei e musulmani.

Sono nato in Egitto dove ho abitato per 25 anni, sino all'aprile del 1949 e parlo quindi di esperienze vissute in prima persona. Non è vero che tra musulmani e ebrei ci siano sentimenti di tolleranza e tanto meno di benevolenza.

Diciamo le cose come stanno, e senza giri di parole. I musulmani provano per gli ebrei (e per tutti gli «infedeli» e le minoranze etniche come, copti, drusi, bahai, kurdi, ecc.) soltanto odio e disprezzo. Quando è possibile, il ricorso alla guerra santa (la *gihad*) ancora oggi è la conseguenza naturale della loro fondamentale intolleranza[2].

In Egitto sono stato tra i fondatori, nel 1944, della sezione egiziana della Quarta Internazionale. Fui arrestato più volte e passai quasi un anno nel campo di concentramento di Abukir. Gli unici compagni con cui ho potuto fraternizzare, sia in prigione, sia a Abukir, sono stati i copti. I «compagni» musulmani, nonostante militassimo nella stessa organizzazione, ci escludevano dalle mini-comuni che si erano formate nel campo per meglio sopravvivere.

Nel 1968, fui uno dei delegati italiani al Congresso culturale dell'Avana. Nell'aereo che ci portava da Madrid a Cuba, un delegato siriano cominciò un lavoro di autopropaganda, poiché ambiva alla presidenza di una delle commissioni. Arrivato alla mia fila, iniziò un cordialissimo colloquio; a un certo punto gli dissi che avevamo molte affinità essendo entrambi nati nel Medioriente, e precisavo di essere ebreo. Il volto del siriano tradì un sentimento di intenso odio e ribrezzo. Senza aggiungere una sola parola, si allontanò immediatamente troncando di netto il discorso iniziato.

Il disprezzo dei musulmani per gli ebrei ebbe modo di manifestarsi in forme particolarmente raccapriccianti. Qualche anno fa, tre fedayin di Al Fatah furono condannati a morte da un loro tribunale per avere stuprato una ragazza araba. La sentenza stabilì che fossero sotterrati nel cimitero ebraico. Le pietre tombali dei cimiteri ebraici del Monte degli Ulivi furono utilizzate a suo tempo dai giordani per la costruzione di latrine nella Gerusalemme araba.

## gli stati arabi

## contro i palestinesi

L'OLP pretende di volere uno stato laico e democratico dove arabi e ebrei potrebbero vivere in pace. Vediamo, alla luce dell'esperienza di questi ultimi vent'anni, quanto sia sincero questo proposito. Cominciamo a chiederci perché in Libano, in Siria, in Giordania e in Egitto, i palestinesi sono riusciti soltanto a farsi odiare dalle popolazioni ospitanti, tan-

(2) Sulla tragica sorte delle minoranze etniche e religiose nei paesi arabi esiste una documentazione sterminata, si veda anche Novitch, *op. cit.* pp. 172-178 e Jean Goll: *Le mirage palestinien*, C.I.D., Bruxelles 1969, pp. 17-20, 24-31.

(3) Sull'origine e lo sviluppo del problema dei rifugiati si veda Novitch, *op. cit.*, pp. 67-93.

to che «l'antipalestinesimo a livello di popolazione è diventato viscerale» (L. George, *Le Monde*, 6-7 marzo 1988). La verità è che in Egitto e in Siria i palestinesi si sono alleati con gli elementi più reazionari, i Fratelli musulmani, nel tentativo di rovesciare il regime che li aveva accolti, mentre in Libano e in Giordania hanno tentato di creare uno stato nello stato, imponendo tasse e esazioni di ogni genere, trattando da sudditi conquistati i loro ospiti, e imponendo loro ogni tipo di sopraffazione. Il risultato è che in Libano, prima i cristiani falangisti, poi i musulmani sciiti e persino i sunniti, infine i drusi, si sono ribellati ed è iniziata la guerra dei campi, non ancora conclusa, con i relativi massacri periodici. I 32 mesi di assedio dei campi palestinesi ad opera delle milizie Amal (espressione delle classi arabe più povere) hanno provocato 2500 morti, oltre 7500 feriti e la sparizione del campo di Sabra (8000 abitanti). (*Le Monde*, febbraio 1988).

In Siria e in Giordania, stati più forti del Libano lacerato da conflitti interconfessionali, la soluzione è stata più rapida e sbrigativa. Assad ha espulso i palestinesi verso il Libano. Nel settembre del 1970, per ostacolare i progetti egemonici dei palestinesi, Hussein ha scagliato contro di loro le sue legioni beduine, massacrando 3400 quadri. In Egitto è stata decretata la chiusura di tutti gli uffici dell'OLP e i funzionari e i civili palestinesi sono stati espulsi verso la Libia e altri paesi arabi.

Non dimentichiamo che gli stati arabi hanno una parte enorme di responsabilità nella creazione del problema dei rifugiati, perpetuato per servire da arma contro Israele(3). Questo l'appello diffuso da Radio Cairo il 16 maggio 1948: «Fratelli arabi di Palestina! I nostri sette eserciti libereranno in qualche giorno il territorio sacro profanato dalle bande criminali atee. Affinché gli ebrei, mille volte maledetti da Allah, non si vendichino vigliaccamente contro di voi prima del loro annichilimento totale, vi invitiamo a essere i nostri ospiti. Gli arabi vi aprono i loro focolari e i loro cuori. Vinceremo gli infedeli! Schiacceremo le vipere!».

Sappiamo come la promessa di accogliere fraternamente gli esuli palestinesi sia stata mantenuta. I

## L'altra Israele si fa sentire

*Sul n. 30 (gennaio/febbraio 1988) del bollettino* The Other Israel *(«L'altra Israele»), organo del «Comitato israeliano per la pace israelo-palestinese», sono pubblicati – tra gli altri – i seguenti due documenti, che testimoniano dell'esistenza e della vivacità dell'opposizione alla politica del governo di Shamir-Peres.*

*Il primo documento, intitolato «Il vero istigatore» (in polemico riferimento alle tesi governative, secondo cui la rivolta palestinese sarebbe esclusivamente frutto di manovre dell'OLP), è costituito dalla risoluzione adottata il 16 dicembre scorso dal citato «Comitato israeliano per la pace istraelo-palestinese» (e pubblicata il 20 dicembre scorso sul quotidiano* Ha'aretz*).*

*Il secondo documento riproduce il testo della petizione, proposta dal movimento Yesh Gvul («C'è un limite») e firmata da 160 riservisti (tra cui un maggiore ed alcuni capitani) dell'esercito israeliano. Il 5 gennaio di quest'anno è stato effettuato il primo arresto di questi riservisti obiettori: Ofer Kasiv, 23 anni, rifiutatosi di raggiungere il suo Corpo a Gaza, è stato subito condannato a 28 giorni. Il suo processo ha avuto una forte risonanza sui mass-media, provocando – tra l'altro – numerose nuove adesioni alla petizione dei 160.*

*Il 23 gennaio, poi, due enormi dimostrazioni contro la politica governativa nei territori occupati hanno avuto luogo a Tel Aviv (90.000 partecipanti) ed a Nazareth (35.000).*

*Ecco, nell'ordine, i due documenti.*

### Il vero istigatore

**Il sangue dei giovani palestinesi che è versato quotidianamente nei territori occupati macchia le mani di tutti i ministri del governo d'Israele - di Yitzhak Rabin e di Yitzhak Shamir, di Shimon Peres e di Ariel Sharon. Questo governo di cosiddetta «Unità nazionale» è unito nel negare al popolo palestinese il diritto di vivere nel proprio stato sovrano e indipendente.**

**Il regime di occupazione nella striscia di Gaza e in Cisgiordania è il vero istigatore. L'occupazione è la causa della ribellione e del sollevamento. Le deportazioni, le «detenzioni amministrative», le demolizioni delle case, le confisca della terra per i coloni, l'umiliazione quotidiana dei palestinesi fermati ai blocchi stradali, questo è ciò che istiga, ciò che infiamma i territori occupati.**

**Chiediamo alla popolazione israeliana di gridare il suo rifiuto e di fare ascoltare la sua protesta. Chiediamo un'inchiesta completa e indipendente sulla condotta dell'esercito di Israele e sulle guardie di frontiera nei territori occupati; un'inchiesta su tutti i casi di spari, ferimenti, uccisioni, di tutti gli esempi di umiliazioni e di maltrattamenti.**

**Noi diciamo che esiste una sola via per raggiungere una soluzione politica e fermare lo spargimento di sangue da entrambi i lati: aprire le negoziazioni tra il governo di Israele e l'Organizzazione di Liberazione della Palestina per avviare la creazione di uno stato palestinese indipendente affiancato allo stato di Israele.**

### C'è un limite

**Il popolo palestinese è in rivolta contro l'occupazione israeliana. Più di vent'anni di occupazione e di repressioni non hanno fermato la lotta palestinese per la liberazione nazionale. Il sollevamento nei territori occupati e la repressione brutale da parte delle forze di difesa d'Israele (FDI) illustra drammaticamente il costo terribile dell'occupazione e l'assenza di soluzioni politiche.**

**In quanto riservisti del F.D.I. dichiariamo che non possiamo più sopportare il peso della responsabilità per questa negazione morale e politica. Noi proclamiamo che rifiuteremo di prendere parte a soffocare il sollevamento e l'insurrezione nei territori occupati.**

*Chi volesse saperne di più sull'opposizione israeliana, può abbonarsi a* The Other Israel, *P.O.B. 956, Tel-Aviv 61008, Israele. Telefono: (03) 5565804. L'abbonamento annuo costa 30 dollari (15 per studenti e disoccupati). Per Francia, Gran Bretagna ed Italia è indicato questo indirizzo di riferimento: Jacqueline Grobety, B.P. 345-16, F - 75767 Paris Cedex 16. Si precisa che* The Other Israel *è scritto in lingua inglese.*

campi d'internamento di Gaza furono creati dagli egiziani. Gaza era considerata territorio occupato. Il governatore militare dipendeva dal Ministro della guerra e aveva diritto di veto. Non fu mai permesso agli abitanti di prendere parte alla vita politica egiziana. Nel 1962 e 1963, tra i rifugiati esasperati dal regime di occupazione egiziano, apparvero dei manifesti che chiedevano di «cacciare i tiranni faraonici che ci affamano e ci opprimono».

Oggi in Giordania la situazione non è migliore. Nel campo di Bakaa sopravvivono precariamente oltre 200.000 palestinesi in condizioni catastrofiche e senza alcuna prospettiva di miglioramento. Le baracche, senza acqua corrente, sono di terra battuta e a un solo piano perché viene negato il diritto di costruire case di mattoni. Il risultato è che le abitazioni sono immerse nel fango durante la stagione delle piogge, sono gelide d'inverno, e forni d'estate[4].

[4] Cfr. Véronique Maurus: «Avec les Palestiniens de Jordanie dans le camp de réfugiés de Bakaa», in *Le Monde*, 17 febbraio 1988.

Non si creda che l'atteggiamento aggressivo e intollerante dei palestinesi sia una loro caratteristica peculiare. Essi si adeguano al modo di esistere di tutti gli altri stati musulmani in Africa, come in Asia. Vorrei ricordare alcuni esempi tra i più clamorosi.

Il fanatismo islamico raggiunge la sua espressione più compiuta con Komeini che da anni continua una guerra costata ai contendenti milioni di morti. L'Iran manda al macello anche bambini di otto anni, massacra le minoranze etniche (i kurdi), politiche (la sinistra laica) e religiose, i bahai. Ricordiamo che i bahai credono nell'unità della razza umana, nell'eguaglianza dell'uomo e della donna e nella necessità di rendere l'educazione obbligatoria e accessibile a tutti. La fede bahai è di carattere sincretico e s'ispira alla Torah ebraica, al Nuovo Testamento, al Corano e alla Bhagavad Gîtâ.

In Indonesia, il massacro dei militanti del maggiore partito comunista dell'Asia è cominciato con l'incitamento all'odio contro le minoranze cinesi, parola d'ordine del Partito dei Fratelli musulmani (Parti Nachtadue Uluma Moslem). Col pretesto di una guerra santa condotta in nome dell'Islam, il «Movimento del 30 Settembre» (Gestapu) di Suharto-Nasution ha scatenato la repressione più feroce del nostro tempo contro democratici e comunisti; in meno di un anno, il genocidio delle minoranze etniche cinesi ha condotto al massacro di circa un milione di militanti indonesiani.

Nel Sudan, prima il governo di Hassan Mahdjub poi quello attuale perseguita i cinque milioni di negri che popolano le tre provincie meridionali del Sudan. Questi rifiutano il processo di arabizzazione totale che viene loro imposto da Khartoum. Da anni la lotta si è trasformata in lotta armata, le forze di liberazione del Sudan del Sud, con il nome di Anya-Nya si battono contro il governo di Khartoum.

Il fronte di liberazione dell'Azande (nome storico del Sudan del Sud) di cui l'Anya-Nya è l'ala militare, accusa apertamente gli arabi di genocidio. Joseph Oduko, primo presidente del Fronte di Liberazione dell'Azande, in una intervista pubblicata nel numero del *Nouvel Observateur* del 27 dicembre 1967, ha dichiarato: «Gli arabi vogliono la terra, la nostra terra, e per questo sono pronti a sterminarci. Essi sono sostenuti da tutto il mondo arabo... mentre noi siamo soli... ognuno sa che, per gli arabi, il negro del Sud è solo lo schiavo che si uccide quando rifiuta di obbedire... Non c'è oggi una vera democrazia in Africa. Il giorno in cui finalmente la parola sarà data al popolo africano le cose cominceranno a cambiare: tra l'altro, le frontiere attuali, che non corrispondono ad alcuna realtà etnica, e che sono state imposte al seguito del colonialismo, saranno rivedute e modificate e l'unità negra sarà più facile da farsi».

In Iraq, la politica razzista, culminata nel genocidio delle popolazioni curde continua da decenni, e malgrado tutti i cambiamenti di regime. Ricordiamo che questa politica di genocidio è stata denunciata anche dall'Unione Sovietica al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Per il governo iracheno la lotta contro i curdi è un mezzo eccellente per sviare l'attenzione delle masse dalla lotta di classe.

I rappresentanti del Partito comunista iracheno hanno dichiarato, nell'aprile 1967, al 7° Congresso del Partito socialista unitario a Berlino: «Migliaia di comunisti e di progressisti sono in prigione e vengono torturati nel corpo e nello spirito... I dirigenti attuali privano le forze nazionali della loro libertà... I dirigenti sciovinisti non hanno fatto nulla per risolvere il problema dei curdi... Hanno aperto la porta ai capitali stranieri... I dirigenti dell'Iraq lanciano slogan demagogici sulla solidarietà araba, la neutralità positiva e la lotta contro l'imperialismo. Ma la loro è una politica di compromesso con l'imperialismo e la reazione».

In Siria, con il pretesto della mobilitazione anti-israeliana le minoranze etniche sono oppresse e perseguitate: nel Nord i curdi fanno le spese della politica razzista siriana, mentre nel Sud le fanno i drusi. Un episodio è sufficiente per illuminare la natura del regime clerico-militare siriano prima di Al-Atassi e ora di Assad (entrambi grandi proprietari terrieri), che si è alienato l'appoggio delle masse operaie e contadine e che rappresentano solo gli interessi della casta militare al potere.

Il 5 maggio 1967 il comandante Aduan Hamman, direttore responsabile della rivista *Djaysh Al Sha'b*, organo ufficiale dell'esercito, l'allievo ufficiale Fatih Samani, coredattore capo, e l'allievo ufficiale Ibrahim Khalas, autore di un articolo apparso in questa rivista il 25 aprile 1967, sono arrestati e processati per la pubblicazione di un articolo di Khalas il cui titolo è «Il modo per creare un uomo arabo nuovo».

Khalas aveva scritto tra l'altro «L'unica via per edificare la civiltà e la società araba è quella di creare l'uomo socialista arabo nuovo, convinto che Dio, le religioni, il feudalesimo, il capitalismo, il colonialismo, i ricchi e tutti i valori che sono prevalsi nella società precedente non sono che burattini imbalsamati nel museo della storia.» Evidentemente il razzismo va di pari passo con il fanatismo religioso e la negazione dei valori umanistici.

In Egitto, la crisi arabo-israeliana serve da pretesto a Mubarak per continuare la persecuzione di tutti gli elementi di sinistra, anche di quelli più moderati, proseguendo così nella politica dei suoi predecessori: Nasser, Neguib e Faruk; persecuzione che va di pari passo con quella dei copti al Nord e dei nubiani al Sud.

Lo sceicco Hassan el Bakuri, già ministro dei Wakf, spiegava: «Se affermiamo che gli arabi sono la migliore nazione proposta agli uomini è perché si

tratta di un fatto rivelato dal Corano e di una verità enunciata nei suoi versetti». Per quanto riguarda il clericalismo della casta militare al potere basta ricordare che la Carta d'azione nazionale di Nasser esige dal cittadino «Una fede incrollabile in Dio, nei Suoi profeti, nei Suoi santi, che Egli ha inviato per guidare e portare la verità agli uomini, in ogni tempo e in ogni luogo».

Marx aveva denunciato il pericolo del panislamismo che si identifica con il pan-arabismo quando scriveva: «Il Corano e la legislazione musulmana che ne deriva riducono la geografia e l'etnologia a una distinzione comoda e semplice tra due paesi e due nazioni, i fedeli e gli infedeli. La nazione infedele è *harbij*, cioè nemica. L'islamismo non riconosce il diritto alla esistenza alle nazioni degli infedeli e postula uno stato di ostilità permanente tra musulmani e non credenti»[5].

Ricordiamo che le costituzioni di tutti gli stati arabi (con la sola eccezione di quella libanese) proclamano l'Islam religione di stato: Algeria (art. 4), Egitto (art. 5), Giordania (art. 2), Irak (art. 3), Kuwait (art. 2), Libia (art. 5), Marocco (art. 6), Siria (art. 3)[6]. L'ultimo Rapporto di Amnesty International per il 1987 dà ampi ragguagli sulle persecuzioni e i massacri di oppositori politici e delle minoranze etniche nei paesi arabi.

Come in Indonesia, l'islamismo serve da alibi per la persecuzione della sinistra egiziana. Queste persecuzioni implacabili erano dirette, ai tempi di Nasser (non conosco la situazione attuale), da ex-nazisti: il capo della polizia politica egiziana, era l'ex SS Sturm Bahnführer Seipel che ha preso il nome di Emmad Zuher, mentre alti funzionari della Gestapo dirigevano i campi di concentramento dove furono assassinati gli elementi migliori e più coraggiosi del popolo egiziano: Willerman (che ha preso il nome di Nami Fahoum) dirigeva il campo di concentramento di Samara. L'influenza dei nazisti nella struttura del regime nasseriano è del resto enorme: i movimenti giovanili erano diretti dalla SS Moser, ricercato dai sovietici per crimini di guerra in Ucraina.

La sezione israeliana del Ministro della Propaganda egiziana era diretta da vari nazisti notori: Hans Applen (che ha assunto il nome di Salah Chaffar), Luis Heiden (autore della traduzione araba del *Mein Kampf*, bestseller nei paesi arabi), Erich Bunzel, Franz Bartel (El Hussein), Wilhelm Bockler, e la SS Baumann che hanno partecipato entrambi allo sterminio degli ebrei nel ghetto di Varsavia[7].

È il caso di stupirsi se la propaganda araba e gli scopi della guerra chiaramente dichiarati riprendevano senza alcuna modifica i temi e i fini nazisti della «soluzione finale del problema ebraico» preconizzata da Hitler? Le vignette che illustrano questo testo sono eloquenti al riguardo.

Vorrei anche ricordare alcune dichiarazioni significative per dare un'idea del clima di odio alimentato dai governanti arabi.

Il 14 maggio 1948, in conformità con la risoluzione delle Nazioni unite, fu proclamata l'indipendenza di Israele. Lo stesso giorno gli eserciti dell'Egitto, Giordania, Siria, Irak e Libano aggredirono il nuovo stato. Azzam Pacha, segretario della Lega araba dichiarò: «Sarà una guerra di sterminio e di massacri dei quali si parlerà come dei massacri dei Crociati e dei Mongoli» (citato dalla B.B.C. il 15 maggio 1948). Il Primo ministro iracheno a Radio Bagdad il 15 maggio 1948: «Schiacceremo il paese con i nostri fucili e distruggeremo ogni luogo dove gli ebrei cercheranno rifugio». Il Rettore dell'Università Al-Azhar del Cairo prometteva, prima ancora della dichiarazione d'indipendenza: «Getteremo a mare le bande sioniste criminali, e non rimarrà un solo ebreo in Palestina» (Radio Cairo, 18 e 24 marzo 1948).

Nel 1967, nei giorni che precedettero immediatamente lo scoppio del secondo conflitto il tono non è diverso: «L'ora ‹x› sarà fissata per scatenare l'attacco contro il nemico per distruggerlo e annientarlo... Già da oggi, il fronte occidentale della Giordania è diventato un luogo di massacro per Israele» (*La voce degli arabi*, Radio Cairo, 31 maggio).

Il presidente iracheno Aref indirizzandosi ai piloti della base di Habbaniya: «Figli miei, questo giorno è un giorno di vendetta e di lotta... Con l'aiuto di dio ci ritroveremo tutti a Tel Aviv e a Haifa» (citato da Radio Bagdad, 1° giugno). Il quotidiano giordano *Al-Kuds*: «La morsa d'acciaio che strangolerà lo Stato gangster si è stretta» (31 maggio).

Le minacce di sterminio sono esplicite: «Il popolo arabo è fermamente deciso a cancellare Israele dalla faccia della terra e a restaurare l'onore arabo in Palestina» (Radio Cairo, 25 maggio). Il ministro siriano degli affari esteri dichiara: «Siamo pronti a prendere l'iniziativa della liberazione stessa e a fare scoppiare l'esistenza sionista aggressiva nella nostra patria araba» (citato da *Al-Thoura*, quotidiano damasceno, 20 maggio). Re Hussein: «Dobbiamo andare avanti nella via che porta alla cancellazione della nostra vergogna e alla liberazione della Palestina» (*Al Khayat*, quotidiano di Beirut, 2 giugno). Il presidente algerino Bumedienne: «Fratelli, la libertà reale della patria intera passa per la liquidazione dello stato dei sionisti» (Radio Algeri, 4 giugno).

Nel quadro di questa campagna non si esita a riesumare un famigerato falso antisemita dell'Ottocento: «Israele è stato costituito per realizzare il piano elaborato dai Savi di Sion nei loro famosi Protocolli, nei quali essi diffondono il loro veleno e indicano le direttive per eliminare la civiltà e rendere schiavi tutti i popoli, soggiogandoli al popolo cosiddetto eletto da Dio. Questo piano è diventato la costituzione del movimento sionista». (*Cairo Review*, No. 21, 22 luglio 1967)[8].

## quale confederazione per quale pace?

Nell'OLP, l'organizzazione più progressista e più disponibile a un dialogo arabo israeliano è il Fronte Democratico di Liberazione della Palestina (FDLP) diretta da Nayef Hawatmeh. Vediamo quali sono le prospettive offerte agli israeliani, senza soffermarci sul fatto che il patto Nazionale palestinese del 1964 – tuttora vigente – prevede la distruzione dello Stato d'Israele e l'espulsione di tutti gli ebrei giuntivi dopo il 1948 (articoli 9, 19, 21, ecc.). Posizione ribadita da George Habbash che tra altre amenità, definisce Israele «la bestia», «il tumore pericoloso» ecc. nel corso di un'intervista a Antonio Ferrari (*Corr. della Sera*, 27/2 e 8/3/1988).

(5) Marx: «War Declared / Musulman and Christian» in *New York Daily Tribune*, n. 4054 (15-4-1854), ripreso in Karl Marx/Friedrich Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1961, vol. X, p. 170; trad. it. in *La questione orientale*, L. Mongini, Roma 1903, p. 223.

(6) Peaslee: *Constitutions of Nations*, Martinus Nijhoff, L'Aja 1965, vol. I, pp. 436, 562, 601, 991; Vol. II, pp. 474, 537, 1138.

(7) Per un'ampia documentazione sui nazisti nell'amministrazione egiziana si veda Novitch, *op. cit.*, pp. 109, 122-132.

(8) Sono centinaia le dichiarazioni analoghe, per una scelta più ampia della mia, cfr. Novitch, *op. cit.*, pp. 59, 65, 69-72, 115-121, 161-67.

Nel gennaio del 1970 in una dichiarazione di Hawatmeh al quotidiano francese *Le Monde* si accenna per la prima volta alla struttura del futuro stato palestinese: «Bisognerà edificare uno stato veramente democratico che farà parte di una grande federazione socialista araba nella quale il potere, tutto il potere, sarà esercitato dai consigli operai, dai consigli dei braccianti e dei soldati. Poco importa la forma costituzionale di questo nuovo stato, che potrà avere le strutture di una federazione o d'una confederazione di tipo jugoslavo o cecoslovacco. L'essenziale sarà il suo contenuto sociale, la sua natura di classe, il tipo di governo»(9).

Un'intervista pubblicata quasi contemporaneamente su *AfricAsie*, ridimensiona considerevolmente la portata di questa dichiarazione. Vi si precisa infatti che «il futuro stato sarà integrato in una federazione o una confederazione araba (sull'esempio di quella jugoslava o cecoslovacca)»(10). In altre parole, non sarà lo stato palestinese ad avere una struttura federativa o confederativa, ma sarà la Palestina araba che farà parte di una più vasta federazione o confederazione che riunirà tutti gli stati arabi della zona.

Una dichiarazione posteriore rilasciata da Hawatmeh a Edouard Saab, corrispondente libanese di *Le Monde*, ripresenta la stessa formulazione ambigua: «Noi rifiutiamo le soluzioni d'ispirazione sciovinista, proponiamo la creazione in Palestina di uno stato democratico e popolare che comprenderebbe arabi e ebrei nel quadro di un sistema socialista, con il diritto per ciascuna comunità di conservare la propria cultura e di operare per il suo sviluppo. La forma costituzionale del nuovo stato non è un problema. Si potrà prendere in esame il modello jugoslavo e l'esistenza di governi autonomi che però dipendono tutti da un solo potere per quanto riguarda l'economia, la sicurezza e la politica estera»(11).

Se per «propria cultura» s'intende «propria religione», come precisato dallo stesso Hawatmeh nell'intervista a Fieneut citata prima, e se per «forma costituzionale del nuovo stato» ci si riferisce a una federazione o confederazione araba della quale dovrebbe fare parte una Palestina araba e non binazionale, come chiarito da Hawatmeh a *AfricAsie*, è chiaro che questa dichiarazione, così come tutte le altre formulate con la stessa ambiguità di termini, viene svuotata da ogni significato rivoluzionario.

Questi dubbi vengono rafforzati dalla lettura del Progetto di risoluzione presentato dal FDLP alla Conferenza mondiale dei cristiani per la Palestina: «Domandare ai rivoluzionari arabi di riconoscere il diritto all'autodeterminazione del popolo israeliano significa rovesciare i problemi e ignorare la specificità della questione palestinese, cioè il fatto che la creazione, da parte degli ebrei, di uno stato indipendente in Palestina (e diritto all'autodeterminazione significa diritto alla separazione) viola il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione»(12).

La risposta a questa posizione è data da un militante del Matzpen. «Noi chiediamo ai rivoluzionari arabi di essere internazionalisti e di riconoscere il diritto all'autodeterminazione della nazione ebraico-israeliana, perché di nazione si tratta e non di comunità religiosa come pretende Al Fatah nel suo programma. Non lo chiediamo per noi, ma nell'interesse della rivoluzione. Le masse qui vivono pensando che saranno sterminate e buttate a mare. Non puoi chiedere a una persona che la pensa in questo modo di unirsi a una lotta rivoluzionaria se non sa cosa gli succederà dopo la vittoria della rivoluzione. Per mobilitarla bisogna dargli un'alternativa all'attuale situazione, questa alternativa è l'autodeterminazione. Se dopo la rivoluzione la gente vuole separarsi ne ha il diritto; se gli ebrei preferiscono formare una entità a parte in un Medio Oriente socialista lo possono fare. Una cosa non possono fare: opprimere un'altra nazione e realizzare i propri interessi a spese degli altri. Questo non fa parte del diritto all'autodeterminazione. Non hanno diritto allo stato d'Israele, fondato espellendo la popolazione indigena»(13).

L'atteggiamento massimalista anche della frazione più avanzata dell'OLP, la mancanza di ogni prospettiva comune e la minaccia di genocidio che ha pesato per anni sulla popolazione israeliana fa il gioco della reazione e ha permesso di bloccare i progressi dei movimenti di sinistra e di favorire la creazione di un governo di unione nazionale che vede alleati l'estrema destra dell'ex-terrorista Shamir e il leader laborista Peres. Il governo ha dato un violento colpo di timone a destra e adottato una serie di provvedimenti pro-capitalisti: congelamento dei salari, incoraggiamento degli investimenti esteri, lotta contro i sindacati, ecc.; contemporaneamente, i circoli sciovinisti annessionisti rinforzano le loro posizioni, spalleggiati dai fanatici religiosi.

La logica della storia impone la fine dello sciovinismo e del razzismo, quindi il superamento dei nazionalismi. Ma la logica della storia non è ineluttabile, bisogna lottare per attuarla.

Il razzismo, dividendo le masse oppresse, le rende vulnerabili ai colpi della reazione e allontana indefinitamente la prospettiva della rivoluzione socialista. Il militante rivoluzionario deve dunque stare attento a non cadere nel trabocchetto della reazione e denunciare in ogni occasione e senza sosta tutti i tentativi di trasformare la lotta per l'emancipazione dell'umanità in una lotta per l'asservimento razzista dei popoli e delle minoranze etniche.

La strada della liberazione dei popoli non passa per la via dell'umiliazione razzista dei popoli. La libertà è indivisibile e nessun popolo sarà libero se un solo altro popolo – ovunque esso si trovi, qualunque esso sia – sarà asservito. È chiaro che non si potrà fare nessun passo avanti sulla via della soluzione fin quando uno dei due protagonisti negherà l'esistenza dell'altro; fin quando si confonderà l'identità nazionale con quella confessionale.

Questo reciproco riconoscimento, chiaro e senza ambiguità, è di per sé un atto rivoluzionario. Le difficoltà che si incontrano nell'ottenerlo danno la misura dell'enormità delle responsabilità storiche che incombono oggi sui due protagonisti di questo dramma. Auguriamoci che nel loro stesso interesse, nell'interesse quindi della rivoluzione, arabi ed ebrei potranno ritrovarsi sulla via della fratellanza; una fratellanza cementata dalla lotta per una nuova Israele e una nuova Palestina, socialiste, libertarie e felici.

Arturo Schwarz

(9) Nayef Hawatmeh: «Per una soluzione democratica ai problemi palestinesi e israeliano» (*Le Monde*, 27-1-1970), in *Quaderni del Medio Oriente*, n. 7 (Maggio 1970), p. 39.

(10) Nayef Hawatmeh: «Per uno Stato multirazziale in Palestina» (*AfricAsie*, 19-1/1-2-1970) in *Quaderni del Medio Oriente*, n. 7 (Maggio 1970), p. 37.

(11) Intervista di Nayef Hawatmeh a Edouard Saab in *Le Monde*, 31-5/1-6-1970.

(12) Progetto di risoluzione presentato dal FDLP alla Conferenza mondiale dei cristiani, Beirut, 1970, in *Quaderni del Medio Oriente*, n. 8 (Novembre 1970), p. 23.

(13) Citato da Michele Sacerdoti in «Diario israeliano», *Quaderni del Medio Oriente*, n. 9 (Dicembre 1970), pp. 34-35.

# musica & idee

**Marco Pandin è ammalato (niente di grave: influenza. Comunque, auguri!). Lo sostituisce questo mese Stefano Giaccone.**

## franti

Questo mese «Musica&idee» potrebbe chiamarsi «Quello che non c'è».
Non c'è Marco Pandin, ammalato e indaffarato: così scriverò alcune cose io, contattato dalla rivista (anche) perché si sarebbe dovuto parlare del mio (ex?) gruppo, **Franti**.
Secondo «non c'è»: dovrei annunciare e recensire l'uscita (avvenuta all'inizio di gennaio) di Non classificato, una scatola contenente i 3 lp del gruppo, più 40 minuti circa di materiale inedito, vecchio, nuovo, dal vivo, ecc..
Franti: gruppo multiforme musicale, di Torino, fondato nel 1977 e «congelato» dopo 10 anni di percorso nell'autogestione, nella ricerca estetica/politica di essere militanti rivoluzionari anche suonando. Dieci anni con molti contatti, lettere, concerti, interventi, dischi (5.000 circa). Non classificato esce a bocce ferme (come si dice da noi): copie n. 300. Perché non ci sono i soldi (ecco il 1° «non c'è») per stamparne di più e le copie finiscono subito: cosicché parlo di una cosa che non è più disponibile.
Situazione che è un po' uno specchio di altre essenze: del movimento auto-gestionario nel quale e per il quale abbiamo testardamente lavorato; di una concezione radicalmente antagonista della comunicazione culturale (tant'è che una buona fetta del suddetto movimento è oggi la succursale di serie C dell'industria discografica); di una serie di analisi sul ripetersi di errori «storici» (usare musica e musicisti per acchiappare gente, anche in buona fede; contribuire noi stessi, collettivi-radio-fanzines, a foraggiare carrieristi del vinile, punks di buona famiglia, rockstar mancate/riciclate).
Non c'è, nel breve, avvisaglia di cambio di tendenza: ed è giusto che sia così. Ci occorre tempo per ripensarci, per ricominciare a curare il seme gettato (quello c'è, eccome). Buone «teste» non mancano: vedi il titolare di questa rubrica. Di Non classificato, Franti, Blu Bus (viva e vegeta) non dirò nulla: a fondo pagina ci sono i contatti. Approfitto invece per dire che il sottoscritto e Lalli (stessa provenienza musicale) si faranno vivi tra qualche tempo, con informazioni e materiali, presso tutti coloro coinvolti in vario modo con la produzione di cultura antagonista. Nell'ultimo anno abbiamo suonato, discusso, provato con molti compagni (di qui e non). Ricominciamo (da 3, naturalmente).
Ma questa rubrica non può essere (nemmeno per un mese) la mia palestra personale (anche se giustificato dall'isolamento e dal livore). Sparo perciò dei nomi, titoli, dischi che ci hanno aiutato negli ultimi mesi.

## gronge & move

Dall'Italia, due dischi: **Gronge & Move**, due gruppi romani, alla seconda esperienza discografica. Rock progressivo, sperimentale, new wave, uso «spinto» e intelligente della parola cantata. Quest'ultimo è un lp diviso a metà e segue il disco «Fase di rigetto» dei Gronge e il mini-lp omonimo dei Move. Caldamente consiglio questi tre oggetti in plastica.

## archensiel

Da Asti, un disco di folk/rock (termine troppo sbrigativo, però), l'esordio degli **Archensiel**, un tentativo coraggioso (e pubblico, per non «amateurs») di ricordarsi che si è e della propria terra («t» minuscola).

## lino saluzzi

Così come il terzo lp di **Lino Saluzzi** «Volver» (etichetta ECM): suona il bandoneon (fisarmonica un po' diversa), è argentino, ho avuto il piacere di sentirlo suonare dal vivo. Cercate i suoi tre dischi (tutti ECM): «Kultrum», «Once upon a time», «Volver».

## french, frith ecc. ecc.

Ultima segnalazione per un disco bellissimo che mi ha veramente stupito: «Live, love, larf & loaf» di **French** (batterista rock ex-Cap. Beefheart), **Frith** (ex-Henry Cow, se leggete Marco Pandin sapete chi è), **Kaiser** (chitarrista/prezzemolo, sperimentatore pazzo) **e Thompson** (ex-Fairport Convention, cioè folk-rock). Se pensate che i generi musicali siano un'invenzione dei giornalisti, questo disco vi fa sentire a posto.
Chiuso. Di solito non scrivo, tantomeno recensioni. Scusate. Auguri a Marco.

Stefano Giaccone

Blu Bus, c/o Sergio Milani, via Bramfam 14, 11000 Aosta.
Franti, c/o Vanni Picciuolo, via Monginevro 72, 10141 Torino.
Gronge/Move, c/o A. Denni, via S. Bargellini 23, 00157 Roma.
Archensiel, c/o Toast Records, via Duchessa Jolanda 13/a, 10138 Torino.
L. Saluzzi, dischi ECM (negozi di jazz).
French, Frith etc., dischi Demon (negozi).

3A

# QUESTO DOSSIER

Quando con un gruppo di compagni ci siamo posti il problema di un possibile intervento nel mondo della scuola teso alla realizzazione di uno spazio libertario con la duplice funzione di sperimentazione delle teorie di libertà da un lato, e di strategia politica di graduale estensione di orizzonti di libertà a partire da questa società dall'altro (cfr. *Volontà*, 1/87), una delle direzioni intraprese è stata quella di documentarci sia sugli aspetti teorici di pedagogia libertaria, dal passato di un Ferrer sino ai giorni nostri, sia sulle esperienze concrete, anche qua dal passato della Escuela Moderna in Spagna e USA, sino a Summerhill ed a situazioni tuttora esistenti. Dopo una serie di circolari, corrispondenze, ricerche in archivi e centri studi italiani (che qui ringraziamo), acquisizioni di libri e materiali (in parte recensiti man mano su Umanità Nova), siamo ora in grado di presentare parte del materiale documentativo di esperienze autogestionarie nelle scuole in Francia e Germania.

Le vicende teoriche della pedagogia libertaria, prima patrimonio pressoché monopolistico del movimento anarchico, hanno visto in questi ultimi anni un arricchimento, soprattutto sul piano fattivo, da parte di gruppi autogestionari svincolati sul piano della militanza attiva dal movimento anarchico. Se la teoria, cioè, ha segnato un po' il passo rispetto ai livelli di elaborazione dei decenni «aurei», la pratica è comunque andata avanti; da qui la nostra scelta di allestire un dossier su esperienze reali più che su progettualità ancora allo stadio teorico.

Ovviamente, come per qualunque prassi sperimentale, l'approccio tende più ad una conoscenza che ad un giudizio peraltro prematuro e soprattutto insufficiente se fondato solo sulla lettura di materiali scritti; nessun osanna, quindi, ma nessun pregiudizio sfavorevole se magari qualche rilievo critico emergerà nei confronti di taluni aspetti di queste esperienze. Anche perché la prassi va sottoposta alla verifica di una teoria adeguata ai livelli materiali d'esistenza delle società organizzate statualmente, e non più sul parametro tutto astratto ed ideologico dell'«educazionismo», spesso impantanato sul mito della determinabilità della propensione alla libertà dell'uomo a partire unicamente dalla sensibilizzazione di una presa di coscienza in un ambiente favorevole.

Ci sembra al limite della banalità premettere a questo dossier le avvertenze sulla limitatezza di queste esperienze, specie per chi ha il «palato fine», come suol dirsi, e che vorrebbe un progetto teorico e pratico già ben definito e allestito con buoni risultati. E invece sono gli stessi protagonisti a ricordarci difficoltà e problemi ancora irrisolti, soluzioni sperimentali ed escamotages di aggiramento, in rapporto ai problemi specifici a ciascuna esperienza, ai livelli di scolarità in parte scelti, in parte consentibili dagli ordinamenti in vigore dai quali non si può prescindere pena l'aborto di qualsiasi verifica pratica (e non a caso in Germania abbiamo esperienze sia di scolarizzazione sia di descolarizzazione al livello di bambini piccoli, mentre in Francia il livello si porta sui giovani, anagraficamente parlando).

La nostra ricerca, che peraltro continua e che vedrà magari altri esiti temporanei in ennesimi dossier sulla stampa libertaria e di sicuro su *Umanità Nova*, è mirata a cogliere nei variegati movimenti contemporanei una capacità propositiva del pensiero libertario in grado di sapersi muovere su un campo specifico senza lasciarsi irretire dalla specializzazione e dalla tecnicizzazione che isolerebbero le esperienze dal contesto progettuale in cui si muovono. Ciò permette di leggere contraddizioni, ambiguità, risvolti negativi, certamente, ma anche slanci utopici, capacità di permeazione sociale, entusiasmo e consenso su concrete ipotesi di vita e di organizzazionelibertarie, azioni di rottura con una certa tradizione, una solida conflittualità radicata nel sociale a partire da questi spazi reali e non solo ideologici – che è poi il terreno sul quale le idee sanno trascinare la realtà.

La documentazione offerta risente sia del nostro taglio che delle dimensioni del dossier, comunque non mancheranno occasioni per ritornarvi su; abbiamo preferito far parlare le realtà piuttosto che riassumerle noi, dove possibile, come per i progetti francesi, mentre per le esperienze tedesche adottiamo un sistema misto di esposizione, che dà voce ai protagonisti e che ci consente di dare una panoramica globale. Per quanto riguarda la Francia, infine, va precisato come il contesto normativo successivo all'entusiasmo del «vento di maggio» (10/5/1981, vittoria del socialista Mitterand alle presidenziali) permette la sperimentazione di esperienze autogestionarie all'interno dello stesso Sistema Educativo Nazionale, che è misto (pubblico e privato), sotto date condizioni d'approvazione del Ministero e degli Ispettorati all'Istruzione, il che rende certamente parziale la pratica dell'autogestione, inquadrata in tale contesto, come avvertito del resto dagli stessi protagonisti, ma che pur non di meno consente dei tentativi che possono stimolare un modello per una prassi sempre più diffusa (ed in tal caso la rotta di collisione con lo Stato ed i suoi organi di governo e d'amministrazione periferici, specie in un paese accentrato come la Francia, sarebbe inevitabile).

Antonella Jadresko
Salvo Vaccaro

# Freie Schule = scuola libera

**Lottare per ottenere il riconoscimento statale? Rinunciare in partenza alla validità legale del proprio corso di studi? Quali rapporti avere con le istituzioni? Questi ed altri peoblemi si sono posti a chi in Germania in questi anni ha dato vita ad esperienze pedagogiche alternative.**

Il panorama tedesco, molto vario, ci dà la possibilità di confrontare concretamente più indirizzi e maniere diverse di sentire esigenze comuni. Se pur diversi tra loro questi «modi» di sentire hanno delle matrici comuni rintracciabili nei movimenti studenteschi degli anni '60/'70 e più specificatamente nei tanti scritti teorici sulla pedagogia libertaria e non. In quegli anni in particolare giungeva l'esperienza concreta del Free School Movement americano che, pur non essendo autenticamente anarchico, subì l'influenza degli scritti di Leone Tolstoi e di Goodman. Tralasciando l'analisi storica dobbiamo però almeno citare la scuola di Leone Tolstoi Jasnaja Polijana (1859-1862) e la Scuola Moderna di Ferrer, che più di altre realizzazioni sono state e lo sono tutt'oggi, valido punto di riferimento e partenza, vere cattedrali nel deserto. L'esigenza di didattiche diverse, capaci di aiutare l'individuo a crescere autonomamente, ha trovato recente espressione nella realizzazione, all'interno di una scuola pubblica, di una classe elementare «antiautoritaria» (Francoforte 1970 «Rödelheimer Projekt»). Il Rödelheimer Projekt svanì presto nel nulla a causa dell'ostruzionismo statale, ma spinse genitori, insegnanti, studiosi,... ad unire le loro forze per realizzare scuole «diverse», diverse nei principi, negli scopi da raggiungere, nelle componenti pedagogiche e didattiche. Nascono così la Glockseeschule (1972) e la Freie Schule Frankfurt (1974) che inaugurano quella che è comunemente denominata la «prima generazione». Pochi anni dopo nascono la Freie Schule Bochum, le due scuole di Berlino Kreuzberg e Tempelhof, la Kinder Schule Bremen (seconda generazione), e ancora la Freie Schule Braunschweig, la Kinderschule Hamburg, la Freie Schule Marburg e altre (terza generazione – anni '80 –).

Queste scuole, altri gruppi in formazione,... si incontrano dal 1978 due volte l'anno per scambiarsi opinioni, discutere problemi, realizzare progetti comuni, elaborare itinerari socio-pedagogici, etc. etc.. Le scuole sopra citate non esauriscono certo l'intero panorama, tuttavia sono le più efficienti, le più attive e funzionali, quelle che a differenza di altre hanno lottato o lottano per il riconoscimento statale; riconoscimento che non è mai stata un'esigenza «sentita» ma piuttosto indotta e consequenziale agli atti di ostruzionismo mossi dallo stato alle scuole e alle famiglie. Le scuole venivano periodicamente convocate in tribunale e tassate, i genitori erano costretti a pagare ammende per la mancata frequenza del figlio nella scuola pubblica, gli anni di frequenza nelle scuole libere non venivano riconosciuti, pertanto, chi vi aveva ad esempio frequentato le elementari non poteva accedere alle medie pubbliche e così via.

## quei compromessi

Tutto ciò aveva ovviamente negative ripercussioni sulla vita della scuola stessa, il numero dei bambini in età scolare che frequentavano la scuola tendeva ad una diminuzione crescente, e quest'ultima vedeva svanire nel nulla tutti i suoi sforzi, le sue ricerche, i suoi tentativi. Da ciò è nata l'esigenza di rivendicare la loro esistenza e affermare la loro validità pedagogica al pari di altre scuole private o pubbliche. Per essere riconosciute come scuole hanno dovuto accettare dei «compromessi» che consistono

### «come tuffarsi nell'acqua gelata»

**Ho due bambine rispettivamente di 6 e 7 anni, entrambe frequentano la Freie Schule di Tempelhof (Berlino). All'inizio portai la mia prima figlia in quello che comunemente è definito un «buon asilo», che però riuscì a frequentare a stento per tre anni; ci volle molto tempo prima di riuscire ad ambientarsi, poi imparò a disegnare, a fare piccoli lavoretti ma non sembrava affatto contenta e funzionava proprio come un orologio caricato.**

**Ho sempre ritenuto che le mie figlie dovessero crescere ciascuna autonomamente, avere contatti con altri bambini, riconoscere le loro necessità; perciò pensai allora che fosse indispensabile toglierle da lì per risolvere una situazione diventata insostenibile non solo per lei ma anche per me; tutto non fu ovviamente deciso dall'oggi al domani e tentai tutte le possibilità prima di arrivare alla definitiva conclusione che quello non era il luogo adatto per farle crescere autonomamente.**

**La Freie Schule fu all'inizio come tuffarsi nell'acqua gelata, ci son voluti mesi prima di vedere piccoli risultati e anch'io ho avuto le mie difficoltà. Sono trascorsi 14 mesi e i problemi non sono finiti, ma la mia bambina sta cambiando, è più contenta adesso quando disegna o costruisce qualcosa lo fa perché ha veramente voglia di farlo; ha anche molta voglia di imparare.**

**Anche la mia seconda figlia frequenta la Freie Schule, lei ha incontrato meno difficoltà anche se è la più piccola della scuola. Per lei sono molto importanti i rapporti con gli altri perché impara a non «rivestire» alcun ruolo in particolare. I bambini della Freie Schule sono diversi da quelli che frequentano le scuole materne ed io ritengo che sia per le mie figlie il luogo adatto per crescere.**

**Susanne,**
**madre di Frauke e Katrin**

essenzialmente nell'insegnamento «obbligatorio» di alcune materie (tedesco, matematica, geografia) e nell'esame di fine corso (licenza elementare o media) indispensabile per poter proseguire gli studi nelle scuole statali. Per il resto queste scuole sono tutte libere di organizzare la propria didattica indipendentemente dalle materie da «insegnare» e nella determinazione dei singoli piani di studio. Ciò più esplicitamente significa che le materie obbligatorie vengono si insegnate (sarebbe meglio dire apprese...) ma senza seguire gli schemi comuni alle scuole statali e quindi senza costringere di punto in bianco il bambino ad apprendere. Un esempio significativo ci è fornito dalla scrittura; il bambino non è obbligato ad imparare a scrivere ma «impara» a scrivere nel momento stesso in cui ne avverte, per così dire, la necessità e il suo processo di sviluppo intellettivo è in grado di recepirlo. Solo così sono riuscite a non frantumare ulteriormente il processo di sviluppo del bambino e ad incidere con continuità nel sociale.

Ci sono però scuole che non sono dello stesso parere e che quindi continuano la loro lotta quotidiana col sistema senza scendere a «compromessi», convinte che solo in questo modo si possa realizzare una società libera. La posizione più isolata è costituita dagli Indianer, in gran parte punks, che si schierano in assoluto «contro la scuola o qualsiasi pedagogia che indirizzi lo sviluppo del bambino, contro il nucleo familiare in assoluto», rivendicando «il diritto di andarsene di casa a qualsiasi età, la totale indipendenza del bambino da tutto e da tutti».

Personalmente ritengo che anche in una società libera, sia necessaria l'esistenza di una scuola, laddove per scuola si deve intendere uno spazio di mediazione di esperienze e saperi sociali, di scambio, creazione, discussione, scontro; dove i rapporti non sono determinati da meccanismi di potere, dove non esistono regole assolute, programmi precostituiti da svolgere, dove non esistono voti e bocciature, lodi e rimproveri...

Ritengo che l'individuo sia qualcosa in più di un animale, che abbia capacità distinte, possibilità infinite che può realizzare sono con la padronanza di sé, delle proprie capacità, la fiducia in sé e negli altri, la solidarietà, tutte cose che non possono prescindere da itinerari pedagogici, itinerari che non si costruiscono a priori ma di volta in volta, secondo le esigenze e le condizioni, insieme.

## «ogni bambino ha ragioni diverse»

**La Kinderschule è per me, come madre, l'unica possibilità per svegliare al mattino il mio bambino senza fargli venire mal di stomaco e per farlo arrivare puntuale a scuola. Il motivo è semplice: rifiuto l'idea secondo la quale si devono disciplinare i bambini a partire dal sesto anno d'età per prepararli a vivere da adulti. Non voglio che i miei bambini smettano di chiedere «perché?», e non solo «perché i pesci vivono nell'acqua?» e «perché devo imparare ad obbedire?».**

**Secondo la mia opinione è utile anche imparare a leggere, scrivere, far di conto, ma mi chiedo anche come tutto ciò debba essere collegato e appreso. Questo mi spinge lontano dalla scuola statale.**

**Ogni bambino ha ragioni diverse che lo spingono ad imparare qualcosa; nella Kinderschule lavorano un numero adeguato di adulti, il che consente ad ogni bambino di essere individualmente seguito. A ciò si aggiungono le proposte che nascono dal confronto tra genitori, genitori ed insegnanti, tra insegnanti, insegnanti e bambini, e tra i bambini, grazie a cui si rafforza sempre più l'idea che i bambini debbano imparare secondo le loro necessità.**

**Penso che le strutture siano, all'inizio, utili perché consentono ai bambini di conoscere quelle necessità di cui, sino ad allora, magari non erano consapevoli; dobbiamo infatti renderci conto che i bambini non sanno così tanto da poter in ogni occasione fare la scelta «giusta». Le strutture devono essere in grado di aiutarli nelle loro scelte, orientandoli, non dirigendoli; può essere un esempio il piano di studi che ogni settimana viene elaborato «ex novo» da bambini e insegnanti: attraverso la possibilità di strutturarlo e di articolarlo, i bambini si pongono sempre nuovi e fondamentali interrogativi.**

**I bambini spesso si interessano periodicamente a precise scelte didattiche; per un certo periodo di tempo vogliono solo leggere e quando, secondo loro, sono in grado di farlo abbastanza bene, desiderano magari contribuire più volentieri al progetto-indiani.**

**Un piano progettato e rinnovato settimanalmente dà inoltre la possibilità ad adulti e bambini di conoscere i loro nuovi interessi ed imparare a formularli; e questo non significa certo che i bambini siano rigidamente regolamentati. I nostri figli non sono astrattamente liberi ma vivono e crescono in un contesto sociale ben definito, e fintantocché i fini del nostro contesto non si armonizzeranno tra loro, dobbiamo approfittare di una scuola libera e apportarvi le nostre idee e il nostro contributo.**

**Queste riflessioni si specchiano anche nell'insicurezza che proviamo in certi momenti e che si esprime attraverso l'apatia, laddove per apatia non si deve intendere pigrizia. Questo «sentimento» ha certamente una sua origine, a volte dipende dalla mancanza di interesse verso il corso o la proposta progettuale; spesso però le radici stanno altrove, siano essi problemi con gli insegnanti, con gli altri bambini, con le situazioni familiari o con difficoltà che hanno a che vedere con cause che non si sa ancora bene quali siano.**

**Al fine di scoprirne le motivazioni e di elaborarle è indispensabile un lavoro di gruppo tra genitori, bambini e insegnanti, e qui abbiamo ancora un'altra differenza con la scuola statale: educhiamo i nostri figli anche quando presumiamo di lasciarli sviluppare liberamente!**

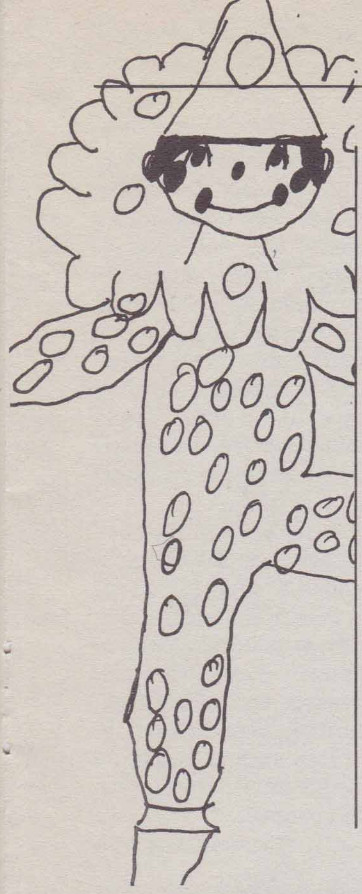
**Ulrike, madre di un bambino della Kinderschule di Brema**

## da oggetti a soggetti

Con questa premessa voglio spiegare il motivo della nostra attenzione verso le scuole libertarie riconosciute; tornando quindi alle esperienze tedesche, vediamo un po' come si esprime questa loro diversità e come si articola la pedagogia libertaria.

Intanto va detto che le scuole considerate vanno grosso modo dalle nostre elementari alle medie, in più ci sono gli asili nido; solo la Freie Schule Bochum accoglie bambini in età tra i 10 ed i 16 anni. Questo significa che le didattiche pedagogiche sono differenziate e che determinati approcci possono risultare validi per alcuni e inutili per altri. Ma al di là delle singole e diversificate realtà, si può scorgere un humus comune nell'ideologia e nelle soluzioni dei problemi di fondo.

Il rapporto docente-discente è, infatti, grosso modo identico e il bambino, il ragazzo, non sono più oggetti della didattica bensì i soggetti. Non esiste alcuna regolamentazione a priori da seguire rigidamente, non esiste in termini di «potere» ed «obbedienza» distinzione tra maestro e alunno, non si è obbligati a studiare precise materie o a discutere di dati argomenti e non altri; esiste un mondo da scoprire insieme nelle maniere magari più strambe e impensabili (come, ad esempio, costruire draghi per vincere la paura che incutono e quella in generale...).



Negli statuti emerge chiara l'idea di una scuola come mediazione di esperienze e saperi, luogo in cui si impara giocando a crescere autonomamente, a scoprirsi senza al contempo restare isolati dal mondo e dai problemi di ogni giorno. Uno spazio di mediazione che non persegue lo scopo di preparare l'individuo alla vita, di renderlo «dinamico», rispettoso delle leggi, utile per lo stato, ma quello di mettere a disposizione esperienze, conoscenze che vengono valutate, «assimilate» secondo i criteri, gli scopi, le esigenze dei singoli.

Tutto ciò si realizza strutturando diversamente i rapporti tra insegnanti, insegnanti e alunni, alunni e famiglie, famiglie e insegnanti; alla base sta la collaborazione reciproca e la partecipazione attiva alla vita della scuola, allo sviluppo del bambino. In molte scuole tutti i problemi e le trasformazioni vengono affrontati insieme; ad esempio, la scelta del colore delle pareti è fatta collettivamente, con i bambini, perché sono principalmente loro che devono fruire dello spazio, ed al contempo insegnanti e genitori devono evidenziare le differenze concrete nella scelta tra un colore e l'altro.

I piani di studio sono generalmente settimanali e vengono discussi ed elaborati con i ragazzi che possono proporre una ricerca su qualcosa in particolare, al posto di un argomento proposto dal docente, lavorare in gruppi separati su argomenti diversi, astenersi. In molte scuole poi è consuetudine per gli insegnanti fare una breve riunione ogni mattina, mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni, per discutere insieme eventuali problemi, proposte, ecc.; in classe poi ne avviene generalmente un'altra a proposito dei piani di studio, dei lavori, ecc., in cui ogni voce viene ascoltata e valutata collettivamente.

È quindi possibile, all'interno di uno spazio, che ci sia chi scrive e dipinge sui muri, chi prepara una recita, chi costruisce oggetti, chi lavora ad una ricerca; tutte queste cose si realizzano rispettando un minimo le esigenze di tutti. Nella scuola a tempo pieno, il coinvolgimento si estende anche a quelle mansioni extrascolastiche come le pulizie, la cucina, il riordino, ecc.. Sia la scelta del tempo pieno che tale coinvolgimento sono strettamente legati e spiegabili con lo sviluppo individuale del fanciullo che deve trovare una propria dimensione di vita, sperimentare il proprio rapporto non solo con gli altri ma anche con i problemi spiacevoli di ogni giorno, con gli oggetti e le situazioni più diverse; per questo ognuno dà il suo contributo in cucina, nelle pulizie, ed anche i genitori sono chiamati in causa e pertanto le loro esperienze di lavoro, le loro attitudini.

Le scuole che non fanno tempo pieno mettono a disposizione uno spazio-giochi per il pomeriggio nel quale anche i giochi non vengono immessi a priori ma a poco a poco, magari su suggerimento dei bambini, e spesso sono progettati e costruiti insieme. Una pedagogia quindi che non si basa solo sulle attività «intellettuali», ma anche e soprattutto su quelle «manuali», quelle del «gioco, della fantasia, del teateo, della spontaneità»; una pedagogia che parte dalle esigenze del bambino e del ragazzo e che solo sucessivamente può oggettivarsi.

## lavorare, giocare, imparare

**Ecco la dichiarazione di utenti della Freie Schule di Amburgo.**

**Ogni bambino stabilisce il tempo da dedicare allo studio: ciò significa che si prende una pausa quando la ritiene necessaria.**

**I bambini chiedono spontaneamente, quando vogliono, di prendere parte ad un lavoro. Quando non vogliono farlo, cerchiamo di invitarli ma non li costringiamo; in questo caso viene però loro chiesto la ragione e/o eventualmente cos'altro desidererebbero fare. In questo modo mostriamo, che nella Freie Schule non devono fare tutti le stesse cose; si impara però che ci sono anche degli «obblighi» da osservare, obblighi che derivano dal vivere con gli altri e che sono indispensabili.**

**Alla mattina vengono discussi e resi noti:**

- **le proposte dell'insegnante;**
- **le proposte dei bambini;**
- **le proposte del giorno prima da portare avanti;**
- **i piani per il giorno successivo;**
- **richieste, desideri dei bambini, esperienze, ecc.**

**Dal piano giornaliero, vengono ritagliati gli spazi per la colazione (11 ca.) e per il pranzo (12.30 ca.).**

**Tutte le proposte, sia quelle degli insegnanti che quelle dei bambini, vengono trascritte su fogli di carta poi dipinti nei quali figurano anche i nomi dei bambini che prendono parte all'iniziativa. I fogli vengono poi appesi nel grande Piano settimanale e ogni venerdì ognuno vi dà una sbirciata per vedere cosa, in una settimana, ha imparato a disegnare, fabbricare, suonare cos'ha studiato.**

**Lavorare, giocare, imparare, non sono per noi concetti separabili, infatti: giocando i bambini possono anche imparare; i conflitti con gli amici possono significare «un duro lavoro».**

**Imparare significa anche: rafforzare la consapevolezza del proprio lavoro, la propria autocoscienza, le capacità critiche, la capacità di risolvere i conflitti, di concentrazione, la curiosità.**

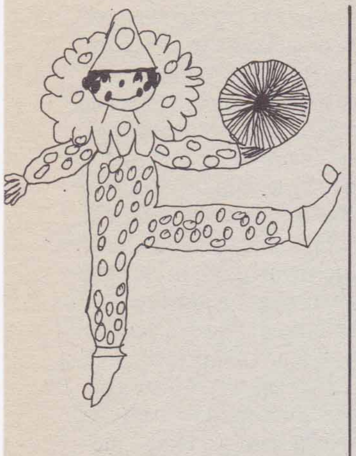
**Queste e altre sono aree di insegnamento che valgono e sono importanti tanto quanto il sapere in generale; abbiamo infatti constatato che problemi quali la paura, la disaffezione ecc., bloccano ogni possibile e produttivo confronto.**

**Il nostro scopo più importante consiste nel far sentire a proprio agio il bambino: solo attraverso un'atmosfera di sicurezza e fiducia ogni bambino potrà spingersi verso luoghi sconosciuti.**

## un progetto elastico

Ci sono poi problemi, che chiamerei più specifici, in relazione agli schemi attuali, quali quello della bocciatura, dei voti, l'accesso ad altre scuole (statali). Anzitutto va detto che i bambini ed i ragazzi sono obbligati a frequentare la scuola, ma possono astenersi da quelle lezioni che non li interessano. Tuttavia passato un certo periodo, per certe materie, si cerca di stimolare il ragazzo a partecipare o, nel caso particolare di alcune materie in cui va male, di aiutarlo collettivamente, facendolo inserire in gruppi di studio.

Generalmente ognuno sviluppa, a suo tempo, il desiderio di apprendere e partecipare, ma alcune volte il ragazzo ha dei problemi di fondo, familiari o di interazione, che vengono risolti gradualmente con la collaborazione reciproca. Non esistono voti, nel senso comune del termine, e le singole situazioni vengono discusse settimanalmente con i genitori con i quali si parla e si progetta anche d'altro, e con i ragazzi stessi che, in alcuni casi, ricevono delle «pagelle» nelle quali figura la loro personalità, quadri chiari che evidenziano difficolta e partecipazioni.



Appare logico che la bocciatura sia considerata un provvedimento non solo inutile ma dannoso allo sviluppo stesso del ragazzo, in quanto lo costringerebbe a nutrire un interesse che non ha finché non raggiunge gli stessi risultati ottenuti in altre materie. I problemi relativi allo studio di altre materie, come abbiamo già detto, vengono risolti collettivamente formando piccoli gruppi di studio e di recupero.

Per quanto riguarda l'accesso alle scuole statali, molte scuole risolvono il problema preparando precedentemente il ragazzo al passaggio, informandolo chiaramente delle difficoltà e delle diversità che dovrà affrontare (voti, esami, ordini), portandolo nella nuova scuola per osservare quella che sarà la sua nuova realtà, facendogli conoscere i futuri insegnanti, realizzando insieme un progetto di fine corso per la cui realizzazione dovrà servirsi principalmente dello scambio di idee e del contributo di quelli che saranno i nuovi compagni di classe.

Queste sono solo alcune delle «strade» inventate e percorse, poiché sarebbe impossibile elencarle tutte essendo il frutto di un lavoro quotidiano, di tentativi che sono il risultato di mediazioni e sperimentazioni, pur avendo alle spalle un'ideologia chiara.

Ho preferito parlare delle esperienze tedesche attraverso esempi concreti perché ritengo che di pedagogia, di scuola come spazio da costruire ex novo si sia troppo spesso parlato servendosi dell'ideologia dei principi, fermandosi però lì, alle «soglie del mondo». Non vorrei essere fraintesa, l'*idea* è indispensabile, ma diventa, a parer mio, astrazione nel momento stesso in cui non tentiamo di concretizzarla; un progetto deve essere elastico perché deve fare i conti con la realtà del momento, ma questo non significa rinunciare alle diversità bensì strutturarle gradualmente, realizzando un progetto ad ampio respiro.

Dietro le esperienze tedesche c'è un'ideologia, c'è una informazione pedagogica che dall'800 giunge ai giorni nostri, ci sono dibattiti, studi; non si tratta di esperimenti casuali o di curiosità superficiale, c'è l'idea chiara di costruire una società libera da ogni forma di potere ed oppressione, ma è altrettanto chiaro che l'unica possibilità di realizzarla si esplica per gradi, non con parole ma con i fatti, provando e riprovando finché non si raggiunge un equilibrio che non sarà mai perfettamente stabile proprio perché la vita è trasformazione continua.

Antonella Jadresko

## la storia dei porcellini d'India

**Tutto cominciò quando Björn e Kim portarono a scuola il loro porcellino d'India. Dopo che tutti ebbero giocato scoppiò il boom: in breve tempo sempre più bambini si fecero prestare dei soldi per comprare porcellini d'India. Alla fine avevamo sette porcellini e tre topolini a scuola; insieme pensammo a un luogo dove sistemare gli animali: Micha propose di metterli in una piccola stanza che fino ad allora era adibita a sgabuzzino.**

**Dopo averla ripulita e riordinata, Basti costruì un largo recinto che venne sistemato dentro, dietro la porta; sorse allora il problema di come fissare per bene il recinto alla parete, e dopo vari ripensamenti giungemmo infine all'idea di fissarlo con dei tasselli a muro ogni due paletti.**

**Nel contempo, altri bambini pensarono a come poter coprire il pavimento, e a tal proposito consultammo alcuni libri sulle necessità degli animali; alla fine decidemmo per della sabbia fine che non costava nulla e poteva essere sostituita e pulita facilmente. Oltre alla sabbia, mettemmo nel recinto delle pietre, dei rametti, ciotole per il cibo e l'acqua, scatole di scarpe che dovevano servire da alloggi e una grossa balla di fieno.**

**Fu allora che si pose un altro problema: «riuscivano a convivere insieme topi e porcellini d'India?». Consultammo nuovamente dei libri masenza ottenere una risposta soddisfacente. Ad un bambino venne l'idea dimettere nel recinto una gabbia di legno alta 30 cm e larga 50 cm, che qualcuno una volta aveva costruito, con una piccola apertura in modo che solo i topi vi potessero passare. Le finestrelle furono realizzate con fil di ferro. Infine furono sistemati gli animali.**

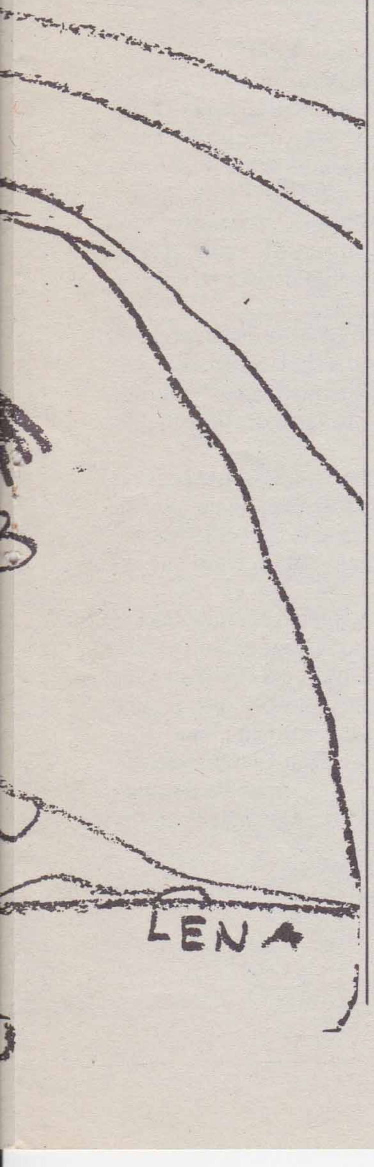
**Più tardi vennero altri problemi (cosa e quando mangiano gli animali, quando dormono, cosa significano i suoni che si scambiano, se si capiscono tra di loro) risolti servendosi insieme dei libri e delle informazioni fornite dagli insegnanti.**

**Con questo esempio, vogliamo dimostrare che le idee vengono, indefinitiva, dai bambini quando tendono a realizzarle, come quando mettemmo un letto di verdura alla domanda di Micha su cosa mangiassero gli animali. Un progetto, infatti, non può mai considerarsi completamente realizzato perché i bambini hanno sempre qualcosa da aggiungere, da chiedere, da realizzare, e i giochi si protraggono all'infinito trasformandosi continuamente.**

**Alcuni bambini**
**della Freie Schule Tempelhof**
**di Berlino**

# a parigi, intanto...

**170 studenti, 24 docenti, 700 mq di spazio, sottostante un liceo. Finanziamenti pubblici intermittenti. Eppure il Centro sperimentale autogestito di Parigi è una realtà. Con molte realizzazioni positive al suo attivo, ma anche tanti problemi da risolvere.**




Queste note non hanno come scopo quello di sintetizzare la storia della nascita e dei primi mesi d'esistenza del liceo autogestito, ma essenzialmente quello di presentare ai militanti del Sindacato Scuola della CFDT i problemi che il nostro progetto e l'avvio del funzionamento del liceo ci pongono attualmente. Prima di ciò, tuttavia, è bene presentare brevemente i principi e le caratteristiche di fondo, non sia altro che per correggere le affermazioni talvolta erronee della stampa!

## principi e caratteristiche

**1.** Il progetto a cui il Ministero dà il suo «via» nel mese di luglio '82 è il risultato del lavoro di un'équipe di docenti che si è andata formando progressivamente lungo tutto l'anno scolastico 1981/82, a cui si sono aggiunti, a partire dal marzo '82, un numero considerevole di studenti e alcuni loro genitori. L'apertura «ufficiale» del 6 settembre '82 è così il frutto di una lotta comune, che aveva subito una prima sconfitta all'inizio dell'82 (un rifiuto del Ministero fondato sulla necessità d'attendere i «risultati» di Saint Nazaire...) e che s'è protratto durante le vacanze estive in vista dell'attribuzione di un locale. Abbiamo così voluto un istituto del Sistema Educativo Nazionale che accoglie 150 studenti quest'anno e 200 l'anno prossimo, e 24 docenti, tutti sulla base del volontariato. Gli studenti si preparano per il bac (equivalente del nostro diploma superiore - N.d.C.) per loro scelta nel momento in cui lo ritengono opportuno e, con i docenti, organizzano collettivamente la vita quotidiana al liceo e i differenti modi d'apprendimento. Il fine del liceo, al di là del bac, è dunque l'apprendimento dell'autogestione in un luogo d'insegnamento e di vita che appartiene a tutti ed è gestito da tutti senza responsabili privilegiati (nessun direttore, ispettore, Commissione esecutiva, né personale amministrativo né di servizio) né «capo storico»: l'Assemblea Generale è l'organo supremo decisionale. È implicito che questo apprendimento è un processo che dovrà, in una certa misura, essere eternamente riiniziato!

**2.** Attualmente, siamo 170 studenti e 24 docenti (e nessun salariato in più!). Siamo alloggiati in una mezz'ala sottostante un liceo esistente e disponiamo di 700 mq. che erano liberi al nostro arrivo. Il consistente finanziamento promesso dal Ministero (500.000 Franchi sino al dicembre 1983) non è stato sempre erogato! La settimana scorsa, un residuo dei fondi del Provveditorato ci ha dato una boccata d'ossigeno ma è grazie ad una associazione di sostegno (Legge 1901) che abbiamo potuto decollare; questa autogestione «forzata» sul piano economico ci ha certamente spinti, all'inizio, a inventare molto sul piano materiale, ma oggi ci sta portando all'asfissia, soprattutto se la situazione dovesse durare troppo a lungo (documentazione, materiale di riproduzione...).

**3.** La concretizzazione del principio secondo cui gli studenti sono padroni dei temi e dei ritmi del loro lavoro si traduce nell'assenza di classi e di impiego del tempo annuale e nella costituzione di quelli che chiamiamo «ateliers», gruppi liberamente formati su temi proposti da docenti o studenti; un'assemblea generale, in settembre, ha varato alcuni ateliers e altri sono stati creati dopo. Questa modalità di lavoro privilegia il lavoro autonomo e l'elaborazione di temi di studio al di là dei vincoli dei programmi. L'idea è quella che, in un primo momento, l'atelier si convoca per fissare i suoi obiettivi, la sua durata, le sue fonti documentative e la sua periodicità; tra le riunioni gli studenti lavorano soli o a gruppi, durante le riunioni i docenti intervengono per garantire la continuità e la sintesi dei lavori e fornire i chiarimenti e le informazioni richieste o giudicate necessarie.

In pratica, ovviamente, le cose si complicano e si pongono una serie di problemi; il nostro lavoro può essere paragonato, in effetti, a un immenso cantiere! In una certa misura, questa situazione è stata voluta, l'idea stessa d'autogestione; ma la questione è quella della coscienza e del ritmo della sua costruzione...

## interrogativi

**1.** *La strutturazione interna della comunità e la divisione dei poteri.*

Alla riapertura si sono riattivate 7 commissioni composte da docenti e studenti (volontari, nessuna elezione): finanze, amministrazione, pubbliche relazioni, acquisizione del materiale, programmazione, coordinamento dei progetti, accettazione. Salvo le ultime due, esse continuano a funzionare tutt'oggi; il principio ribadito dall'assemblea generale è quello della loro autonomia: hanno carta bianca sino a nuovo ordine, sotto riserva di un rendiconto della loro attività davanti all'assemblea generale. Immediatamente, si è fatta strada una tendenza di vanificazione di fatto dell'assemblea generale in favore delle commissioni: i rendiconti sono poco ascoltati e rivestono un carattere tecnico e poco motivante per l'assemblea generale.

Si è così posto il problema centrale del potere: se per alcuni, l'assemblea generale è il solo organo le-

gittimo di potere, per altri essa non può decidere tutto; ma come deve esercitarsi il suo controllo sulle commissioni, la cui composizione potrebbe sbilanciarsi, se non vi si presta attenzione, a favore dei docenti?

Le assemblee generali settimanali, si svolgono spesso in condizioni sperimentali: dibattito difficile da organizzare per mancanza di procedure universalmente accettate, per cui verifiche (voti, quorum,...), difficoltà a prendere decisioni; i conflitti sono spesso passionali e le prese di posizione spesso motivate dall'adesione a modelli di comportamento fortemente valorizzati e non per libera riflessione (e ciò riguarda sia studenti che docenti). In breve, l'assemblea generale è ancora da costruire.

Agli inizi di ottobre, si attivano dei «gruppi di riferimento» di una dozzina di individui che raccolgono arbitrariamente tutti i membri del liceo ed il cui scopo è di permettere la discussione e la libera espressione in condizioni più serene rispetto all'assemblea generale; eventualmente si trasmettono le loro proposte all'assemblea.

**2.** *L'importanza dei problemi tecnici e di funzionamento.*

La gestione quotidiana, per esempio, è assicurata da un gruppo di 8-10 persone prese in ordine alfabetico (docenti compresi) per una settimana; l'eredità del passato, la mancanza in certi casi d'abitudine (bisogna svuotare l'aspirapolvere, mettere un sacchetto,...), la difficoltà d'organizzare una discussione collettiva (quali sono le priorità?) fanno si che questo gruppo si ritrovi spesso ridotto a 4 o 5... inoltre, ha il compito di tenere le chiavi, cioè l'apertura e la chiusura: spesso si ricorre al bidello del liceo di sopra che eccezionalmente ci presta le sue chiavi...

Lo stesso apprendimento della gestione amministrativa e finanziaria, che come tutti i compiti ruotano e vengono spesso coperti anche da studenti, è difficile. In questo ultimo caso, il compito è complicato dal fatto che il nostro liceo non ha statuto proprio ma è giuridicamente annesso al liceo «F. Villon». O i responsabili del Provveditorato e del Ministero sono stati poco precisi nella definizione delle nostre rispettive competenze; da qui una reticenza o anche un rifiuto della direzione e dell'intendenza del liceo Villon quando sembra loro che gli si vuol fare indossare una veste imbarazzante... La nostra autonomia pedagogica non è arricchita di una totale autonomia finanziaria poiché il «nostro» fondo è controllato a livello dei mandati di pagamento e della registrazione contabile.

**3.** *Il ruolo del collettivo docenti.*

È forse il solo gruppo «costituito» in anticipo giacché si riunisce una volta a settimana; alcuni studenti vi vedono un «comitato esecutivo» che maschera il suo nome... Pertanto molti studenti sono perfettamente in grado di criticare e contestare le iniziative dei docenti giudicate negativamente. Il realtà il gruppo dei docenti ricerca sempre una «propria» pedagogia dell'autogestione: qual'è infatti il ruolo dei docenti, in quale misura essi devono avere una «linea» di condotta comune, ecc.. Inoltre le regole interne al collettivo non sono tutte precisate: tempo di lavoro, ripartizione degli incarichi (si dice che siamo tutti «ricercatori, insegnanti, gestori») che restano diseguali. Anche qui, le pratiche sono «provvisorie».

**4.** *La gestione dei vincoli esterni.*

Come fare affinché l'autogestione sia più estesa possibile mentre noi siamo un servizio pubblico con responsabilità di fronte allo Stato – ed ai genitori –, in particolare per il fatto che esiste un esame?

Si è così aperta una discussione dopo quella sui contenuti degli atelies: bisogna privilegiare gli ateliers tematici (esempio di seminari esistenti: il 14° quartiere, il mito di Don Giovanni, gli anni '50 in Europa, l'attualità...) oppure i gruppi di lavoro più incentrati sulle materie dei programmi (es. matematica, spagnolo...); il che pone un secondo interrogativo: bisogna dare priorità alla preparazione al bac o mirare di più all'approfondimento delle conoscenze e dei saper-fare, a costo di distaccarsi dai vincoli scolastici? Qui la discussione è accesa, soprattutto tra docenti (accordo deficitario con gli studenti su questo tema?): per gli uni, la logica delle materie rischia di farci scivolare nel solco del tradizionale rapporto insegnamento, per gli altri lo scardinamento della struttura classe/materia è un antidoto sufficiente e l'approccio per disciplina resta talvolta necessario per l'acquisizione del rigore nelle metodologie e nei saperi.

Meglio ancora, si può superare questa discussione elaborando una pedagogia plausibile del «progetto» interdisciplinare (esempio di seminario: il bello, la campagna) che integrerebbe di volta in volta le scelte volontarie degli studenti e la costruzione dei loro saperi in maniera non «incasellata» intorno ad una problematica in rapporto con la realtà sociale e tecnica che determinerebbe la scelta delle teorie, dei metodi e degli strumenti?

**5.** *La gestione sindacale.*

La sua specificità non è ancora apparsa come tale per via dell'urgenza, ma gli aderenti alla sezione sindacale vedono tutto il loro lavoro come un contributo «originale» al lavoro del sindacato, in sintonia con le grandi opzioni del SGEN-CFDT sulla trasformazione della scuola. D'altronde, gran parte di noi si è conosciuta e si è aggregata nel piccolo gruppo di partenza dopo uno stage sindacale a Creteil nel gennaio '82 («Cambiare la scuola»)!

Comunque, ci chiediamo come possiamo restare coerenti con il programma del sindacato; come possiamo integrare le pratiche sindacali esistenti dato che in qualche modo stiamo creando tutto quello che siamo?

Comunque sia, la nostra azione acquista senso in una prospettiva di generalizzazione, qualunque sia la forma: per ciò abbiamo bisogno degli altri, principalmente per pensare «come»; qua, contiamo sul sindacato!

Infine, vi invitiamo a a venire a vederci! Giacché un testo, per quanto preciso sia, su quanto stiamo facendo non potrà mai illustrare ciò che realmente accade; inoltre, questo testo è stato scritto rapidamente e potrà essere superato entro un mese!

Jean-Claude Barbier,
Jean-Paul Clipet,
Michèle Forestier

# primo: la libertà

**Il centro sperimentale di Saint-Nazaire. Un'altra esperienza concreta da conoscere e analizzare.**

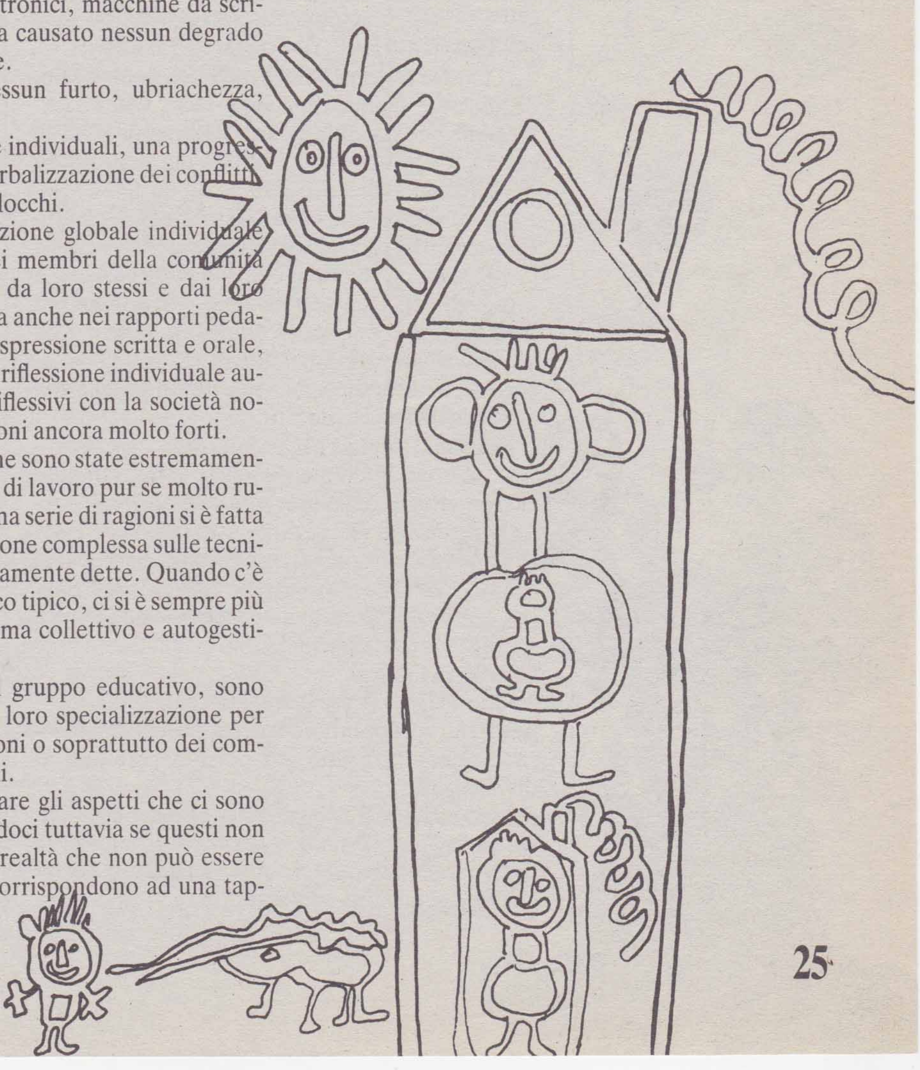
Innanzitutto, cominciamo con un bilancio d'un anno di vita, che avrà la stringatezza di una constatazione senza sforzarsi di comprendere, di spiegare o di cercare delle soluzioni ma, beninteso, in funzione dei giudizi che la nostra comunità scolastica ha di sé stessa e dei fini che persegue.

Ecco gli aspetti positivi che hanno attirato la nostra attenzione:

- l'esperienza non è esplosa da sé e non ne ha corso il pericolo in nessun momento; si può anche dire che ciò che ci ha unito di più, talvolta in modo anche angoscioso, è il desiderio comune di riuscire. Il gruppo educativo resta quasi al completo nonostante il notevole impegno in tempo e persone; dal loro canto, pochi abbandoni da parte degli studenti e un forte desiderio di ritorno.
- Al Centro stesso, malgrado una assenza totale di sorveglianza nel senso classico liceale, nessun vandalismo, graffiti sui muri, risse, casini, ma al contrario un'atmosfera rilassata, un po' lassista; l'uso senza controllo alcuno di macchinari complessi da parte degli studenti – fotocopiatrici, ciclostili, duplicatori elettronici, macchine da scrivere elettriche – non ha causato nessun degrado accelerato del materiale.
- Sempre al Centro, nessun furto, ubriachezza, droga.
- Nei rapporti collettivi e individuali, una progressione di tutti verso la verbalizzazione dei conflitti, delle opposizioni, dei blocchi.
- Una formidabile evoluzione globale individuale della maggior parte dei membri della comunità scolastica, sottolineata da loro stessi e dai loro ambienti vicini, e notata anche nei rapporti pedagogici: progresso nell'espressione scritta e orale, approfondimento della riflessione individuale autonoma, rapporti più riflessivi con la società nonostante delle opposizioni ancora molto forti.
- Le relazioni pedagogiche sono state estremamente positive negli schemi di lavoro pur se molto rudimentali, poiché per una serie di ragioni si è fatta economia di una riflessione complessa sulle tecniche pedagogiche propriamente dette. Quando c'è stato un lavoro scolastico tipico, ci si è sempre più organizzati in uno schema collettivo e autogestito.
- Quanto ai membri del gruppo educativo, sono sempre più usciti dalla loro specializzazione per acquisire altre formazioni o soprattutto dei compiti educativi più globali.

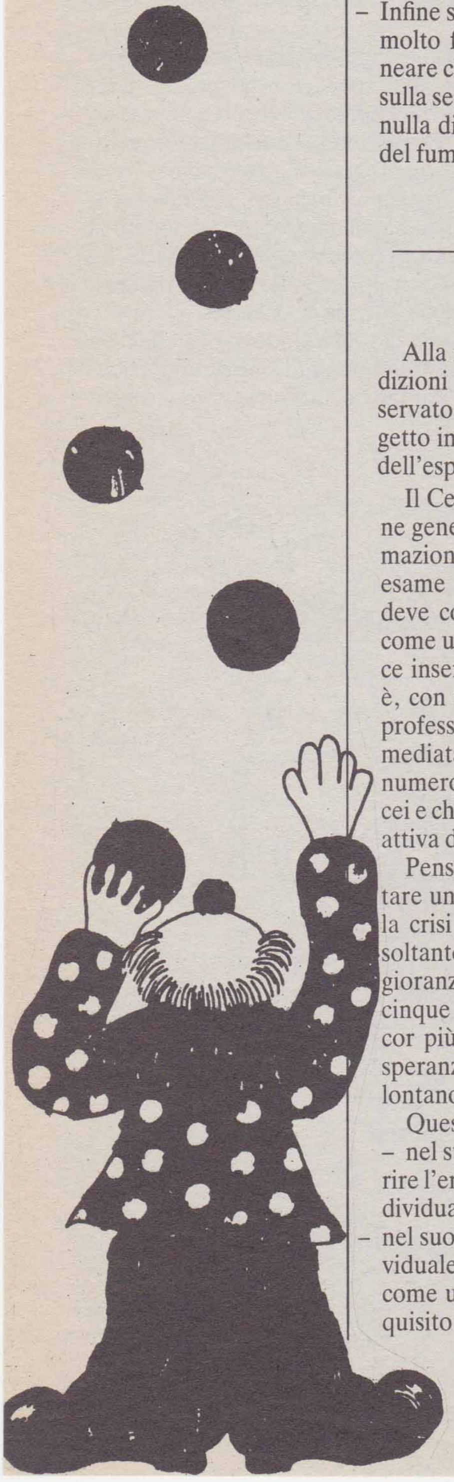
Non esitiamo però a dare gli aspetti che ci sono apparsi negativi, chiedendoci tuttavia se questi non sono l'altra faccia di una realtà che non può essere modificata, o meglio se corrispondono ad una tappa, necessaria o meno, di un nostro processo sperimentale a tentoni.

- Le attività dei membri del gruppo educativo sono state spesso troppo individuali e poco coerenti malgrado lunghe discussioni che dovevano creare il consenso e da cui infine sembravano uscire fuori poche decisioni; e quelle decisioni importanti erano prese rapidamente e spesso in modo poco riflessivo.
- Le preoccupazioni degli stessi membri del gruppo educativo sono state spesso attirate dai casi limite, certamente i più dolorosi, il che ha comportato una deriva del Centro sempre più lontana da coloro che avevano un progetto più «scolastico».
- D'altra parte il gruppo educativo, al quale la comunità scolastica ha più o meno abbandonato la gestione degli affari correnti e l'informazione, ha giocato un ruolo troppo grande, invero contestato, nella direzione politica del Centro.
- Il piccolo numero di studenti, deciso dall'inizio e decisamente in via di diminuzione per il loro assenteismo, ha sviluppato un circolo vizioso centri-



fugo contrario alla nostra volontà di creare un centro d'attrazione centripeto.

- I membri del gruppo educativo non hanno sempre controllato il peso che potevano avere nella considerazione degli studenti.
- Tutto ciò pertanto non ha favorito l'autonomia individuale e l'autogestione collettiva; ci si chiede anche a questo proposito se tutti, compresi gli stessi studenti, non avevano sopravvalutato le capacità d'autonomia e d'autogestione.
- Altro ostacolo all'autonomia e all'autogestione: il conflitto continuo e raramente superato, tra gli studenti, tra il desiderio di libertà assoluta e i vincoli imposti da ciascuna scelta individuale che impegna realmente di fronte al Centro e a sé stessi. Questo conflitto inconfessato ha spesso condotto all'immobilismo ed alla fuga individuale. E in fin dei conti, gli investimenti in tempo e persona su compiti visibilmente producenti sono stati meno evidenti di quanto si sarebbe potuto sperare.
- Infine si è potuto notare un tabagismo veramente molto forte al Centro, ed è significativo sottolineare che se è stato possibile organizzare dibattiti sulla sessualità ed anche sull'alcolismo e la droga, nulla di tutto questo per quanto concerne il vizio del fumo.



## differente
## ma come?

Alla fine dell'anno trascorso in cui, per le condizioni di apertura e quindi di iscrizione, si è osservato da parte di tutti una certa deriva del progetto iniziale, ci sembra necessario, tenuto conto dell'esperienza fatta, riaffermare gli obiettivi.

Il Centro sperimentale è un luogo di formazione generale del tipo di secondo ciclo. Questa formazione può condurre a un bac generale o ad un esame d'accesso all'università, ma soprattutto deve considerare la cultura come un fine e non come un mezzo, con la preoccupazione di un felice inserimento sociale nel mondo per come esso è, con il suo tecnicismo e le sue differenziazioni professionali. Questo problema non appare immediatamente prioritario quando si vede il gran numero di giovani abbandonati per strada dai licei e che la disoccupazione sospinge da quella vita attiva dove li aveva inviati.

Pensiamo tuttavia che promuovere e sperimentare un liceo differente significa confrontarsi con la crisi attuale della gioventù che non è dovuta soltanto alla disoccupazione. La stragrande maggioranza delle testimonianze raccolte nel corso di cinque mesi ci ha mostrato che questa crisi era ancor più profonda di quanto pensassimo, e quali speranze la creazione del Centro ha fatto nascere lontano in Francia.

Questo liceo deve essere differente:

- nel suo approccio pedagogico: vale a dire favorire l'emergere di un sapere e di un sapere-fare individualizzati;
- nel suo approccio istituzionale: l'autonomia individuale e l'autogestione collettiva ci appaiono ora come un obiettivo da ricercare e come un prerequisito sul quale si può costituire una istituzione modello; a questo riguardo la non-obbligatorietà non è sufficiente come principio di funzionamento ma ci consente di mettere in piedi delle strutture che motivano una partecipazione reale senza che ci siano sanzioni, negoziando dei contratti di tipo differente;
- nel suo approccio relazionale: accettare gli studenti come sono, senza paralizzarli nei loro problemi e senza confortarli nel loro comportamento dell'ora, affinché essi prendano in mano il loro proprio cambiamento; riconoscere i loro determinismi affinché prendano coscienza della necessità di superarli;
- nel suo approccio ideologico: una scuola Altra per un'altra società, per rispondere al rifiuto attuale dei giovani verso il mondo professionale e sociale.

Per quali studenti?

Per i motivi precedentemente evocati (data la tardiva apertura e a popolazione coinvolta) e in vista di un buon funzionamento del Centro per la prossima riapertura, occorre discutere presto i problemi seguenti:

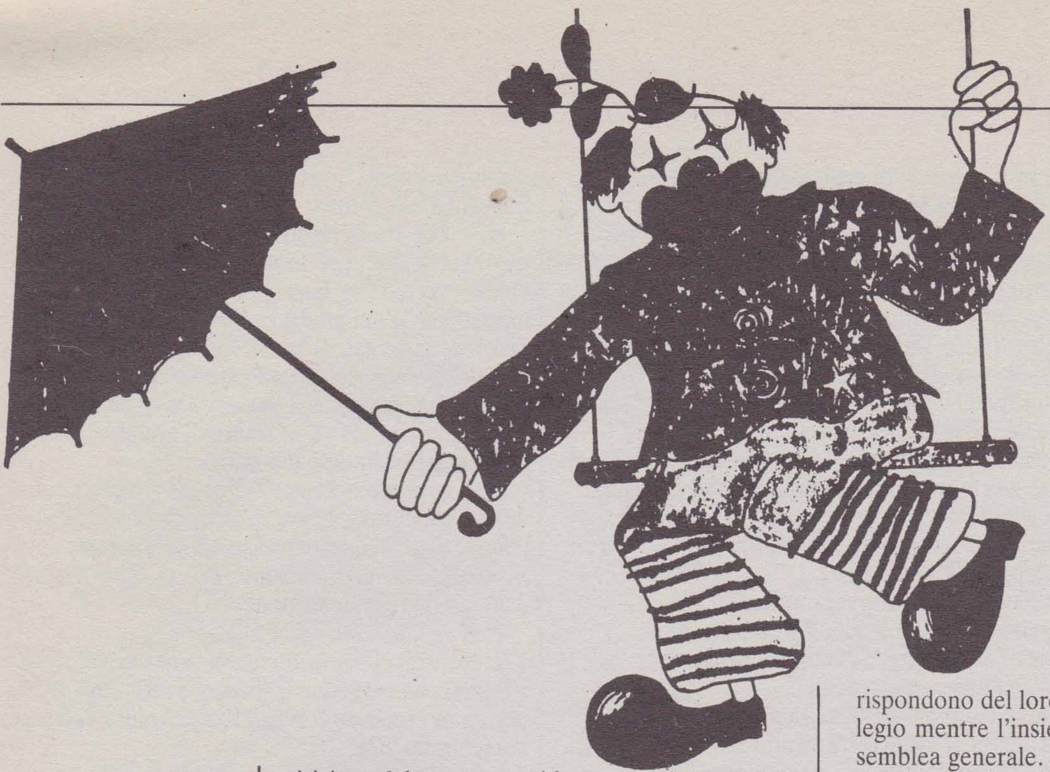
- informazioni ufficiali sull'esistenza del Centro e sui suoi obiettivi reali per prevedere le iscrizioni;
- numero di studenti suscettibili di essere accolti; abbiamo già ufficiosamente 130 iscrizioni;
- criteri di iscrizione: a) priorità all'origine locale; b) accordo di principio sugli obiettivi del Centro; c) un equilibrio tra diverse categorie: socio-professionali, età, progetti, passato scolastico.

## le strutture
## sperimentate

Abbiamo elaborato delle strutture che rispondono all'obiettivo che ci siamo proposti: cioè un istituto autogestito che consenta un inserimento sociale effettivo, ma che deve potersi sviluppare in funzione dei nuovi bisogni della sua popolazione.

**1.** *Una struttura d'insegnamento comprendente tre indirizzi fondamentali:*

- dei seminari di formazione privilegiati: a) la conoscenza, l'espressione, l'uso del corpo nella presa di coscienza di sé, degli altri; b) la scoperta del mondo della tecnica e l'approfondimento di certi suoi aspetti; c) le acquisizioni intellettuali, che non si riducono al solo programma scolastico del secondo ciclo; d) l'apertura sul mondo extra-scolastico e la pratica della retorica sotto forma di dibattiti che possono essere animati da interventi esterni;
- dei seminari di produzione con scadenze precise, cioè la realizzazione di un prodotto in un tempo determinato;
- il lavoro personale. I primi mesi di funzionamento hanno chiaramente fatto risaltare la necessità di esplicitare e di valorizzare l'importanza del lavoro personale affinché i seminari raggiungano i loro obiettivi. Questo lavoro necessita d'essere sostenuto da un legame stretto e permanente con il Centro Documentazione, la cui organizzazione resta uno dei compiti prioritari dell'anno prossimo. Ciò che precede è un taglio arbitrario poiché l'ac-



quisizione del sapere non si frammenta in modo parcellare, sistematico e fissato. Ogni attività è di volta in volta formativa, produttiva e impegna il singolo. La vecchia distinzione modulo/attività lascia vivere uno spezzettamento del sapere, precisamente rifiutato dagli studenti.

Ecco perché abbiamo cercato di elaborare delle strutture che mettono sullo stesso piano le diverse forme di acquisizione e tentino di articolarle attorno a progetti globali a partire da un tema determinato.

**2.** *Per una strutturazione politica.*

Il funzionamento auspicato consiste in un funzionamento di tipo autogestionario, dove il gruppo-studenti e il gruppo-équipe educativo si dividano il potere.

Durante i primi mesi trascorsi, la gestione e la decisionalità sono state assicurate per l'essenziale dal gruppo educativo, che tuttavia rendeva conto del suo operato all'assemblea generale e che piegava in funzione dei suggerimenti o delle opposizioni degli studenti. Il gruppo educativo ritiene che gli studenti debbano accedere a un altro livello di responsabilità reale, e che l'istituto si avvicinerà a una autogestione elaborata collettivamente attraverso la pratica di un'assemblea generale ridefinita. La struttura «assemblea generale» è d'altro canto evoluta in questo senso. Ne derivano le due posizioni seguenti:

- il gruppo educativo si costituisce in collegio, così come gli studenti. I collegi, da un lato designano i loro delegati ad una Commissione Esecutiva Paritaria, e dall'altro discutono separatamente i loro specifici problemi. Gli studenti non possono più essere autocandidati se vogliono partecipare a strutture miste, ciò per favorire la costituzione di un gruppo «Studenti» politicamente organizzato, gruppo che è ancora a uno stadio embrionale. La Commissione Esecutiva ha per missione la gestione quotidiana, la delega e la verifica degli impegni: gestione economica, pulizia dei locali e conservazione dei materiali, organizzazione del tempo. Il Centro ha già esperienza di una struttura di questo tipo: il gruppo di coordinamento misto ha infatti garantito la responsabilità di alcuni suoi incarichi e in particolare quello dell'impegno del tempo. Per evitare la responsabilità unica e, quindi, il potere unico del gruppo educativo, i delegati rispondono del loro mandato davanti al loro collegio mentre l'insieme della CEP davanti all'assemblea generale. Questo funzionamento a doppio livello di responsabilità pone dei problemi teorici irrisolvibili senza riflessione nella prassi; lo stesso per la proposta di accordare a ciascun delegato alla CEP un diritto di veto.
- L'assemblea generale deve essere uno spazio politico, non più soltanto di discussione, ma di indirizzo e controllo. La comunità scolastica non ha ancora raggiunto la padronanza delle tecniche dell'assemblea generale. Per questo motivo, bisogna renderne evidenti i fini: informazione, comunicazione, entrambi non esclusivamente verbali, decisione. L'Assemblea generale dovrà funzionare secondo delle regole da definire collettivamente ma già intraviste o sperimentate al Centro; verranno inoltre formati alcuni seminari di formazione sulla pratica delle tecniche di riunione. Infine, ogni assemblea generale dovrà tirare il proprio bilancio. Le assemblee generali come le riunioni dei collegi sono incluse nel tempo bimestrale.

**3.** *Il progetto individuale.*

Il ruolo dell'istituto è dare gli strumenti a ciascun giovane per elaborare e formulare il proprio progetto individuale, assicurarne la continuità e le rettifiche e infine permettergli di inserirsi nel tessuto sociale circostante.

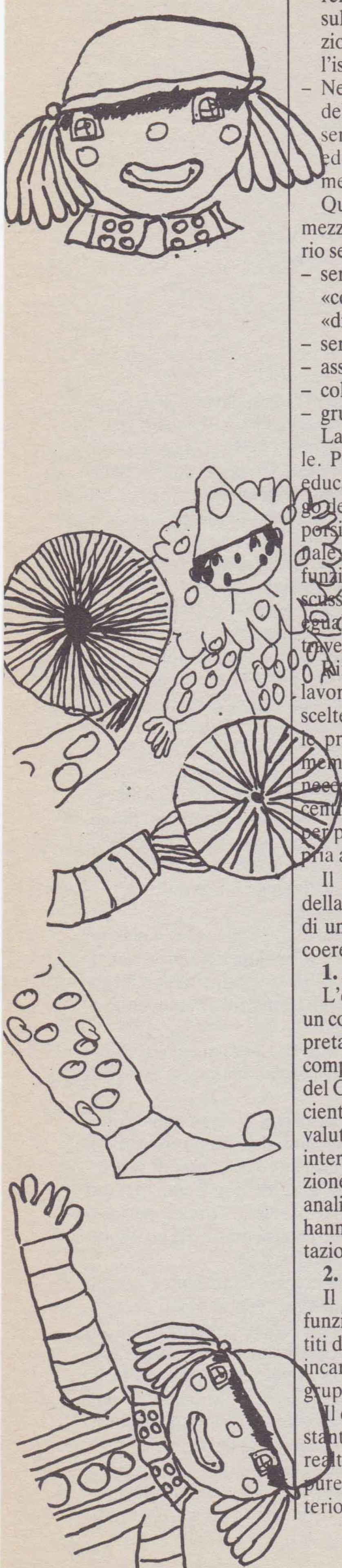
È l'insieme dell'istituto che gioca questo ruolo ma molte altre strutture rispondono prioritariamente a questo fine:

- ogni studente, al suo arrivo, avrà un lungo colloquio con uno o più membri del gruppo educativo;
- si riuniranno regolarmente dei gruppi di progetto, con una dozzina di studenti e alcuni membri del gruppo educativo; è il luogo dove si precisano i progetti, si valutano i dati acquisiti e si equilibrano i coinvolgimenti di ciascuno;
- anche se quest'anno non abbiamo avuto il tempo di farli sistematicamente, svilupperemo gli «stages» di studenti in iniziative, come per quello «giovani»; va da sé che il progetto individuale verrà confrontato al progetto globale, ma anche al mondo esterno. In un secondo momento, ogni studente farà un contratto: contratto di presenza e di partecipazione alle attività del Centro.

**4.** *L'organizzazione del tempo.*

La strutturazione del tempo si fa sugli assi seguenti:

- Riequilibrio tra le diverse strutture d'apprendi-



mento; le forme di attività non sono più concorrenti; questa fascia oraria è riservata ai seminari sul «corpo», quell'altra ai seminari sulla «produzione», quell'altra ancora al funzionamento dell'istituto.
- Necessità della partecipazione al funzionamento dell'istituto; fasce orarie sono riservate alle assemblee generali, ai collegi «Studenti» e «Gruppo educativo», che si riuniscono contemporaneamente, ed ai gruppi di progetto.

Questa strutturazione si fa su base bimestrale, per mezze giornate raggruppabili, secondo un calendario seguente:
- seminari di formazione: 12 mezze giornate, di cui «corpo» 3-4, «tecniche» 1-2, «intellettuali» 7-8, «dibattiti» (con interventi esterni);
- seminari di produzione: 4 mezze giornate;
- assemblea generale: 1 mezza giornata;
- collegi: 1 mezza giornata;
- gruppi di progetto: 1 mezza giornata.

La libertà di scelta resta un principio fondamentale. Per gli studenti come per i membri del gruppo educativo, impiego nel tempo comunitario e impiego del tempo individuale combaciano senza sovrapporsi. La strutturazione del tempo proposta è razionale: costringe ognuno a *valutare* la propria scelta in funzione del proprio progetto e consente una discussione ragionevole di questa scelta. Consente egualmente d'accedere all'autonomia personale attraverso la coscienza del tempo e dei vincoli collettivi.

Rimane da riconoscere la necessità del tempo di lavoro personale, sia fuori istituto, sia staccato dalle scelte individuali all'interno dello schema temporale proposto. Ciò vale per gli studenti come per i membri del gruppo educativo. Quest'ultimo ha la necessità da parte sua di svincolarsi dai tempi di concentrazione psico-pedagogica e pluridisciplinare per preparare i propri interventi di gruppo e la propria autoformazione.

Il gruppo educativo ha avuto la responsabilità della strutturazione del Centro; da qui l'importanza di una analisi costante delle nostre azioni e di una coerenza nel suo intervento.

**1.** *Analisi dell'azione del gruppo educativo.*

L'esperienza ha mostrato l'assoluta necessità di un confronto permanente delle pratiche, delle interpretazioni, dei progetti. Se il gruppo arriva meglio a compiere delle analisi pure conflittuali della realtà del Centro, questo sguardo introspettivo non è sufficiente; il coinvolgimento dei membri falsa la loro valutazione. Occorre allora uno sguardo esterno: interventi, visitatori, équipes di lavoro in collaborazione (quest'anno, il gruppo Desgenettes di socioanalisi), organizzazioni (genitori, sindacati), esperti hanno apportato degli elementi preziosi d'interpretazione e fornito temi di riflessione.

**2.** *Coerenza dell'intervento di gruppo.*

Il gruppo ricerca un consenso che permetta un funzionamento più decentralizzato: riunioni-dibattiti di gruppo sull'analisi e l'orientamento, delega di incarichi a individui (il che alleggerisce il lavoro di gruppo riunito in assemblea).

Il consenso non può che evolvere; deve essere costantemente messo in discussione, confrontato alla realtà che rivela l'analisi elaborata in gruppo. È pure attraverso un lavoro di gruppo che i membri interiorizzano il consenso; interiorizzazione e volontà d'assunzione del consenso sono garanti della coerenza nell'intervento.

L'esperienza ha mostrato che, sebbene assetati di una libertà definibile peraltro difficilmente, gli studenti avvertono un bisogno di strutture. Il consenso interiorizzato nel gruppo educativo come negli studenti, deve divenire il quadro di riferimento ideologico del Centro; essa è una struttura che tutti possono accettare perché la discussione vi è sempre possibile e fruttifera; serve da punto di orientamento ma non come riferimento definitivo.

È su questa base che si edificano progetti individuali e progetto globale; è utile allora sottolineare l'importanza di questo processo permanente: analisi, confronto, elaborazione, che pensiamo essere democratico per definizione.

**1.** *La popolazione del Centro.*

È costituita soprattutto da non-nazairiani e molti studenti con un esame tra cinque mesi (circa il 75% per l'anno scolastico 1981/82, e la scuola ha aperto nel febbraio '82):
- la vita in alloggi di non nazairiani ha creato dei rapporti molto stretti tra gli studenti che vivono negli stessi luoghi, ma ha anche posto dei problemi per quei giovani che, avendo lasciato l'ambiente familiare, non erano preparati a questa autonomia di vita.
- L'esame a breve termine ha orientato l'insegnamento verso una certa approssimazione, che ha un po' trascurato il gruppo dei più giovani, la loro strutturazione, e anche l'organizzazione del progetto educativo al di là della corsa all'esame; sembrerà meglio orientare l'iscrizione su studenti di 3ª abitanti a Saint-Nazaire: avranno così tre anni per costruirsi un loro progetto prima dell'esame finale, ed il loro inserimento a Saint-Nazaire non porrà alcun problema di vita extra ambiente familiare; non si tratta di limitare l'iscrizione a questo tipo di studenti, ma di avere una ripartizione equilibrata sui tre livelli del secondo ciclo.
- Molti studenti erano esclusi da altri istituti e rifiutavano il sistema scolastico tradizionale, la società, e non si davano alcun obiettivo preciso a breve o medio termine. Non si tratta di limitare l'iscrizione ai soli esclusi dal sistema tradizionale, ma di accogliere anche studenti che mal tollerano la scolarizzazione tradizionale.

**2.** *La partecipazione degli studenti al Centro.*

C'è stata partecipazione al Centro da parte di tutti gli studenti, anche se la partecipazione alle attività è stata fluttuante. In questo periodo di rodaggio, il Centro ha funzionato come uno spazio di socializzazione, non soltanto entro i limiti del Centro ma anche nella vita a Saint-Nazaire oltre il Centro, e entro gli ambienti familiari e sociali d'origine. È un punto che risalta tanto dalle osservazioni del gruppo educativo che da quelle dei genitori che hanno risposto a una nostra circolare.

Centre Experimental de Saint-Nazaire
Foyer du Travailleur,
30 rue du Soleil Levant
BP 272 - 44606 SAINT-NAZAIRE
(da «Autogestions», n. 12/13,
inverno 1982/83, pp. 57-65)

# autogestione a marly

**«Molte cose che si sono fatte a Marly sarebbero potute accadere anche altrove in Francia, se solo la stampa avesse parlato di noi». Lo sostiene Jean Levy, in quest'intervista realizzata da Suzanne Pons, Marie Laure Luque, Catherine Duboc e Corinne Mazel e pubblicata sul n. 12/13 (inverno '82/'83) della rivista «Autogestions».**

**Puoi parlarci della nascita del liceo autogestito di Marly?**

Credo che non posso più parlare di Marly come avrei fatto un anno fa. Dopo Marly, sono stato presso l'iniziativa di Parigi; dunque le mie risposte andranno sicuramente ad accavallarsi.

Ho iniziato la mia attività di insegnante nel 1973 in un liceo classico della periferia parigina ed in capo ad un anno di lavoro avevo veramente la sensazione di fare un mestiere da pazzi. Vedevo che mi sciupavo così come gli studenti e non ero del tipo di quelli che attendono «la grande Rivoluzione o Riforma» di chissà qual ministro. A quell'epoca mi ero interessato molto al liceo di Oslo e all'esperienza di Summerhill; sempre allora, avevo conosciuto le scuole parallele di Parigi.

Nel mese di gennaio 1977, ci siamo riuniti tutti i mercoledì, un gruppo da 20 a 25 ragazzi e ragazze, di seconda, prima ed ultima classe e ci siamo messi a parlare di scuola: che si faceva a scuola? che cosa non vi si faceva? perché non si amava la scuola? che cosa c'era stato d'altro in Francia e all'estero? ecc. ecc. E verso il mese di giugno, forse perché era tempo d'esami, il gruppo ha espresso il desiderio di fare qualche cosa.

**Al livello delle istanze del mercoledì, delle conversazioni, c'era una reciprocità o una separazione tra studenti e docenti?**

Come prof, tentavo di avere un rapporto differente. Ho continuato in quegli incontri ad essere un adulto e loro dei ragazzi, ad essere uno che si sforzava di giocare a sua volta alla non-direzione e che non si esimeva di essere «talvolta» direttivo fin quando non fosse sopraggiunta la non-direttività.

Quei mercoledì, c'era un'atmosfera molto bella che non aveva nulla a che spartire con la scuola; la gente si soffermava sino a tardi, si esprimeva molto, si instauravano dei rapporti di comunicazione reali. Quando entravo in quella sala io mi zittivo ed essi si sentivano talmente a loro agio che avevano voglia di parlare. Io non parlavo loro in modo neutro ma con l'idea che ciò che sarebbe uscito da quelle riunioni non sarebbe stata la mia scuola, dove sarebbero venuti a iscriversi passivamente, ma una scuola fatta tra me e loro, «me con loro».

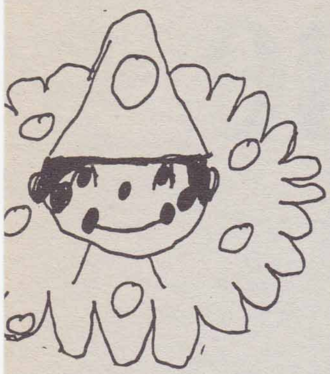
Nel 1977, in Francia si era sotto Giscard, ed un liceo autogestito accettato nel Sistema Educativo Nazionale rappresentava un progetto assolutamente irrealizzabile. Da qui l'idea era di fare una scuola parallela. E inoltre, la volevo gratuita. Perciò occorreva trovare un locale gratuito e dei docenti volenterosi.

Un animatore di Marly ci offrì un piccolo salone in cattivo stato. Stavo con una compagna prof di filosofia che era entusiasta del progetto; si partì allora con dei mezzi limitati: due docenti e 7 o 8 studenti.

Allora, si cominciò nel 1977/78, anno che ho sempre detto anno 0 poiché quell'anno gli studenti che si aggregarono non erano tutti descolarizzati. Io ero docente a La Celle-Saint-Cloud dove mi guadagnavo da vivere e dove tenevo a rimanere poiché ho sempre voluto restare dentro le istituzioni.

Quell'anno 0 è stato assolutamente necessario affinché arrivasse l'anno 1; l'anno 1 è nato dalla volontà degli studenti che, durante l'anno 0, si sono detti che l'anno successivo «avrebbero veramente fatto la loro scuola».

C'era un insegnante esterno per materia ed una quindicina di giovani descolarizzati. Era la prima



volta che un gruppo di studenti decideva di preparare il loro bac in autogestione, al di fuori del sistema educativo nazionale. Gli insegnanti venivano a riunirsi volontariamente con gli studenti molto poco, più o meno una volta alla settimana o due. Partendo dall'idea che ciò che è catastrofico in un liceo tradizionale era il fatto che il prof sta sempre alle costole dello studente, che questi non ha mai il tempo di pensare da se stesso, di lavorare da solo, la mia idea era che gli studenti si autogestissero il loro programma. In altri termini, che il lavoro fosse in un primo tempo autonomo e che poi, in un secondo momento, i docenti animassero la sintesi collettiva del lavoro.

La pedagogia era profondamente autogestionaria e gestita da coloro che ne usufruivano in prima persona. In una scuola, l'utente principale è lo studente, ed il docente deve essere l'animatore di questo auto-apprendimento o di questo itinerario di apprendimento.

C'era anche autogestione dell'istituto (anche se non era un istituto ufficiale) nella misura in cui si tenevano degli incontri mensili tra insegnanti e studenti. Io avevo con loro una riunione settimanale che si chiamava «analisi istituzionale». È lì che sono sopravvenute le crisi, perché di crisi, ce ne sono state.

Alcuni lasciavano la scuola per molto tempo, altri si ritrovavano soli; alcuni appena arrivati, volevano fare della scuola uno spazio di vita.

Saltuariamente, venivano alcuni genitori ad osservarci; c'era un incontro con loro una volta all'anno ma gli studenti non ci tenevano ad incontrare i loro genitori a scuola, e noi pure visto che c'erano molti conflitti tra di loro.

Il terzo anno, uno studente ha voluto fare una classe di prima a Marly; ha cercato dei compagni, e l'anno seguente c'era una classe di prima e una di ultima. L'anno scorso, ci sono stati tanti studenti interessati, di cui alcuni provenienti da Parigi, che si sono divisi in due gruppi geografici; un gruppo s'è installato a Marly ed un gruppo a Parigi, quest'anno, perché avevano sentito che a Marly non li si poteva accogliere tutti; si sono tutti trasferiti a Parigi e si sono installati in una casa occupata dove sono stati espulsi recentemente, ne ha parlato pure *Le Monde* senza specificare di quale scuola si trattasse. È deplorevole, poiché questi ragazzi che realizzano nei fatti ciò che c'è nel rapporto Schwartz vengono trattati come abusivi perché non trovano istituti ad accoglierli.

Con l'arretramento, penso che la scuola di Marly sia stata più autogestionaria di Summerhill o del liceo di Oslo. Credo che potrebbe essere un modello interessante per risolvere la crisi dell'istituzione, per lottare contro il fallimento scolare nelle scuole di quartiere.

**Quali sono stati i risultati?**

Grosso modo, un 50% di successo al bac. Se ogni anno ci fosse stato uno studente promosso su 10, non penso che avremmo resistito. Ma il fatto di avere la metà degli studenti che riuscivano al bac ci gratificava, anche perché chi non ci riusciva il primo anno passava al secondo.

Ho detto all'inizio che la scuola di Marly era una scuola parallela, ma si è sempre voluto, detto e pensato che fosse più di una scuola: uno spazio dove la gente imparava ad essere, a conoscersi. C'erano alcuni che avevano altri obiettivi che quello di riuscire al bac; volevano ore per raccontare tutto quello che facevano (giornali, radio libera, ecc.).

**Qual'è il ruolo dell'insegnante nella pedagogia di Marly?**

Il docente aiuta lo studente a prendere coscienza del suo programma in modo globale, non esita a fornirgli elementi bibliografici, lo lascia apprendere da sé, collega i discorsi, svela le problematiche soggiacenti. Tutto tranne che un corso magistrale.

Al livello della sintesi collettiva, il docente può avere interesse a rettificare qualcosa che pensa essere un errore e correggerlo; non è un docente nel senso tradizionale del termine: egli rinuncia alla sua dinamica didattica.

**Avete tentato di essere riconosciuti dal Ministero, o avete voluto continuare in totale autogestione?**

Nel 1979/80, l'esperienza che portavo avanti era considerata sovversiva per il Provveditorato di Versailles. Siamo rimasti clandestini, quantomeno informali sino al 10 maggio 1981; a partire da quel giorno, pensavo di poter proporre l'istituzionalizzazione di una scuola come Marly. Voglio sottolineare che quel che si pratica a Marly si pratica alla luce del sole; e comunque Marly poneva un certo numero di problemi e dei limiti. Il primo limite è che gli studenti descolarizzati si presentavano come candidati liberi e per quelli che seguivano l'insegnamento superiore non era molto semplice. Questo apre un certo numero di orizzonti: le scuole superiori, la preparazione normale, ecc.. Non c'è registro scolastico, limite che diviene reale allorché vuoi organizzare il tuo modello, ma che tutti non vedono in questo modo.

Il secondo limite è che in Francia la scuola è obbligatoria e quando non sei scolarizzato, ai tuoi genitori non spetta più l'assegno familiare e non è affatto facile per gli studenti essere coperti dall'assicurazione.

Il terzo limite è quello che ha giustificato la mia partenza per Parigi. AMarly, il numero era forse interessante quando si era in tanti, quando si era in 40 alle riunioni. Ma nella misura in cui uno dei principi fondamentali era la libertà totale per lo studente d'essere presente o meno, questa libertà, quando era esercitata, portava di tanto in tanto a un lavoro indipendente, in cui ci si ritrovava in 3 o 4. Era insufficiente ed è stato quello che mi ha spinto a proporre dal mese di giugno la nascita di un liceo autogestito a Parigi sul modello di Marly, ma con una popolazione scolare, all'inizio, di 100 studenti, che è passata a 200 dato che c'è una proporzione da rispettare tra studenti e docenti. Attualmente, siamo 24 docenti per 150 studenti.

**Nell'équipe autogestita di Parigi, solo tu vieni da Marly o siete di più?**

Un solo docente di Marly partecipa al progetto di Parigi; gli altri non ci sono non tanto per ragioni ideologiche, quanto perché alcuni non erano docenti superiori, e poi altri continuavano ad avere voglia di intervenire a Marly. Qui, il docente dedica 3 o 4

giorni alla settimana agli studenti, mentre al liceo di Parigi è un servizio continuo che richiede molta disponibilità.

**Ritieni che l'esperienza di Parigi sia un arretramento rispetto all'esperienza di Marly, nella misura in cui adesso sei molto più dentro nel rapporto prof/studente?**

È una domanda molto difficile e bisognerebbe dire che Marly non ha funzionato così bene come ha dato l'impressione. Molti studenti hanno manifestato più d'una volta la sensazione d'essere smarriti ed il bisogno d'avere una presenza più rilevante degli adulti. Quel che mi sembrava interessante è che i prof erano meno presenti che al liceo, e questo mi sembrava prezioso. Ho potuto dunque coniugare dei progetti intellettuali con una realtà e un vincolo della gratuità.

D'altronde, il bilancio di due mesi di liceo autogestito a Parigi non è semplice; alcuni docenti hanno creato stabilmente un problema di potere. Ciò non impedisce visioni alternative, c'è una ricchezza di riunioni, di comunicazione, e gli studenti non se ne lamentano.

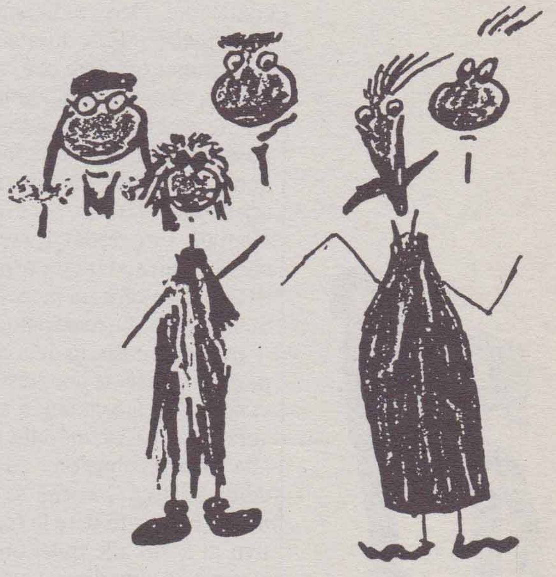
Sono piuttosto io che ho un po' paura. Sono troppo estremista? Vorrei bruciare le tappe, preferirei che il liceo autogestito di Parigi funzionasse con dei docenti un po' meno presenti perché gli studenti hanno la tendenza a lasciar fare loro le cose. Altri mi dicono che se non fossimo presenti, gli studenti semplicemente non sarebbero là. È una analisi che rimbalza ora di qua ora di là, non vorrei che ne nascesse una gerarchia tra le due esperienze. A Parigi, i genitori erano reticenti all'ingresso dei loro ragazzi in questo liceo; quando tu hai l'idea di cambiare la scuola, hai interesse a fare una scuola alla quale possano aderire i genitori. Il liceo autogestito di Parigi offre alla maggioranza dei genitori l'immagine di un non-liceo perché non è un luogo dove si mettono dei voti, dove c'è un consiglio di classe, dove c'è una disciplina. Da noi non ci sono nemmeno le classi; questo mi consente di dire che a Parigi si è andati più lontano nel senso che si sono fatte «scoprire» le materie: per esempio, un seminario sull'anarchismo può aprirsi ora allo spagnolo, ora alla geografia, alla storia, ecc.. Diciamo che il liceo di Parigi, per il suo riconoscimento istituzionale, il suo statuto, la sua dimensione, è un modello che può più svilupparsi in seno al sistema educativo nazionale.

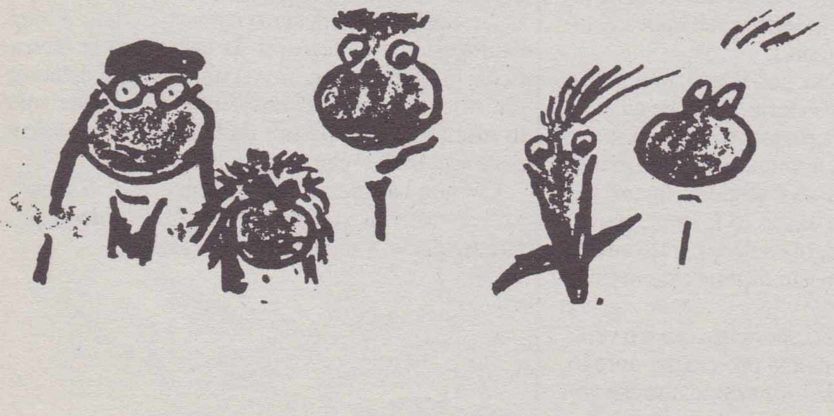
**Cosa avresti da dire in conclusione su Marly?**

Penso che molte cose che si sono fatte a Marly sarebbero potute sorgere in Francia se la stampa avesse dapprima parlato di noi. In realtà il nostro processo era semplice; trovare 30 mq, dei docenti o meglio degli studenti volenterosi all'ultimo anno, e alcuni liceali che ne hanno abbastanza del liceo. A mio avviso, se non ci fosse stato Marly, non avremmo il liceo autogestito di Parigi. Quello è stato un trampolino, ho imparato a credere ed a sapere che gli studenti potevano fare a meno del prof tradizionale, del preside, dei regolamenti.

Per me, Marly è una risposta, una soluzione alla crisi della scuola, alla noia; è anche la prova che i ragazzi non sono tutti contrari all'apprendimento ed al sapere, ma lo sono nella forma che viene loro proposta: sono contrari ad una scuola che non sentono loro. A Parigi, l'uso del tempo, che non si chiama più pianificazione, è determinato da docenti e studenti; a Marly, lo era per lo più dagli studenti, ed era in funzione dell'arrivo di docenti che lo determinavano.

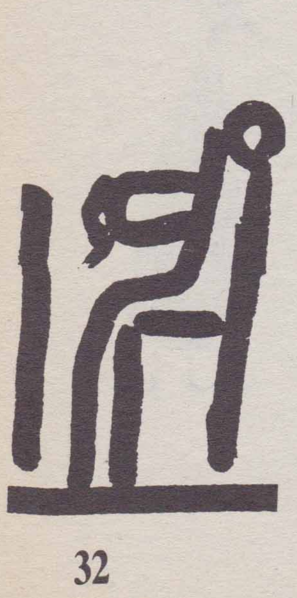
Il mio progetto, sicuro, è politico; ritengo che se si è andati alla scuola napoleonica, si resta napoleonici sino al momento del proprio lavoro, compresi i prof dell'Università che hanno dei bei discorsi autogestionari e che, nella loro pratica, sono spesso dei grandi baroni e dei bonapartisti.





# ma la scuola non è un'isola

**«Perché si abbia autogestione pedagogica, occorre che si realizzi l'autogestione politica». Lo sostiene Jacques Ardoino, in polemica con quelle correnti della pedagogia antiautoritaria che hanno voluto partire dalla scuola e realizzare al suo interno quel che non esisteva intorno.**



**All'epoca del primo «Forum sull'Autogestione», era stato organizzato un seminario intorno alle esperienze di licei autogestiti dei quali si tratta in questo numero. In quell'occasione, tu hai nettamente affermato che alcune di quelle esperienze che si presentano, attualmente, come autogestionarie, nei fatti sono lontane dall'esserlo. Come poni, dal tuo punto di vista, i problemi legati alla sperimentazione nel campo dell'autogestione pedagogica?**

Vorrei innanzitutto che si comprendesse bene il senso di quegli interventi. Io non misconosco né disprezzo affatto l'interesse delle esperienze in questione sulle quali sono intervenuto; semplicemente, penso che il processo – si potrebbe dire, nel senso buono del termine: l'utopia – autogestionario, se non viene svilito, si sceglie essenzialmente *politico* più ancora che meramente organizzativo.

È implicito che è il luogo di convergenza di tutti i compromessi e tutti i patteggiamenti sul piano politico. Bisogna dunque chiamare un gatto, un gatto; e non battezzare magicamente con un termine roboante o alla moda un certo numero di esperienze, che per altro possono essere veramente interessanti.

Perché l'autogestione passi dall'utopia alla realtà, occorre che vengano assolte un certo numero di condizioni. Occorre in particolare che l'autogestione si realizzi nella durata storica che è quella dell'istituzione. Occorre che, anche quando si tratta di un'esperienza locale, abbia un carattere sufficientemente globale nel quadro di quel locale perché si possa effettivamente parlare di processo autogestionario. Il che non è affatto il caso delle esperienze in questione. Si tratta, per esempio, di un centro sperimentale autogestito (annesso al liceo «F. Villon» che, in realtà, si riduce a un «sottoscala» di un istituto esistente ed a un piccolo settore, all'epoca nemmeno dotato finanziariamente).

In questo caso, io dico che può aversi, in un certo modo, *intenzione* autogestionaria, sebbene gli allievi non vengono chiamati a partecipare alla gestione vera e propria, cioè alla nomina degli insegnanti, alla loro retribuzione ed alla gestione finanziaria dell'iniziativa... E che se anche lo fossero, non lo potrebbero fare date le regole dell'apparato educativo di Stato alle quali questa esperienza continua sempre ad obbedire.

Che si parli allora di una esperienza che è o vuole essere una forma iniziale di una prospettiva autogestionaria, nell'ambito della formazione; ma che non mi si dica che si tratti di una esperienza scolare autogestita.

**Pensi che il progetto d'autogestione pedagogica, che in effetti è stato da una quindicina d'anni un'ideologia, o se vuoi un referente mitico, abbia delle possibilità di realizzarsi?**

Io penso che l'autogestione pedagogica non è che una *simulazione* d'una autogestione, che deve essere necessariamente più vasta e non limitarsi unicamente a un territorio protetto, che è semplicemente quello di una classe o di un istituto scolastico. Come simulazione è uno strumento di sensibilizzazione, di formazione, estremamente interessante ma sempre simulazione è. L'autogestione in cammino, come processo, vuole essere una realtà iscritta nella Storia. Questo non vuol dire che la corrente autogestionaria in pedagogia istituzionale non abbia avuto la sua utilità, non abbia ancora la sua utilità; semplicemente, è condannata a non fare autogestione perché si iscrive in un certo numero di vincoli sui quali non ha presa.

**L'autogestione pedagogica non ha allora alcun senso per lei?**

In effetti sì; perché si abbia autogestione pedagogica, occorre che si realizzi l'autogestione politica (quella dell'insieme di un paese o di una organizzazione sufficientemente vasta). In qualche modo è un progetto politico; e, all'interno di questo progetto politico, un atto già compiuto con il cambiamento di norme corrispondenti. Ad ogni modo, questa autogestione non sarà che parziale, ridotta e progressiva, in funzione di un certo numero di dati. Allora, l'autogestione pedagogica da sola e per se stessa? Ecco, io credo che questo sia stato l'errore della corrente della pedagogia autogestionaria, di aver voluto effettivamente partire dalla scuola e realizzare nella scuola quel che non esisteva intorno.

Ciò non ha alcun senso, se non quello di sensibilizzare verso questa prospettiva, questa ideologia e questo ideale: è un lavoro di formazione.

# LEGGERE LA PEDAGOGIA

A chi volesse approfondire la riflessione sulla pedagogia libertaria, suggeriamo le seguenti letture:

- il n. 70 (dicembre '78/gennaio '79) della nostra rivista, contenente il dossier «Per una pedagogia libertaria» (scritto di Stefania Orio, Comunidad, Paolo Finzi, Andrea Papi, Nico Berti, Marcello Bernardi, Matteo Soccio, ecc.). Per riceverlo, versare 3.000 lire sul c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano», specificando nella causale «per n. 70».

- il n. 1/87 di *Volontà* «Educazione e libertà» (scritti di Marcello Bernardi, Lamberto Borghi, Francesco De Bartolomeis, Ivan Illich, David, Koven, Mario Lodi, Carlo Oliva, Andrea Papi, Ferro Piddu, Salvo Vaccaro). Per riceverlo, inviare 8.300 lire (spese di spedizione postale comprese) sul c.c.p. 17783200 intestato a «Edizioni Volontà - Milano», specificando nella causale «per n. 1/87».

- il libro *L'educazione libertaria* di Joel Spring, edizioni Eléuthera, Milano 1987, pagg. 175, lire 13.000. Se non lo trovate in libreria, scrivete alle Edizioni Eléuthera, Cas. post. 17005, 20170 Milano oppure telefonate (ore 16-20) allo 02/2853950.

**MORTE.** A partire dal 6 aprile, a Roma, presso la libreria Anomalia (via dei Campani 69, tel. 06/491335), si terrà ogni mercoledì, con inizio alle ore 19, un seminario sul tema «La morte». Il programma che verrà indicativamente trattato è il seguente: Aspetto storico: la morte in occidente attraverso i secoli (varianti e costanti dell'atteggiamento collettivo: usi e riti funerali, il lutto, iscrizioni funebri, testamenti, ecc.) / Aspetto esistenziale: la morte e l'individuo (L'angoscia. La paura della morte. L'atteggiamento individuale. Rifiuto ed accettazione. La senilità. I malati terminali. I sogni di morte. La paura del cadavere. Il suicidio) / Aspetto medico-legale: la morte convenzionale (La dichiarazione di morte. Il coma irreversibile. L'eutanasia. Espianti e trapianti. Diritti sul cadavere. Presunzione di morte) / Aspetto empirico: l'esperienza di morte (Le cosiddette «testimonianze dei redivivi. Ipotesi fisiche e psichiche sul momento del «trapasso». Le cosiddette testimonianze dall'«aldilà») / Aspetto estetico: la morte nell'arte (La rappresentazione della morte nei grandi classici. La danza macabra) / Aspetto ideologico: la morte rossa: nera, a «pallini» (Tabù borghese come rimozione; tabù marxista come negazione; mito e sublimazione nelle ideologie di «destra»; funzione consultoria nella cultura cattolica).
I seminari saranno curati da Alfredo Salerni in collaborazione con il gruppo «E. Malatesta» e ad essi verranno inviati studiosi dei vari argomenti trattati. Per iscriversi è sufficiente indicare il proprio nominativo e recapito, entro il 20 marzo 1988, anche telefonicamente, presso la libreria Anomalia. Per ulteriori informazioni, rivolgersi al:

*Gruppo «E. Malatesta»*
*Via dei Campani, 69*
*00185 Roma*
*tel. 06/493092 (mer./ven. dopo le 19)*

P.S. - Per meglio chiarire il senso della loro iniziativa, quelle/i del «Malatesta» ci hanno inviato queste «note in margine ad un seminario».
*Perché sulla morte?*

1. Perché no?
2. Rigirare la domanda non mi pare questa volta un gioco retorico, un modo per non rispondere, bensì un modo logico e razionale di sottolineare *un'assenza*.
3. È infatti, a ben pensarci, l'assenza di confronti e di dibattiti su un tema di primaria importanza, individuale e collettiva, a dover stupire e non il fatto che di esso si voglia, finalmente, parlare.
4. Perché mai (o quasi mai) sulla morte, dunque?
5. Perché questo argomento è interdetto?
6. Perché questo interdetto, questa proibizione a parlarne (addirittura a pensarci), non viene violata nemmeno dalle frange antagoniste e trasgressive, ma solo, in un ambito ristretto e chiuso, dagli specialisti?
7. È un tabù imposto perché funzionale al sistema?
8. È un tabù antico o invece (presumibilmente) recente?
9. Come si è modificato l'atteggiamento individuale e collettivo verso di esso?
10. Come si affronta oggi l'approssimarsi della propria morte e l'esperienza della morte altrui (specie quella ineludibile dei vecchi e dei malati terminali)?
11. Perché l'angoscia? Perché la paura?
12. Ed il suicidio?
13. E la problematica, questa più cosciente e diffusa per il merito del lavoro controinformativo operato da alcuni (o meglio «da alcune»), legata agli espianti?
14. Che peso dare alle testimonianze di morte?
15. Un aiuto a capire o ad intuire ci può pervenire dalla creazione artistica?
16. È provocatorio affermare che il borghese dimentica di morire, il marxista nega di morire, il fascista è gloriosamente immortale, il cattolico «passa» semplicemente in un eterno al di là? E quindi che a morire, a sapere di dover morire restiamo ben in pochi?
17. Il seminario affronterà questi temi, e pur essendo stati invitati ad esso i più famosi tanatologi delle varie discipline (si veda la lettera di invito nel riquadro), l'ambito resta quello del dibattito, orizzontale preceduto da una breve relazione del culturale. Lo scopo è di evitare, in base ad una esigenza «livellatrice» che l'argomento richiede ed impone (si pensi alla nota poesia di Totò) che anche questa occasione si trasformi in un confronto accademico fra specialisti invece che in una coinvolgente e invereconda riflessione collettiva.

**UDINE.** «Dal 28 novembre scorso è aperto a Udine un Centro Sociale autogestito, interamente gestito dal Kollettivo "A" Farcs (che in friulano significa «talpe») e dal Gruppo di gestione del Centro Sociale autogestito. Siamo disponibili a organizzare iniziative di qualunque forma espressiva, purché non prevedano alcun compenso oltre il rimborso spese. È funzionante all'interno un centro di documentazione, cioè biblioteca e diffusione materiale autoprodotto. È inoltre disponibile la documentazione aggiornata (pagg. 22) sulle lotte per gli spazi autogestiti ad Udine dall'ottobre '86. Verrà inviata a chiunque la richieda, previo invio di lire 1.000 in francobolli».

*Scrivere a: Diffusione Autogestione*
*c/o Alessandro Montoro*
*Casella postale aperta*
*33037 Pasian di Prato (UD)*

**MANIFESTI.** Il Centro Sociale Anarchico milanese di via Torricelli 19 ha realizzato un manifesto commemorativo di Giuseppe Pinelli, stampato sia in carta per affissione sia in carta cedro di grammatura medio-pesante. Di questi ultimi sono state tirate 200 copie, firmate dall'autrice del quadro riprodotto sul manifesto, destinate alla vendita nelle librerie e simili. Chi fosse interessato alla vendita del manifesto potrà farlo alle seguenti condizioni: lire 35.000 cad. per un minimo di cinque pezzi. I manifesti in carta da affissione sono invece disponibili a L. 700 cad. fino a 10 copie, a 500 da 11 a 50 copie, a 350 per richieste oltre le 50 copie. Le spedizioni sono effettuate con pagamento in contrassegno postale.

*Contattare: Centro Sociale Anarchico*
*Via Torricelli, 19*
*20136 Milano*

**LA SPEZIA.** «Per la lotta sugli spazi sociali, per costruire insieme l'autogestione e per renderla azione non solo teoria, abbiamo aperto, occupando una scuola disabitata, il Centro Sociale autogestito Kronstadt, per organizzare mostre concerti dibattiti video». Lo comunica il gruppo «Arrendersi Mai».

*Per contatti: Renzo Daveti*
*Fermo Posta Centrale*
*19100 La Spezia*
*Tel. 0187/33430 (pomeriggio)*

L'Internazionale

mensile
anarchico

Redazione: Luciano Farinelli, Cas. post. 173, 60100 Ancona / Una copia, 700 lire / Abbonamento annuo, 8.000 / Amministrazione: Giovanni Tolu, Cas. post. 1180, 16100 Genova / Versamenti sul c.c.p. 12500161 intestato a Giovanni Tolu, Cas. post. 1180, Genova.

L'Internazionale

**ANTIMILITARISMO.** Sul n. 41 (febbraio/marzo 1988) del bimestrale «Senzapatria» è pubblicato il bilancio degli ultimi mesi della Cassa di Solidarietà Antimilitarista. Si tratta di un fondo destinato al sostegno degli antimilitaristi detenuti nelle carceri militari e più in generale di quelle persone e iniziative impegnate nella lotta contro il militarismo. Nell'auspicare l'allargamento di «un tessuto formato da tanti piccoli sottoscrittori e diffusori, oltreché motori di iniziative», si ricorda che l'indirizzo della Cassa è:

*Cassa di Solidarietà Antimilitarista*
*c/o Mauro Zanoni*
*via S. Piero, 5*
*54033 Carrara (MS)*
*c.c.p. 10433548*
*tel. 0585/75143*

**HOMO SAPIENS.** Esiste una sinistra libertaria? Come si definisce? Dove si trova? Dove e come vive? Di che cosa nutre la propria mente? Tarli? Vermi? Virus della ragione! La redazione della (futura) rivista «Homo sapiens» informa che con i suoi prenumeri tenta di coinvolgere i sieropositivi e di categoria i sieronegativi. Chi fosse interessato a saperne di più, può richiedere una copia del numero zero.

*Scrivere a: Homo Sapiens*
*cas. post. 705*
*70100 Bari*

**MATRICOLA 01167.** «Non sarò mai la matricola n. 01167» è il titolo di una delle due facciate del volantone contenente la dichiarazione di obiezione totale di Fabrizio Falciani (pubblicata anche su «A» 150). Il volantone, in carta riciclata, informa sinteticamente della situazione dei tre obiettori totali anarchici attualmente detenuti (oltre a Falciani, ci sono Coniglio e Manni) e ne fornisce i tre indirizzi. L'iniziativa è della Cassa di Solidarietà Antimilitarista, in collaborazione con la rivista «Senzapatria» e con il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa». Al prezzo di costo (22 lire la copia), può essere acquistato a Milano direttamente presso la Libreria Utopia (via Moscova, 52) oppure ordinato direttamente alla Cassa, previa telefonata per assicurarsene la perdurante disponibilità:

*Cassa di Solidarietà Antimilitarista*
*c/o Mauro Zanoni*
*via S. Piero, 5*
*54033 Carrara (MS)*
*tel. 0585/75143*
*c.c.p. 10433548*

**OBIEZIONE TOTALE.** Lo scritto apparso su «A» 148, nel quale Agostino Manni spiega le motivazioni che l'hanno portato a rifiutare sia il servizio militare sia quello civile, è riprodotto in un piccolo opuscolo (cm 21x15) di 8 pagine. Sulla prima pagina, accanto ad un motivo grafico, campeggiano le scritte «Militarismo: c'è chi dice no» e «Una scelta di libertà». In appendice sono riportate alcune informazioni sulle vicende di Agostino Manni e di Giuseppe Coniglio (altro obiettore totale anarchico). L'opuscolo è stato stampato dalla Cassa di Solidarietà Antimilitarista, in collaborazione con la rivista «Senzapatria» ed il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa». Chi ne volesse copie da diffondere (costo: 30 lire l'una), o comunque fosse interessato ad altro materiale antimilitarista, si metta in contatto con uno dei due seguenti recapiti:

*Cassa di Solidarietà Antimilitarista*
*c/o Mauro Zanoni*
*via S. Piero, 5*
*54033 Carrara (MS)*
*Tel. 0585/75143*
*c.c.p. 10433548*

*oppure Mauro De Cortes*
*c/o Libreria Utopia*
*via Moscova, 52*
*20121 Milano*
*Tel. 02/652324*

**senzapatria**
Bimestrale per lo sviluppo della lotta antimilitarista e antiautoritaria
Redazione: Senzapatria, Cas. post. 72, 24032 Calolziocorte - BG / Una copia, 1.000 lire / Abbonamento a 5 numeri, 6.000 / Sostenitore, 15.000 / Versamenti sul c.c.p. 13246244 intestato a Maria Teresa Tentori, c.p. 72, 24032 Calolziocorte (bg)

**ANTICLERICALISMO.** Mannaggia al diavolo. A conferma che quello del clericalismo (e della religione anche) è un «problema inesistente», siamo giunti al 5° appuntamento anticlericale. Prima di fissare gli incontri preliminari per la costituzione dettagliata del Meeting (da tenersi a Fano il prossimo agosto), invitiamo gli interessati a farci pervenire al più presto proposte concrete per interventi, mostre, ecc.. A tale proposito ricordiamo che sono già stati «suscitati» alcuni argomenti per i dibattiti, religione, morale, sessualità, ruolo degli enti e da associazioni cattoliche nel volontariato, mondo mussulmano ed integralismi religiosi (...).
Ricordiamo che è in preparazione anche una raccolta di materiale per la mostra «Arte e satira antinucleare».
Chi ha proposte da fare e vuole dare il proprio contributo (anche solamente tecnico) attivo, scriva al più presto e lasci possibilmente un recapito telefonico.

*Contattare: Circolo culturale «N. Papini»*
*via Garibaldi, 47*
*61032 Fano (PS)*

**DIO A SCUOLA.** «I guasti dell'educazione religiosa. Il punto di vista di uno psicoterapeuta» è il titolo di una dispensa, curata dall'Associazione per lo Sbattezzo, che riporta l'intervento del dott. A. Pettigiani, psicologo analista transazionale, ed il dibattito seguente. Consigliabile la lettura non tanto ai soli adulti, ma a tutti gli educatori, genitori, bambini alfabetizzati. Costa 3.000 lire.

*Richieste a: Circolo culturale «N. Papini»*
*via Garibaldi, 47*
*61032 Fano (PS)*

**20 ATMOSFERE.** A Hong Kong per completare una linea del metrò hanno dovuto scavare una galleria nel granito marcio, e perché non franasse durante la perforazione hanno fatto lavorare gli operai (profughi coreani!) mantenendo una pressione di 20 atmosfere all'interno. Nel riferire questo episodio, i promotori della fanzine CRASH lo considerano «sintomatico del nostro modo di vivere, anche senza raggiungere le 20 Atm., ognuno di noi si sente sotto pressione, tutto il giorno sballottati in ritmi di impegni allucinanti!».
«20 atmosfere» è anche il titolo della nuova cassetta con 8 brani (di cui 6 con testo in italiano) di Claudio Fusai, prodotta appunto da CRASH. Inquinamento, rabbia, amore i temi trattati. La cassetta costa 5.000 lire, la fanzine 2.000. Quelli di CRASH assicurano una risposta a chiunque scriverà loro:

*CRASH*
*Via XX Settembre, 18*
*50067 Rignano sull'Arno (FI)*

# nel mondo delle emozioni

**«Militarismo e antimilitarismo nel mondo delle emozioni» è il titolo della relazione che Pippo Tadolini – della Lista Verde di Ravenna – presenterà al convegno nazionale «Ri/pensare l'antimilitarismo» (Forlì, Salone comunale, 13/15 maggio). La pubblichiamo in queste pagine, segnalando che altre relazioni sono state (e saranno) pubblicate sul periodico «Senzapatria», organizzatore del convegno.**

Che la guerra e la pace evochino la sensazione immediata di modi diversi degli esseri umani – o di qualunque altro vivente – di guardarsi, di toccarsi, di intrattenere qualsiasi tipo di rapporto, è intuitivo, e fa parte della cultura generale. Eppure, ogni qualvolta i pacifisti, antimilitaristi, nonviolenti e più in generale la gente di sinistra e dei movimenti «alternativi» si sono addentrati nell'analisi delle cause di questo o quel conflitto bellico, quasi sempre essi hanno posto l'accento sulle motivazioni politiche-ideologiche (necessità di una nazione, o di una categoria sociale, di instaurare il proprio potere su altre per non esserne minacciata) o, ancor più, economiche (necessità di un'economia di trovare a qualsiasi costo mercati per la propria espansione). Anzi, il primato dell'economia è sempre stato affermato, soprattutto dalla storiografia d'ispirazione marxista, che ha sempre visto il potere politico stesso come uno strumento di cui la dinamica economica si serve se, finché e nella forma in cui ne ha bisogno.

Ora, in un momento in cui ci troviamo a vivere un'epoca non solo di crisi del capitalismo (come ama dire un certo movimentismo di sinistra), o del marxismo (come usa ripetere la cultura delle «magnifiche sorti e progressive» dell'Occidente), ma direi una globale crisi di civiltà che coinvolge trasversalmente strati sociali, ideologie ed aree geografiche, io credo sia maturo il tempo per porre all'ordine del giorno la revisione dei vecchi metri di giudizio, e rivalutare il ruolo del mondo emotivo – individuale e di gruppo – nel formarsi dei processi che portano intere società o pezzi di esse ad essere, o divenire, guerriere, ed altre, o loro parti, ad opporsi alle guerre anche quando fare ciò possa comportare il rischio della propria vita.

## i conigli e le carote

Non è infatti un'astratta comparazione fra psicologia della pace e della guerra che vorrei tentare di trattare in questo intervento. Ci può essere, infatti, una buona dose di psicologia di guerra in uno stato che si considera in pace: l'esempio di come le grandi potenze hanno storicamente trattato le rispettive aree d'influenza è davanti agli occhi di tutti. Così come, d'altra parte, ci può anche essere «spirito pacifista», per esempio, nell'animo di un popolo che si trovi costretto a difendere con la guerra i propri diritti. Su questo tornerò più avanti.

Vorrei ora, piuttosto, cercare di analizzare come diversi afflati emotivi siano gli elementi fondamentali del militarismo e del pacifismo, più ancora che della guerra e della pace.

Il militarismo è il movimento di idee finalizzate alla preparazione della guerra, cioè basate sulla convinzione che solo l'uso (attuale o potenziale) delle armi possa garantire un funzionamento quanto più possibile ordinato delle strutture sociali. Le idee si devono tradurre nella costruzione di determinate strutture, più o meno rigidamente gerarchiche, e in varia misura totalitarie, e che – in certo senso – prefigurano al proprio interno il tipo di rapporti che si intendono instaurare con gli eventuali avversari, ispirati sostanzialmente al principio che il più forte comanda. È evidente che tale modo di pensare informerà di sé non solo le strutture specifiche deputate alle guerre (esercito, milizie, polizie) ma anche una parte più o meno grande della società, e quindi le istituzioni educative, le famiglie, l'organizzazione del lavoro, ecc.

È altresì evidente che, ben al di là del contesto economico e/o politico nel quale si esprime (può avvenire nei paesi poverissimi come in quelli opulenti, nei regimi comunisti come nelle società a capitalismo avanzato), il militarismo produce (ed allo stesso tempo è prodotto da) *uno stato d'animo* adeguato al proprio automantenimento, uno stato d'animo basato sulla *regola, sull'esclusione della trasgressione, sull'ordine.* Tanto che diventa indistinguibile il confine fra sentimenti interiori e comportamenti sociali, individuali e collettivi. L'individuo, in tale sistema, ha una possibilità di autoaffermazione solo se diventa, o si mostra, forte, o comunque in grado di comandare su qualcun altro. L'esempio della struttura gerarchica di quasi tutti gli eserciti, dove anche l'ultimo sottufficiale è pur sempre un elemento di potere, perché ha qualcuno su cui comandare, è sotto gli occhi di tutti.

Dall'altra parte, il pacifismo è il movimento di idee che pone all'apice della scala dei valori la pace, e quindi nega la preparazione della guerra come strumento per il mantenimento dell'ordine sociale. Semmai (e non in tutte le sue componenti) arriva ad ammetterla suo malgrado, ma solo come eventuale strumento «obbligato» per sconfiggere la sopraffazione e il militarismo dell'avversario (vedremo dopo come questa ammissione si configuri già come una prima sconfitta del pacifismo, e come possa in-

trodurre i germi di un nuovo militarismo).

L'affermazione del valore della pace porta i suoi assertori ad ammettere sì l'esistenza dei conflitti, ma a stabilire che la regola del gioco non può essere la legge del più forte, bensì il confronto delle idee, la capacità di dimostrare di avere ragione, e soprattutto il primato della coscienza, in nome della quale la trasgressione alle regole del potere quando questo chieda di violare il valore della pace, è non solo consentita ma auspicata. L'idea pacifista, quindi, affonda le radici in uno stato d'animo dell'individuo che si dichiara indisponibile all'uso della sopraffazione dell'altro individuo (ammettendo in ciò, al massimo, la legittima difesa), indisponibile ad accettare che chi possiede la forza ha anche il diritto di comandare. Ed anzi rivendica la forza morale come superiore e il più possibile sostitutiva della forza fisica. Esalta il ruolo e la capacità del debole, del fragile, del timoroso.

Una canzone del movimento antimissili di qualche anno fa, secondo me, esprimeva bene questo stato d'animo, quando – di fronte all'appellativo di «conigli» dato ai pacifisti dai militari – trasformava l'insulto in fregio, paragonando i missili a delle grosse carote, che i conigli avrebbero rosicchiato fino a distruggere.

È chiaro che anche il pacifista è soggetto a regole, esistono anche nell'idea pacifista (e nell'eventuale società che essa prefigura) delle leggi che non possono essere trasgredite, ma esse sono il frutto di una mediazione fra gli stati d'animo di soggetti fra loro simili, e producono un gruppo scarsamente gerarchico in cui il potere acquista un valore di poco rilievo.

L'istinto all'autoaffermazione viene praticato tramite l'esaltazione delle proprie capacità intellettuali, della propria forza morale, del primato della coscienza e prende corpo in forme di lotta che possono anche affermare la grandezza dell'individuo proprio nel momento in cui egli si sacrifica. Le figure di Gandhi e di M. L. King ne sono la testimonianza più emblematica.

## ma l'aggressività è naturale?

Certo, a questo punto il discorso rischia di essere al quanto banalizzato, tagliato un po' con l'accetta. Perché anche negli ideali militaristi è sempre esistita la figura dell'eroe, colui che distrugge sì il nemico, ma che è anche disposto a dare la propria vita per la patria in modo del tutto disinteressato. Così come nei movimenti pacifisti non è del tutto estranea una certa attrazione per il potere, la tentazione del comando basato più sulla costruzione di maggioranze che sulla propria forza morale.

Ecco che allora è necessario tentare di andare oltre, non per il piacere della disquisizione filosofica, ma proprio per fornire agli antimilitaristi uno strumento di studio, utile a rinvigorire le loro convinzioni e il loro impegno. Anche perché mi pare giusto cercare di capire per quale intimo motivo l'insieme dei pacifisti sia così composito, fatto di anime che restano ben distinte (i nonviolenti, gli ecopacifisti, gli antimilitaristi puri, gli antiimperialisti, i solidaristi, ecc.) anche nel momento dell'azione comune, tanto da dare spesso, l'una dell'altra, dei giudizi assai duri: chi accusa altri di riprodurre esattamente un meccanismo militarista, perché ipotizza l'eventuale uso della forza, chi – viceversa – liquida il rifiuto di usare la violenza come un favore fatto all'avversario e quindi un obiettivo vantaggio del militarismo. Cerchiamo di approfondire.

L'affermazione ottimistica di Rousseau sull'innata bontà della natura e dell'uomo, viene quotidianamente contraddetta dalle innumerevoli forme in cui si esprime l'aggressività. Di questo movimento effettivo e comportamentale profondamente radicato negli esseri viventi si sono occupati in vastissima misura sociologi, filosofi, psicologi, ed altri studiosi.

Lorenz, per esempio, non distingue fra aggressività animale ed umana e la considera innata, un istinto che nasce da energia accumulata e risolventesi in esplosioni gestuali e verbali. Una funzione utile alla sopravvivenza della specie, quindi.

L'uomo però, per una sorta di «selezione maligna intraspecifica» avvenuta nel paleolitico (quando la guerra fra tribù regolava l'emergere degli individui più dotati), è arrivato al punto in cui la propria aggressività sta minacciando di estinguere la specie, più che di conservarla. Lorenz propone una sorta di modello idraulico: l'aggressività si accumula spontaneamente e progressivamente, e deve trovare uno sfogo. Se esso manca, prima o poi porta all'esplosione. Modello che a mio avviso è ben applicabile storicamente a molte situazioni. Si pensi, ad esempio, alla guerra Falkland-Malvine voluta dal potere (non a caso militare) argentino proprio per dare una via d'uscita ad un livello di tensione interno divenuto insostenibile.

Lorenz, quindi, considerando l'aggressività un istinto naturale (ed utile) non si pone la questione della sua eliminazione ed anzi, attribuisce il crescere della violenza nella società odierna alla mancanza di sfoghi per l'aggressività. Si tratta, quindi, di inalarla, tramite – per esempio – l'attività sportiva, o di sublimarla tramite la psicanalisi, e comunque di utilizzarla «a fin di bene» traducendola in «entusiasmo militante» teso alla difesa del gruppo. Chiaramente questa traduzione può poi prendere corpo in vario senso e, dato che ipotizza il bisogno del nemico esterno da cui il gruppo deve difendersi, perché si creino le condizioni dell'esistenza stessa della coesione del gruppo, e l'assunzione del gruppo stesso a valore morale, può anche succedere che il risultato sia proprio quello della creazione di una società militarista.

Per Lorenz si tratterà quindi di *direzionare* questo entusiasmo militante a sostegno di valori universalmente riconosciuti (l'arte, la scienza, la medicina, ecc.) in modo che l'universalità dei valori favorisca la non opposizione fra culture (nazionali, per l'autore) diverse e diriga l'umanità lontano dall'autodistruzione.

Personalmente penso che il bisogno del nemico sia un concetto sul quale dovrebbe svilupparsi una riflessione, all'interno dei movimenti antimilitaristi, che fino ad ora probabilmente solo la componente più autenticamente nonviolenta ha saputo in qualche modo approfondire. E questo perché il movimento di idee che pone all'apice dei suoi valori la pace non può non interrogarsi su come mai quasi

sempre i rovesciamenti sociali (anche quando attuati in perfetta buona fede, da gente che lottava in nome della pace) si sono tradotti nella costruzione di società che, seppure in misura assai diversa fra loro, hanno riprodotto almeno una parte della cultura militarista ed hanno considerato irrinunciabile od inevitabile dedicare parte (spesso gran parte) delle loro energie, ancora una volta, alla preparazione della guerra.

Credo cioè che il pacifismo dovrebbe proprio – ed in questo differenziandosi dagli altri movimenti alternativi, libertari e rivoluzionari – fare di questa riflessione (pur senza alcuna pretesa di dare e darsi una risposta rapida o definitiva) una delle proprie, più qualificanti caratteristiche.

## quei tabù nascosti

Di diverso parere da Lorenz è Erich Fromm, il quale contesta che atti finalizzati a distruggere, proteggere, costruire possono essere fatti risalire alla stessa causa comune dell'aggressività.

Per Fromm, infatti, la conclusione logica del discorso di Lorenz non può che essere crudeltà e sete di sangue, e quindi l'origine delle nel «piacere di uccidere», siano innate nella natura umana tanto quanto l'istinto di sopravvivenza.

Quindi Fromm afferma la necessità di dividere nettamente quella che chiama «aggressione benigna», e che mira alla difesa degli interessi vitali, da una «aggressività maligna», *tipicamente umana*, che non ha alcuna utilità biologica, né ubbidisce ad alcun programma filogenetico, ma mira a distruggere la vita per il piacere di farlo.

Non vi è, secondo Fromm, il modello «idraulico» di Lorenz secondo cui l'aggressività si accumula spontaneamente, ma è un qualcosa che scatta momento per momento.

Analizzando i bisogni dell'uomo, Fromm evidenzia una serie di esigenze esistenziali, non meno importanti dei bisogni organici, che in sintesi si possono suddividere in:
- bisogno di mettere radici, cioè di costruire legami, dopo che si è consumata una rottura del legame primordiale con madre natura;
- bisogno di identificarsi con ideali o ruoli sociali, o quello di ricercare una maggiore unità interiore con sé stessi;
- bisogno di sentirsi efficace, di fare, e questo può essere realizzato sia facendo del bene, esercitando creatività e costruttività, sia facendo del male con la violenza sugli altri;
- bisogno di stimoli, che può cercare in sé e fuori di sé, e la violenza può essere una forma di stimolazione.

Tutti questi bisogni vengono elaborati dal carattere, che sostituisce, nell'uomo, quello che è l'istinto per l'animale, e che orienta la vita in senso creativo o distruttivo a seconda che esistano o meno condizioni favorevoli, il che sta a significare – quindi – che la tendenza alla distruzione è segno di un carattere patologicamente deformato e si risolve sostanzialmente in un fallimento esistenziale.

Allo stesso modo dell'individuo anche i gruppi e società hanno un carattere, che dipende o comunque è strettamente collegato a tipo di organizzazione economico-sociale, e – afferma Fromm – avere potere su un altro essere umano è assolutamente inutile e non desiderabile, se non è inserito in un sistema sociale che si basa su questo. Ed allora, dice, dietro parole edificanti come «difesa», «onore», «patriottismo», vi sono tabù nascosti e un sistema sociale irrazionale che vanno messi in discussione se si vuole fare uno studio serio delle cause dell'aggressività.

Tutta la storia delle scienze psicologiche si è occupata dei problemi connessi all'aggressività. Freud collega l'aggressività sostanzialmente alla sessualità, e la considera parte della pulsione di morte, che può essere rivolta sia verso l'esterno che verso l'interno secondo i meccanismi sado-masochistici; è una pulsione fondamentale nel gioco delle relazioni oggettuali, ed è quindi determinante nello stabilirsi delle realzioni interpersonali e sociali, ma in ogni caso è il polo opposto rispetto alla pulsione libidica, che è la vera pulsione di vita.

Alder cerca di spostare meglio l'attenzione dall'ambito personale a quello sociale, partendo dall'affermazione che gran parte dei comportamenti individuali nascono come manifestazione aggressiva contro sentimenti d'inferiorità, fondamentali nel giocare un ruolo determinante nelle relazioni sociali.

Sulla natura *unicamente* sociale e culturale dell'aggressività, invece, si sofferma Agnes Heller, che rifiuta le spiegazioni innatiste-naturaliste. Afferma che accettare la visione culturale sociale permetterà di rifletterci criticamente e di non scaricare sull'impulso innato tutto quanto fa comodo non spiegare.

Si potrebbe andare avanti con un gran numero di citazioni, ma non vorrei rischiare di andare fuori del tema assegnatomi.

## la questione del potere

A questo punto, direi di provare a ritornare allo specifico del nostro dibattito e calare le considerazioni sopra esposte nella storia dei nostri ultimi anni; storia che tocca assai profondamente la mente, e il cuore, di molte persone che appartengono alla generazione protagonista, o immediatamente figlia di quel movimento del '68 che rappresentò, prima ancora che una contestazione politica sostanzialmente libertaria ad una struttura politica conformista e per molti aspetti autoritaria, una «ribellione del sé» (e cioè del mondo delle emozioni, dei sentimenti, della creatività) contro l'impero dell'io (cioè della ragione fredda e schematizzante, incarnata nell'ordine e nel conformismo).

Se prendo in esame per qualche istante questo capitolo, è perché, in Europa Occidentale, il movimento pacifista, pur attingendo in parte a radici più antiche, in particolare a Gandhi e ai padri della nonviolenza (Tolstoi, Lanza del Vasto, Capitini e M. L. King) vede probabilmente le sue origini in uno dei tanti rivoli in cui l'esplosione sessantottina si divise e – apparentemente – si disperse.

Parte di quella generazione ha poi subito il cosiddetto riflusso, ha rimosso, ha dimenticato, ha «mes-

so la testa a posto», cioè – di fatto – ha accettato «l'impero dell'io» e le imposizioni superegoiche, o rinnegando le idee professate durante la ribellione, quasi ritraendosi spaventata dalla percezione dei nuovi, affascinanti ma in gran parte ignoti orizzonti che si aprivano, oppure incanalando queste idee in meticolose scelte di programmi, strategie, obiettivi, schieramenti, schiacciando tutto quanto nelle arterie rigide della politica tradizionale, in una parola nella questione del potere, il massimo dell'accettazione dell'«impero dell'io» nella società attuale.

C'è stato però anche chi ha cercato di voler tenere vivo e far emergere il bistrattato, soffocato «fuoco del sé», l'irriducibile istinto alla «vita globale» ed affermare la supremazia del diritto alla vita sugli equilibri strategici, della ricerca della gioia sulla ragion politica, della creatività sui tatticismi, dei movimenti sulle istituzioni.

La scelta di lavorare con il movimento pacifista, o con quello ecologista (peraltro spesso quasi «fusi» tra loro), o con altre espressioni piuttosto spontanee, si può a pieno diritto definire una scelta psicosomatica.

E non per caso i detrattori del pacifismo, e del movimento verde o di quello libertario, assai spesso ci «accusano» di essere «troppo emotivi». Accusa che, probabilmente, a ben riflettere, potrebbe anche farci piacere.

Una scelta psicosomatica, quindi, perché esprime una ribellione esistenziale, molto prima che un dissenso consciamente politico, ad una situazione in cui «l'impero dell'io» ha lavorato così rigidamente da produrre un sistema assolutamente bloccato, e in cui più nulla può essere lasciato al di fuori di una rigida programmazione.

Il militarismo è l'emblema della concentrazione del potere; la sua stessa immagine, geometrica, impettita, anelastica, metalliforme, «ipertesa», è più eloquente di qualsiasi tentativo di spiegazione descrittiva. Il suo mondo chiuso, impermeabile dall'esterno ed imperforabile dall'interno, è un potere più potente e micidiale del potere stesso (quello «politico») che in teoria dovrebbe controllarlo.

In tale sistema, che per definizione ripudia l'emotività ed afferma la disciplina e le gerarchie, più nulla può essere lasciato al caso o alla fantasia, e incombe costante il rischio di uno spaventoso «ictus» del mondo.

Il movimento pacifista (ma lo stesso discorso, «mutatis mutandis», vale per quello ecologista, quello delle donne, ed altri ancora), il suo essersi «autogenerato» contemporaneamente, al di fuori di collegamenti precostituiti, in quasi tutti i paesi del mondo occidentale, il suo affermare la non delega, la voglia degli individui di esserci come tali, e non solo come «masse» più o meno anonime, anche nell'immagine (i sit-in, le catene umane, i digiuni, e non solo i più tradizionali cortei o altre forme simili di lotta) si propone con tutta la presenza e la potenza dei corpi, dei singoli corpi dei singoli individui e dei loro linguaggi; ed esprime un'esigenza che sfugge alle catalogazioni stereotipate «del politico», ed anzi si trova a combattere non solo contro il sistema militarista superegoico, ma anche contro i tentativi dell'«io politico» (principalmente esprimentesi nei partiti, in paesi come il nostro) di incanalarlo in «traduzioni» razionali, coscienti, asimboliche, e ancora una volta repressive – al di là di quali siano gli schieramenti e le maggioranze – dell'istinto e dell'affettività.

Il movimento e i gruppi pacifisti ed antimilitaristi riusciranno a tener fede alla loro origine «psicosomatica» se sapranno rinunciare, o quanto meno dimensionarla, alla tentazione di rinchiudersi nella

«sicurezza, nelle rigide pareti delle istituzioni verticali, se sapranno accettare senza panico le prospettive di un mondo nudo di armi, ma ricco di vita, in cui le aggressività, pur esistenti, le tensioni ed i conflitti, pur inevitabili, si spandano in orizzonti di creatività anziché di violenza bellica.

E soprattutto ci riusciranno se sapranno «inquinare» (ed esserne «inquinati») gli altri movimenti, gli altri simboli della vita contro la morte, quello ecologico, quello delle minoranze etniche, ecc., in una «respirazione collettiva» che tutto vivifica.

È ovvio che non sto qui proponendo che ogni simpatizzante pacifista si sottoponga ad una psicoterapia, prima di iniziare la sua militanza; ma ritengo che all'interno del «popolo della pace» la riflessione interiore dovrebbe diventare una caratteristica di quotidiana metodologia di lavoro.

Altrimenti si rischia di ritornare a schemi vecchi e perdenti, al bisogno vitale di avere un nemico identificabile, a non vedere che in buona parte il «lupo cattivo» è dentro l'individuo (anche l'individuo pacifista). E la conseguenza sarà ritrovare la «guerra giusta», la «violenza liberatrice».

Non voglio qui addentrarmi nell'approfondimento della questione dal punto di vista nonviolento, che pure mi starebbe a cuore. Mi sembra però che spesso anche i pacifisti abbiano voluto trovare ad alcune guerre, quelle «di popolo» o «di liberazione» tali motivazioni da renderle da giustificabili a giuste.

Cioè abbiamo indulgentemente lasciato che una nuova logica militarista si sostituisse alla eventuale logica della drammatica, dolorosa, obbligata scelta di usare le armi come strumento di legittima difesa, ma pur sempre nella coscienza di stare compiendo un gesto, una scelta, negativi delle convinzioni di pace.

Forse persuasi (almeno «temporaneamente») che chi ama la pace non può fare bene la guerra, si è lasciato che quest'ultima assumesse, da scelta di sopravvivenza, un qualche valore positivo, e fondasse una nuova mistica del soldato, dell'esercito, del combattimento, molto spesso presenti in paesi che al termine di sanguinose guerre di liberazione si sono trovati a non essersi «liberati» dei germi del militarismo.

Il che non vuol dire affatto proporre di non essere solidali con chi combatte per la propria libertà. Solo, vuol dire sostenere che quei valori che abbiamo voluto proporre in opposizione alla protervia del mondo militarista, siano e restino validi innanzi tutto per noi stessi.

L'uso della violenza, ci ricorda Gandhi, non conduce a soluzioni stabili dei conflitti di gruppo e tende quindi a perpetuare l'uso della violenza stessa.

L'impiego della violenza tende nel corso del tempo a brutalizzare coloro che la usano rendendo sempre più facile giustificare sé stessi. Il ricorso alla violenza conduce al rafforzarsi permanente di quelle istituzioni connesse con l'uso della violenza organizzata.

Alla «saggezza» politica occidentale «il buon fine giustifica i cattivi mezzi» Gandhi oppone la sua tesi dicendoci che «non si può ottenere una rosa piantando della gramigna».

E con questa considerazione, credo sia giusto concludere, in spirito di riflessione.

Pippo Tadolini

1968: IL GRANDE TIMONIERE E' IN VOGA

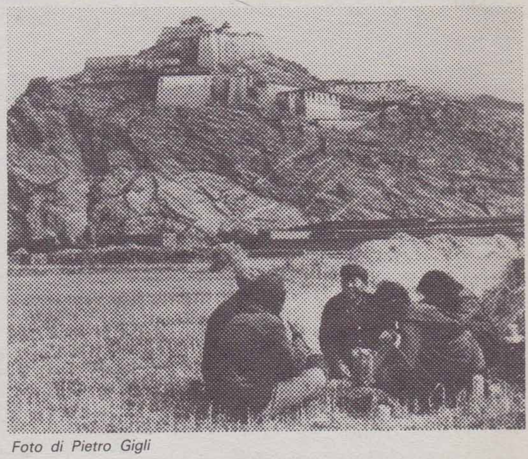


Foto di Pietro Gigli

Vent'anni fa, il '68. Oggi con il *manifesto* potete rileggere i temi e i momenti di un'anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.

Nel quarto numero: termina la rivoluzione culturale cinese, il maoismo si espande in occidente.
In edicola il 27 aprile con il *manifesto* al prezzo complessivo di 2.000 lire.

il manifesto
IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

# rassegna libertaria

## ecologia domestica?

Anche in Italia l'ambientalismo in crescita comincia ad avere un suo mercato ufficiale ed interessi economici stimolanti. Tanto più che i prodotti ecologici hanno ed avranno tanta pubblicità del tutto gratuita offerta da un'attualità vieppiù allarmante. Forse questa maggiore attenzione ha spinto alcune case editrici a pubblicare guide pratiche per una «migliore qualità della vita» e per «salvare l'ambiente di casa nostra». Niente di nuovo; esistono da tempo pubblicazioni su questi argomenti distribuite in circuiti non ufficiali, cito ad esempio le guide di AAM Terranuova, ma per queste novità editoriali non avrei dubbi, la «confezione» punta al grande pubblico. Ho scelto **Ecologia domestica** di Nika Hartmann, verde di Francoforte (Ed. Franco Muzzio, Padova 1987, pagg. 190, lire 22.000) e **Il pericolo abita con noi** di Egmont Koch (Ed. Elvetica, Chiasso 1987, pagg. 251, lire 27.000).

Si presentano come guide pratiche per il consumatore ambientalista che, senza rinunciare alle tecnologie, le vuole associare ad adeguate garanzie per sé e per l'ambiente e, sottolineano l'importanza di un cambiamento delle nostre abitudini domestiche per un miglioramento delle condizioni ambientali e quindi della qualità della vita. Perciò offrono una moltitudine di suggerimenti strettamente legati al quotidiano, ben sopportati (soprattutto «Ecologia domestica») tecnicamente e scientificamente, per non essere immobili e passivi mentre il mondo va in rovina.

Dando per scontato l'assetto consumistico della nostra società, il consumatore dovrebbe diventare soggetto attivo delle proprie scelte appropriandosi di quei principi di paternità kennedyana (diritti alla sicurezza, informazione, scelta, ascolto, risarcimento, educazione, ambiente) che hanno accompagnato il potente movimento dei consumatori americani negli anni 70.

Inoltre le stesse leggi di mercato impongono un cambiamento dei prodotti quando le vendite calano di almeno il 5%, di qui secondo gli autori le grandi possibilità di un movimento dei consumatori più attento e critico.

Lasciando a parte il problema ecologico che è altro, l'unico lato positivo rispetto alla diffusione di questi manuali è che un numero sempre più alto di persone sia informato e si sensibilizzi; solo attraverso la conoscenza corretta dei problemi da parte di molta gente potrà formarsi una consapevolezza ecologica e una reale e profonda inversione dell'attuale logica, mentre la lettura dei manuali e i consigli relativi intesi nel solo aspetto pratico del tipo: l'uomo qualunque con i suoi gesti quotidiani può cambiare le cose - non possono che indurre senso di frustrazione, smarrimento e come effetto collaterale e indesiderato un trasgressivo bagno nel consumismo più sfrenato.

Oppure, il che è lo stesso, per un lettore più indottrinabile, un moralistico abbattimento di qualsivoglia desiderio che la nostra malata civiltà possa soddisfare.

Infatti si è assaliti da una quantità di domande che non possono avere risposte sensate. È forse possibile eliminare fitofarmaci, fosfati, cadmio, piombo, paradiclorobenzolo, formaldeide, esaclorofenolo, perborato, coloranti, conservanti, antiossidanti, emulgatori, ecc., ovvero tutte le sostanze messe al bando da questi manuali perché dannose per il nostro organismo? Forse

F/EAR THIS!
un album doppio
in sostegno di
**«A»/Rivista
Anarchica**

F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E. un'associazione di etichette indipendenti alternative italiane (della quale fanno parte *Blu Bus, Catfood Press, Particolare Music, Rockgarage, Trax, Ut/Comunicazioni* e, da poco anche *Tunnel*) in sostegno di **«A»/Rivista Anarchica**.
Due l.p., dunque, per 2 ore di musica. Ci sono 25 pezzi di altrettanti gruppi e individui (provenienti da 6 paesi: Olanda, Germania, Francia, USA, Gran Bretagna, Italia) che hanno collaborato gratuitamente per sostenere **«A»/Rivista Anarchica**.
Ai due l.p. sono allegati una copia di **«A»** ed un libretto di 28 pagine (in carta riciclata al 100%) contenente segni, disegni, poesie realizzate dai musicisti, una presentazione di **«A»** in 16 lingue e l'elenco dei pezzi con gli indirizzi dei gruppi.
Il tutto per 17.000 lire, spese di spedizione postale comprese. Per richieste da 5 album in su, il prezzo scende a 14.000 lire. Per ricevere **F/EAR THIS!** bisogna versare l'importo sul c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Cas. post. 17120 - 20170 Milano», specificando nella causale «per disco».
Per ulteriori informazioni scrivi o telefona (02/28.96.627, dalle ore 16 alle 19, esclusi sabato e festivi) all'Editrice A.

in parte, per chi è abbastanza ricco da potersi permettere tempo e denaro per discernere tra i prodotti biologici quelli sicuri (ormai il mercato tira e non esistono controlli né regolamentazioni) oppure per cercare propri produttori che garantiscano carni, verdure, vini dei quali si controlli periodicamente la qualità, osservando personalmente i volatili ruspanti nell'aia e i bei filari di lattuga concimata d.o.c.. O alternativamente sciamando nelle belle campagne italiche improvvisandosi novelli contadini con tanta buona volontà. In realtà una risposta, nella società così com'è oggi, non può esistere.
Per questi motivi mi chiedo se questi manuali potranno dispensare informazioni corrette ad un grande pubblico visto che probabilmente spunteranno come funghi e diventeranno veri best-sellers dell'ecologia.
A questo proposito c'è un rischio, indotto proprio dalle connessioni che il problema ecologico riveste per gli uomini in termini di salute, di sofferenza, di futuro. È molto facile in effetti, soprattutto se si pensa all'uomo qualunque lasciar passare una logica tipo «rifugio antiatomico» ovvero lasciare intendere che esiste il modo di salvarsi dal disastro ecologico chiudendosi nel proprio nido, logica falsa, ma indubbiamente redditizia per la vendita dei libri.
Non parlo a caso, questa osservazione mi è stata suggerita soprattutto dalla seconda guida: «Il pericolo abita con noi», dunque com'è possibile mangiare, dormire, lavarsi, vestirsi, per stare meglio «noi» dentro la nostra casa? O come è scritto in sovracopertina: «per fermare l'inquinamento che ci circonda e penetra fin nella nostra casa ecco un libro rivelatore: ci informa e ci spiega, ci avverte e ci consiglia, ci protegge e ci salva».
Ma chissà, forse esagero: terremo in cucina, accanto ai vecchi ricettari una fiammante guida all'ecologia domestica e una tantum ci permetteremo il lusso di mangiare come si deve. Intanto i centri storici li chiudiamo al traffico, potenziamo la viabilità in periferia, l'industria chimica e pesante la regaliamo tutta al terzo mondo. Insomma spostiamo di qua, mettiamo di là, peccato, peccato davvero, quei maledetti principi della termodinamica ci sballano sempre i conti.

Massimo Panizza

## i nostri fondi neri

*Sottoscrizioni.* Milena e Paolo (Pedrinate - Svizzera), 50.000; G. Nanni (Lodi), 50.000; G. Gariboldi (Vimercate), 25.000; F. Nanni (Lodi), 10.000; a/m A.B., Jenny Paglia ricordando Bruno (Florida - USA), 30.926; a/m A.B., Adelina Perry ricordando il suo compagno Dick (Florida - USA), 61.852; A. Bartell ricordando Max Sartin (North Miami Beach - USA), 154.630; a/m A.S., J. Emma (California - USA), 27.222; D. Bubbico (Potenza), 10.000; G.P. Pastore (Milano), 25.000; D. Cominetti (Maleo), 5.000; D. Bernardi (Milano), 20.000; Antonia e Vittorio (Milano), 10.000; R. Ambrogetti e F. Melandri (Forlì), 30.000; Emanuela e Rocco (Milano), 20.000; T. e G. Gentile (Milano), 50.000; Carlott (Milano), 10.000; Simone (Milano), 60.000; P. Biagi (Milano), 10.000; M. Breschi (Prato), 60.000; L. Candela (Milano), 10.000; M.T. Romiti (Milano), 10,000; R. Di Leo e A. Bertolo (Milano), 100.000; Ricavato 4ª Cena per «A» (Milano), 890.000; A. Bartell (North Miami Beach - USA), 371.112; J. Moro (Bradford - USA), 57.000; Marchino (Milano), 500; A. Micelli (Milano), 20.000; Carmelo Failla (Napoli) ricordando il fratello Alfonso, 30.000; S. Bianco (Comiso), 5.000; G. Dignani (Tolentino), 5.000; Emanuela e Rocco (Milano), 10.000; G.F. Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 125.000; M. De Meo (Milano), 5.000; M. De Cortes (Milano), 10.000; C. Valente (Torino), 10.000; Associazione Culturale «A. Bortolotti», 2.000.000; Ada e Fiorella (Carrara) per Roberto, in difesa della linea antinucleare ed ecologista, 100.000; S. Nicassio (Bologna), 10.000; E. Quetri (Udine), 5.000; G. Tobia (Rennslaer - USA), 150.000.
Totale lire 4.648.242.

*Abbonamenti sostenitori.* G. Nanni (Lodi), 50.000; A. Saetta (Beaumont - USA), 54.444; M. Baratto (Bigolino), 50.000; N. Piemontese (Monte S. Angelo), 50.000; F. De Salvatore (Pellaro), 50.000; C. Di Domenico (Livorno), 50.000; M. e U. Finzi (Milano), 150.000; P. Bulleri (Volterra), 50.000; O. Campodonico (Senigallia), 50.000; M. Pansa (Isernia), 100.000; M. Rossi (Modena), 50.000; C. Decanale (Luserna S. Giovanni), 50.000.
Totale lire 754.444.

## prossimo numero

Il prossimo numero (155) verrà spedito venerdì 6 maggio. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.
Chi è disponibile a darci una mano per le spedizioni, ci telefoni in redazione martedì pomeriggio 3 maggio.

## se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
*Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).*
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 153, è stato consegnato in data 2.3.1988.

## annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.
Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'87 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

| | |
|---|---|
| volume triplo 1971/72/73 | lire 150.000 |
| volumi doppi 1974/75 e 1976/77 | lire 60.000 l'uno |
| volumi singoli dal 1974 al 1987 | lire 35.000 l'uno |

## raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volumone 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p.es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 12.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

## errata corrige

Sullo scorso numero, nell'articolo sul Medio Oriente, a pag. 10, 1ª colonna, 16ª riga, leggasi «entità nazionale ebraica» al posto di entità aziendale ebraica.

# EDIZIONI ANTISTATO

○ *AA.VV.*
**Bakunin cent'anni dopo**
atti del convegno internazionale di studi bakuniniani
472 pp. / 20.000 lire

○ *AA.VV.*
**I nuovi padroni**
atti del convegno internazionale di studi sulla tecnoburocrazia
512 pp. / 20.000 lire

○ *E. Armand*
**Vivere l'anarchia**
l'anarchismo come filosofia di vita saggio introduttivo di G.P. Prandstraller / 240 pp. / 10.000 lire

○ *P. Avrich*
**L'altra anima della rivoluzione**
storia del movimento anarchico russo
328 pp. / 15.000 lire

○ *M. Bakunin*
**Libertà, uguaglianza, rivoluzione**
scritti scelti a cura di Sam Dolgoff
400 pp. / 15.000 lire

○ *P. Kropotkin*
**Campi fabbriche officine**
l'integrazione tra città e campagna, lavoro manuale e lavoro intellettuale
238 pp. / 10.000 lire

○ *S. Leys*
**Gli abiti nuovi del presidente Mao**
cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese
336 pp. / 15.000 lire

○ *R. Lourau*
**Lo Stato incosciente**
analisi delle istituzioni e dell'immaginario sociale
264 pp. / 15.000 lire

○ *A. Maciel, M. Enckell, F. Santin*
**Ciao anarchici**
immagini di un incontro internazionale anarchico
120 pp. ill. / 25.000 lire

○ *E. Malatesta*
**Rivoluzione e lotta quotidiana**
scritti scelti a cura di G. Cerrito
300 pp. / 15.000 lire

○ *L. Mercier Vega*
**Azione diretta e autogestione operaia**
l'anarco-sindacalismo tra passato e futuro
144 pp. / 7.000 lire

○ *L. Mercier Vega*
**La pratica dell'utopia**
cinque saggi sull'anarchismo
192 pp. / 10.000 lire

○ *L. Mercier Vega*
**La rivoluzione di Stato**
l'ascesa di una nuova classe dirigente in America Latina
208 pp. / 10.000 lire

○ *J. Peirats*
**La CNT nella rivoluzione spagnola**
la più completa e documentata storia dell'anarchismo iberico 4 volumi raccolti in cofanetto 30.000 lire

○ *R. Rocker*
**Pionieri della libertà**
le origini del pensiero liberale e libertario negli Stati Uniti
232 pp. / 10.000 lire

○ *F. Santin, E. Fraccaro*
**La rivoluzione volontaria**
biografia per immagini di Errico Malatesta / prefazione di Oreste Del Buono
104 pp. ill. / 15.000 lire

○ *C. Semprun Maura*
**Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna**
il proletariato contro la burocrazia, l'autogestione contro lo Stato
326 pp. / 15.000 lire

○ *U. Tommasini*
**L'anarchico triestino**
autobiografia di un militante operaio raccolta e presentata da C. Venza
544 pp. / 20.000 lire

○ *C. Ward*
**Anarchia come organizzazione**
l'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale
208 pp. / 10.000 lire

**Edizioni Antistato, Corso Palermo 46, 10152 Torino / conto corrente postale 19476100 intestato a Roberto Ambrosoli, via A. Vespucci 41 bis, 10129 Torino / i libri vengono inviati per contrassegno oppure dietro versamento anticipato dell'importo sul c.c.p. / per informazioni su conto deposito, sconti, ecc., contattare direttamente l'editore.**

# Discorso a un bambino-

Se ti dicono sempre che sei Bravo, sta in guardia:/ qualcuno cercherà di sfruttarti./ Se ti dicono sempre che sei Intellingente, sta in guardia: / qualcuno cercherà di eliminarti./ Se ti dicono sempre che sei Obbediente, sta in guardia: qualcuno cercherà di farti schiavo./ Se ti dicono sempre che sei Buono, sta in guardia:/ qualcuno cercherà di opprimerti-

Ma se ti dicono Studia, non temere:/ tu potrai fare un mondo senza scuole/ Se ti dicono Taci, non temere:/ tu potrai fare un mondo senza bavagli/ se ti dicono Obbedisci, non temere:/ tu potrai fare un mondo senza padroni./ Se ti dicono Chiedi Perdono, non temere:/ Tu potrai fare un mondo senza inferni-

Non credere a chi ti comanda, a chi ti punisce, a chi ti ammaestra, a chi ti insulta, a chi deride, a chi ti lusinga, a chi ti inganna, a chi ti disprezza.

Essi non sanno
che tu sei ancora
un uomo Libero

(Marcello Bernardi)

che la bocciatura sia considerata
o non solo inutile ma dannoso allo
el ragazzo, in quanto lo costringe-
n interesse che non ha finché non
si risultati ottenuti in altre materie.
i allo studio di altre materie, come
o, vengono risolti collettivamente
gruppi di studio e di recupero.
uarda l'accesso alle scuole statali,
vono il problema preparando pre-
agazzo al passaggio, informandolo
e difficoltà e delle diversità che do-
ti, esami, ordini), portandolo nel-
er osservare quella che sarà la sua
cendogli conoscere i futuri inse-
do insieme un progetto di fine cor-
izzazione dovrà servirsi principal-
bio di idee e del contributo di quel-
uovi compagni di classe.
olo alcune delle «strade» inventate
hé sarebbe impossibile elencarle
rutto di un lavoro quotidiano, di
o il risultato di mediazioni e speri-
avendo alle spalle un'ideologia

Ho preferito parlare delle esperienze tedesche attraverso esempi concreti perché ritengo che di pedagogia, di scuola come spazio da costruire ex novo si sia troppo spesso parlato servendosi dell'ideologia dei principi, fermandosi però lì, alle «soglie del mondo». Non vorrei essere fraintesa, l'*idea* è indispensabile, ma diventa, a parer mio, astrazione nel momento stesso in cui non tentiamo di concretizzarla; un progetto deve essere elastico perché deve fare i conti con la realtà del momento, ma questo non significa rinunciare alle diversità bensì strutturarle gradualmente, realizzando un progetto ad ampio respiro.

Dietro le esperienze tedesche c'è un'ideologia, c'è una informazione pedagogica che dall'800 giunge ai giorni nostri, ci sono dibattiti, studi; non si tratta di esperimenti casuali o di curiosità superficiale, c'è l'idea chiara di costruire una società libera da ogni forma di potere ed oppressione, ma è altrettanto chiaro che l'unica possibilità di realizzarla si esplica per gradi, non con parole ma con i fatti, provando e riprovando finché non si raggiunge un equilibrio che non sarà mai perfettamente stabile proprio perché la vita è trasformazione continua.

Antonella Jadresko

**rtarono a scuola il loro porcellino
coppiò il boom: in breve tempo
oldi per comprare porcellini d'In-
e topolini a scuola; insieme pen-
ali: Micha propose di metterli in
ibita a sgabuzzino.
costruì un largo recinto che venne
ra il problema di come fissare per
nsamenti giungemmo infine all'i-
due paletti.
a come poter coprire il pavimen-
ibri sulle necessità degli animali;
he non costava nulla e poteva es-
la sabbia, mettemmo nel recinto
o e l'acqua, scatole di scarpe che
alla di fieno.
«riuscivano a convivere insieme
nuovamente dei libri masenza ot-
bambino venne l'idea dimettere
e larga 50 cm, che qualcuno una
tura in modo che solo i topi vi po-
zzate con fil di ferro. Infine furono
e quando mangiano gli animali,
che si scambiano, se si capiscono
ri e delle informazioni fornite da-
re che le idee vengono, indefiniti-
rle, come quando mettemmo un
cosa mangiassero gli animali. Un
si completamente realizzato per-
ggiungere, da chiedere, da realiz-
rasformandosi continuamente.**

**Alcuni bambini
della Freie Schule Tempelhof
di Berlino**

# a parigi

**170 studenti, 24 docenti, 700 mq di spazio, sottostante un liceo. Finanziamenti pubblici intermittenti. Eppure il Centro sperimentale autogestito di Parigi è una realtà. Con molte realizzazioni positive al suo attivo, ma anche tanti problemi da risolvere.**

Queste note non hanno
tetizzare la storia della nas
stenza del liceo autoges
quello di presentare ai mil
la della CFDT i problemi
l'avvio del funzionamento
tualmente. Prima di ciò, tu
brevemente i principi e le
non sia altro che per corre
volta erronee della stampa

## principi e caratte

**1.** Il progetto a cui il Mi
mese di luglio '82 è il risult
pe di docenti che si è anda
mente lungo tutto l'anno s
sono aggiunti, a partire d
considerevole di studenti e
pertura «ufficiale» del 6 se
di una lotta comune, che
sconfitta all'inizio dell'82
fondato sulla necessità d
Saint Nazaire...) e che s'è
canze estive in vista dell'a
Abbiamo così voluto un is
tivo Nazionale che accogli
e 200 l'anno prossimo, e 2
del volontariato. Gli stude
(equivalente del nostro dip
per loro scelta nel momen
portuno e, con i docenti
mente la vita quotidiana a
d'apprendimento. Il fine d
dunque l'apprendimento
luogo d'insegnamento e di
ed è gestito da tutti senza
(nessun direttore, ispettor
va, né personale amminis
«capo storico»: l'Assemble
premo decisionale. È imp
dimento è un processo che
ra, essere eternamente riin

**2.** Attualmente, siamo
(e nessun salariato in più!
mezz'ala sottostante un lic
di 700 mq. che erano liberi
stente finanziamento p
(500.000 Franchi sino al di
sempre erogato! La settim
fondi del Provveditorato
d'ossigeno ma è grazie ad